



Titolo

Oriente: il grande ritorno

Autore

Alessandro Corneli

Il saggio “Cina e India nell’economia globale” è di Federico Rampini

Volume edito a cura della

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Progetto grafico

Studio CREE – Milano

Realizzazione editoriale

Redint Studio s.r.l.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l’autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell’editore

info@fondazioneaegboroli.com

www.fondazioneaegboroli.it

On line i libri della collana Homo Sapiens

© 2008 Fondazione Achille e Giulia Boroli

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008

a cura di «La Tipografia Varese S.p.A.»

Edizione fuori commercio

ALESSANDRO CORNELI
ORIENTE:
IL GRANDE RITORNO

CON UN SAGGIO DI FEDERICO RAMPINI

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

LA FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Nel 1998 Achille Boroli, oggi presidente onorario di De Agostini Editore Spa, ha fondato l'ente che porta il suo nome e quello della moglie Giulia e lo ha dotato di un importante fondo con capitali personali; in questa iniziativa si manifesta la precisa volontà del fondatore di continuare a essere concretamente presente all'interno della società civile con attività di supporto a enti pubblici e privati, laici e religiosi, già operanti nel campo della ricerca scientifica, della charity e della cultura nel senso più ampio del termine. In questo ambito, e più precisamente in conformità con uno degli obiettivi statutari, è nata questa iniziativa editoriale che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità da parte delle più giovani classi di età, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Questa iniziativa si affianca a un'altra attività ormai tradizionale della Fondazione, che assegna borse di studio in favore degli studenti meritevoli per favorirne l'iscrizione all'Università.

Editore di successo, animato da una fede intatta nei valori della cultura e della lettura come strumento insuperato di comunicazione, Achille Boroli ha fortemente voluto che la Fondazione realizzasse la collana di libri che oggi presentiamo ai giovani, fiduciosi che l'informazione, la libera riflessione e il pensiero contribuiranno alla formazione dei cittadini del futuro.

SOMMARIO

Premessa

CINA E INDIA NELL'ECONOMIA GLOBALE
saggio di *Federico Rampini*

Introduzione

- 13 1. La percezione di Cina e India
- 16 2. Cindia e il potere di veto contro l'Occidente

Pianeta Cindia: la Cina

- 19 1. La potenza cinese
- 22 2. Gigante ricco abitato da poveri
- 24 3. La condizione contadina
- 26 4. La condizione della classe operaia
- 28 5. L'impatto ambientale
- 31 6. La fisionomia del potere comunista

Pianeta Cindia: l'India

- 35 1. L'India: il fattore demografico
- 37 2. I punti deboli indiani
- 40 3. Inquinamento indiano

Cindia e il resto del mondo

- 45 1. L'espansione cinese verso il Medio Oriente
- 47 2. La presenza indiana in Africa
- 50 3. La sfida per la leadership mondiale
- 54 4. L'impatto di Cindia sugli equilibri alimentari del pianeta
- 62 5. Il modello politico-economico dell'India
- 65 6. Il modello autoritario cinese al bivio

ORIENTE: IL GRANDE RITORNO
di *Alessandro Corneli*

- 73 **Oriente e Occidente: la reciproca scoperta**

PREMESSA

Il passato recente

- 81 1. Ieri e oggi
- 84 2. Esiste l'Asia?
- 96 3. I successi economici
- 100 4. Rapporto con l'Occidente: Asia orientale
- 107 5. Rapporto con l'Occidente: Vicino Oriente
- 115 6. Il ruolo dell'Iran
- 122 7. Le spese militari
- 127 8. Le guerre dell'area del Golfo
- 139 9. Il Tibet tra Cina e India
- 145 10. Cina, Giappone, Taiwan e Corea
- 152 11. Il Vietnam dalla guerra allo sviluppo
- 157 12. L'Asia del Sudest

Il passato remoto

- 161 1. Il pensiero orientale
- 164 2. La tradizione religioso-filosofica indiana
- 170 3. Il buddhismo
- 174 4. Il buddhismo zen
- 176 5. La tradizione filosofica cinese: il confucianesimo
- 181 6. La tradizione filosofica cinese: il taoismo
- 184 7. Il pensiero religioso e filosofico in Giappone:
lo shintoismo
- 187 8. Da Zoroastro a Maometto
- 190 9. Il monoteismo ebraico
- 194 10. Il dualismo occidentale
- 198 11. Il pensiero islamico
- 213 12. Israele e il pensiero ebraico

225 **Conclusione**

227 **Bibliografia**

231 **Indice dei nomi**

Il presente volume dedicato, come del resto riporta lo stesso titolo, al “grande ritorno” dell'Oriente sulla scena politica ed economica internazionale si apre con un saggio del giornalista e scrittore Federico Rampini che mette a fuoco i dati essenziali e gli aspetti strutturali delle straordinarie performance di Cina e India in questi ultimi anni: quel “continente” cui lo stesso autore ha dato il nome di Cindia e che è destinato a pesare sempre più nel mondo di questo XXI secolo.

Segue il testo di Alessandro Corneli che affronta la tematica “Asia”, inclusiva sia del Vicino Oriente sia dell'Estremo Oriente, nella prospettiva storica degli ultimi decenni e nei principi ispiratori, ben più antichi, di ordine filosofico e religioso, che aiutano a capire le diversità tra Oriente e Occidente. Il primo, l'Oriente, legato all'idea di *immanenza* e di *comunitarismo*, il secondo, l'Occidente, legato all'idea di *trascendenza* e di *individualismo*. Tali sono i presupposti ineliminabili per comprendere il dinamismo interno di questi due grandi poli di civiltà che affrontano la doppia sfida della globalizzazione e dell'identità.

CINA E INDIA
NELL'ECONOMIA GLOBALE

saggio di *Federico Rampini*

INTRODUZIONE

1. La percezione di Cina e India

In un campo rilevante per i futuri rapporti di forza tra le superpotenze, il sorpasso Cina-USA è già avvenuto. Riguarda un primato mondiale che resisteva da cent'anni, quello della nazione leader nella produzione industriale. La Cina lo toglierà agli Stati Uniti nel 2009. Il sorpasso storico sull'America è avvenuto con quattro anni d'anticipo sul previsto. Il dato non è sospetto di parzialità: è di fonte americana, non cinese. Lo rivela Global Insight, un istituto statistico USA, in uno studio effettuato per il "Financial Times". A partire dall'inizio del 2009, la Cina, con un valore aggiunto pari a 11.783 miliardi di dollari, realizzerà il 17% di tutta la produzione industriale del pianeta, contro il 16% degli Stati Uniti. La velocità di questo sorpasso ha colto di sorpresa tutti gli osservatori e ha sconvolto le previsioni. Appena un anno prima gli Stati Uniti controllavano ancora il 20% del valore di tutta la produzione mondiale; la Cina arrivava al secondo posto, e con un distacco netto perché la sua quota era appena del 13,2%. Lo stesso Global Insight aveva previsto che il fatidico sorpasso Cina-USA sarebbe avvenuto solo nel 2013. In questo caso, però, si può dire che la sensibilità dell'uomo della strada ha bruciato sul tempo gli indicatori statistici più accurati. Nell'ambito della stessa ricerca, infatti, il Boston Consulting Group ha compiuto un sondaggio sulla percezione della forza industriale tra l'opinione pubblica USA. Con un esito clamoroso. Il campione di cittadini americani interrogati – a New York, Los Angeles, Chicago e Houston – ha fornito una risposta singolare: la maggioranza è convinta che il sorpasso cinese fosse avvenuto già da tempo. A conferma che la sindrome del declino è diventata una malattia anche americana, la media degli intervistati piazza gli Stati Uniti al 20° posto nella classifica internazionale dei maggiori produttori di beni industriali. È una risposta errata ma rivelatrice. L'americano medio è convinto che il proprio Paese soffra una deindu-

rializzazione ben più acuta di quanto essa sia nella realtà. Le ragioni di questa percezione amplificata del declino sono comprensibili. Le chiusure di fabbriche e i licenziamenti di massa finiscono in prima pagina sui giornali, mentre non ha la stessa visibilità l'arrivo di nuove multinazionali straniere (anche cinesi) che investono e assumono. I beni con l'etichetta del *made in China* si notano sugli scaffali di tutti gli ipermercati Wal-Mart, mentre i prodotti *made in USA* sono spesso in settori tecnologicamente avanzati – aerospaziale, biomedico, robotica industriale – meno visibili al consumatore finale. L'idea che il sorpasso cinese sia già avvenuto da molto tempo e che gli Stati Uniti siano divenuti ormai un nano industriale, alimenta la disaffezione dal libero scambio e gli umori protezionisti.

Quel che colpisce di più nell'evoluzione delle gerarchie tra i due giganti, è lo scatto da velocista che il colosso asiatico ha messo a segno negli ultimi decenni. Philip Auerswald, direttore del Center for Science and Technology Policy, sottolineava ancora nel 2008 questo aspetto:

“Quando Deng Xiaoping iniziò a trasformare la Cina in una economia di mercato (nel 1979, ndr), la quota del suo Paese sul PIL mondiale era inferiore all'uno per cento. Ancora vent'anni fa la Repubblica Popolare non compariva neppure tra i primi dieci esportatori di prodotti hi-tech; oggi è il numero uno. Gli Stati Uniti conservano una leadership negli investimenti di ricerca, ma da un decennio le spese cinesi in quel campo crescono del 19% annuo, sei volte più in fretta rispetto all'America.”

Comunque la si osservi, la velocità della corsa cinese è stupefacente. Lo scatto di accelerazione è particolarmente bruciante con l'inizio del terzo millennio. Dall'anno 2000 al 2007 il reddito pro capite dei cinesi è raddoppiato. Il numero di automobili è decuplicato. Si è passati da un personal computer ogni dieci famiglie, a un computer ogni due famiglie. Il numero di telefonini è sestuplicato. Ma se la rapidità dello sviluppo cinese ci lascia senza fiato, gli storici rivelano un parallelismo interessante: la decadenza dell'Impero di Mezzo fu altrettanto fulminea. Secondo i calcoli compiuti dall'economista Angus Maddison per l'OCSE, ancora nel 1830 la Cina era il numero uno incontrastato nella classifica di ricchezza delle nazioni (e aveva occupato quella posizione per almeno mezzo millennio), tallonata dall'India. Il PIL cinese allora pesava il 30% sul totale mondiale, quello indiano aveva dimen-

sioni quasi eguali: una supremazia così netta come quella dei due giganti asiatici neppure gli Stati Uniti l'hanno raggiunta all'apice della loro superiorità, cioè subito dopo la seconda guerra mondiale. Dalle guerre dell'oppio alla conquista del Bengala, il crollo cinese e indiano fu talmente veloce che nel 1840 la Gran Bretagna effettuava il sorpasso, diventando la potenza industriale numero uno del XIX secolo. Con il XX secolo gli Stati Uniti hanno sottratto a loro volta all'Inghilterra quel primato, che ora ritorna alla casella di partenza. La parentesi occidentale alla fine sarà stata piuttosto breve, solo 180 anni nell'arco di una storia millenaria di “centralità asiatica”.

Ma l'ansia provocata negli americani e negli europei dal loro declassamento è giustificata? Il fatto che la Cina si riprenda il primato industriale ci danneggia? Il riflusso d'ideologia neoprotezionista trascura alcune regole fondamentali dell'economia. Il nuovo benessere che gradualmente raggiunge 1,3 miliardi di cinesi (insieme con altri 2 miliardi di asiatici) crea un nuovo mercato e sbocchi per le nostre imprese. Soprattutto se sanno raccogliere la sfida dell'innovazione. Uno studio dell'economista Peter Schott rivela che a metà degli anni '90 gli Stati Uniti importavano dall'Unione Europea prodotti elettronici e macchinari utensili tre volte più cari dei prodotti simili *made in China*. Oggi l'America importa dall'Europa un'elettronica e una robotica che costa ben quattro volte di più rispetto alla concorrenza cinese. Che cosa rivela questo dato? Chi punta sulla ricerca tecnologica può pretendere prezzi molto alti e rimanere ugualmente competitivo sul mercato. È il modello classico del *made in Germany*, una nazione che continua a occupare il primo posto tra gli esportatori mondiali grazie all'altissima qualità dei suoi prodotti.

C'è però almeno una buona ragione per cui il primato cinese deve preoccuparci. Un altro sorpasso, avvenuto già due anni fa, ha visto la Cina rubare agli Stati Uniti un primato poco ambito: quello delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Grazie alle sue centrali termoelettriche a carbone, alle sue fabbriche e alle sue automobili, la Cina genera ormai un quinto di tutta l'anidride carbonica che viene rilasciata nel pianeta. Il suo imminente primato manifatturiero significa che noi comprenderemo sempre di più da un Paese energivoro e distruttore di risorse naturali. Ed è un gigante governato da un regime autoritario, che finora ha avuto altre priorità rispetto allo sviluppo sostenibile.

2. Cindia e il potere di veto contro l'Occidente

È durante le crisi economiche che ci sarebbe più bisogno di accelerare gli scambi mondiali: il commercio internazionale è notoriamente un motore della crescita. Ma è proprio nelle crisi economiche che si riduce il consenso politico verso il liberoscambio, si restringono i margini di manovra dei governi e l'ideologia del protezionismo rialza la testa. Fu proprio dopo il crac di Wall Street del 1929 che si scatenarono, soprattutto a partire dal 1933, le guerre protezionistiche che contribuirono alla "grande depressione" e, infine, alla guerra *tout court*. Oggi non siamo in una situazione così drammatica. Il rallentamento dell'economia mondiale non si è trasformato in una spirale di guerre protezioniste. Gli scambi fra le nazioni restano elevati, sia pure con delle zone d'ombra tra cui figura l'agricoltura: il *casus belli* su cui nel luglio 2008 è naufragato il negoziato in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC/WTO) sulle liberalizzazioni.

La grossa novità politica dietro il fallimento del Doha Round sulle barriere commerciali in campo agricolo è la saldatura di un forte asse tra la Cina e l'India, che hanno respinto le offerte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. È una novità, perché fino a quel punto Pechino e New Delhi avevano seguito strategie distinte dettate dai rispettivi interessi nazionali e da vocazioni economiche diverse. L'India, a dispetto del suo recente decollo come superpotenza dell'economia globale, rimane un Paese più protezionista. Se si eccettuano i settori di punta (informatica e software, biofarmaceutico, servizi avanzati), il suo sviluppo non è prevalentemente trainato dalle esportazioni bensì dal mercato interno. La Cina, la "fabbrica del pianeta" nel XXI secolo, dal suo ingresso nel WTO avvenuto nel 2001 ha tenuto con una certa coerenza una linea liberoscambista. Proprio Pechino in passato ha contestato più volte il principio delle "clausole di salvaguardia" invocate da Europa e America per ripristinare alti dazi doganali o contingenti all'import quando l'invasione di prodotti *made in China* ha provocato sconquassi nel tessile-abbigliamento dei Paesi a vecchia industrializzazione. Nel luglio 2008, invece, proprio il governo cinese ha dato l'appoggio decisivo a quello indiano nel chiedere un diritto di salvaguardia per i contadini dei Paesi emergenti qualora siano messi in difficoltà da un boom di importazioni dai Paesi ricchi. Mentre per l'India questa non è una novità, la Cina si è riscoperta di colpo una vocazione da leader del Terzo

Mondo, che aveva trascurato negli ultimi anni. Dietro questo colpo di scena ci sono naturalmente diversi fattori: l'inflazione delle derrate agricole, le tensioni sui mercati del riso, della soia e dei cereali e, non ultima, la crisi alimentare che nel biennio 2007-2008 ha colpito l'Asia con caratteristiche nuove (perché fu una crisi determinata dal boom dei consumi e quindi paradossalmente dal benessere, più che da flagelli tradizionali come le guerre o le calamità naturali).

La saldatura dell'asse Cina-India, che ha coalizzato un vasto schieramento di Paesi emergenti, conferma che le nuove potenze economiche si sono liberate da qualunque sentimento di soggezione nei confronti dell'Occidente. Sono più consapevoli del proprio peso e del proprio potere negoziale. Hanno anche sempre meno da chiederci, quindi sempre meno da guadagnare facendoci delle concessioni. Il fiasco del negoziato del WTO sulle barriere agricole consacra l'avvento di una nuova era. I vecchi padroni del gioco, americani ed europei, hanno perso il ruolo propulsore che ebbero per mezzo secolo di liberalizzazioni. Il rallentamento della crescita in Occidente comporta un graduale ridimensionamento dell'importanza dei nostri mercati. Molto di quel che potevamo concedere lo abbiamo già concesso, e i cinesi se lo sono preso. D'altra parte né la Cina né l'India hanno cominciato a disegnare una nuova architettura della *governance* globale, alternativa rispetto ai club in declino come il G-8. Siamo in una transizione incerta. Le vecchie potenze sono in declino ma quelle nuove esitano ad assumersi tutte le loro responsabilità. L'interregno è pericoloso perché la cabina di regia dell'economia globale è sostanzialmente vuota.

Nel momento del suo funerale è utile ricordare come nacque il Doha Round. Fu l'ultimo progetto globale lanciato dall'Occidente, con un ruolo decisivo degli Stati Uniti. Subito dopo l'11 settembre 2001 si affermò l'idea di usare lo sviluppo economico come antidoto al terrorismo e al fondamentalismo. Nella sua formulazione più nobile, anche se un po' astratta ed economicistica, il Doha Round puntava a diffondere benessere nei Paesi più poveri attraverso la liberalizzazione degli scambi agricoli. Bisognava così fare terra bruciata sotto i piedi della *jihad* (la "guerra santa" dei radicalismi islamici), sradicare la miseria che creava terreni di coltura per le ideologie antioccidentali. Quella proclamazione ideale fu ben presto vanificata nei fatti. La determinazione e la compattezza dell'Occidente si sgretolarono presto, anche per il prolungato sabotaggio del multilateralismo da parte dell'amministrazione Bush. Gli egoismi

delle lobby agricole nei Paesi ricchi – appena il 2% della forza lavoro attiva negli USA, il 4% in Europa, ma con una capacità di ricatto politico sproporzionata – ha mantenuto i negoziati nello stallo per anni. È svanita così quella finestra di opportunità durante la quale i Paesi emergenti erano ancora interessati a quel patto di scambio. Poi lo scenario si è rovesciato. Oggi, per molti Paesi emergenti, l'urgenza non è più conquistare il diritto d'esportare le proprie derrate agricole, bensì quella di destinarle in precedenza all'approvvigionamento dei rispettivi mercati interni, in una situazione di iperinflazione e rischi di penurie.

Cina e India stanno a loro volta commettendo degli errori seri. L'agricoltura cinese non potrà mai bastare a sfamare 1,3 miliardi di persone la cui dieta diventa più ricca di anno in anno. È sui mercati esteri che Pechino dovrà trovare accesso alle risorse naturali necessarie. Ma nel luglio 2008 il governo cinese ha preferito fare un gesto demagogico verso i suoi contadini, a lungo penalizzati da un modello di sviluppo che ha privilegiato l'industrializzazione pesante. Alla paralisi del WTO ciascuno reagirà come può. Di fronte alla crisi del multilateralismo, la Cina è maestra nell'arte di aggirare il problema. Ha firmato raffiche di accordi bilaterali di liberoscambio: scegliendosi i partner uno alla volta, Pechino esalta il proprio potere contrattuale e strappa le condizioni più favorevoli. Se l'Europa credeva di proteggere meglio i propri interessi mettendosi "in vacanza dalla globalizzazione", il risveglio sarà brutale: in un mondo di regole decise da altri.

PIANETA CINDIA: LA CINA

1. La potenza cinese

La rivoluzione economica cinese ha dato in un trentennio risultati spettacolari, senza precedenti nella storia dell'umanità, per il miglioramento del tenore di vita che ha beneficiato centinaia di milioni di persone in pochi decenni. Questo exploit è stato reso possibile dal contesto internazionale della globalizzazione. I risultati finali hanno portato in Cina all'instaurazione di un modello che non è la semplice imitazione di altri: è un capitalismo che conserva un ruolo importante dello Stato; un'economia di mercato gestita da un governo illiberale, con gravi abusi contro i diritti umani. La simbiosi tra capitalismo e regime autoritario non è un caso unico nella storia. È la prima volta però che questa particolare formula di governo della società e dell'economia si applica su una dimensione così gigantesca, coinvolge il popolo più numeroso del mondo e, quindi, ha effetti di eccezionale rilevanza sulle altre nazioni, nonché sugli equilibri geostrategici e ambientali del pianeta. L'assetto politico-economico della Cina nella prima fase del XXI secolo suscita un interesse comprensibile. In alcune parti del mondo è stato osservato come un modello guida, come una possibile ispirazione per altri Paesi emergenti. È tuttavia azzardato descriverlo come un modello stabile. Le sfide che deve affrontare sono straordinarie. È ragionevole ipotizzare che la prosecuzione della traiettoria di sviluppo economico, tecnologico, culturale e sociale della Cina richiederà importanti mutamenti anche nel suo sistema politico-istituzionale. Per la natura stessa del suo regime politico, nel quale il dibattito sulle riforme è poco trasparente, prevedere il percorso del cambiamento politico è un esercizio complesso. L'evoluzione dell'economia cinese, per la sua integrazione con il resto del mondo, offre invece una visibilità superiore.

L'11 dicembre 2001 la Repubblica Popolare Cinese è entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio, integrandosi nel sistema

internazionale degli scambi. Si tratta di una data spartiacque per più motivi. Da un lato essa segna l'approdo di una prima fase della transizione cinese all'economia di mercato. Da quel momento, inoltre, la velocità di crescita del Paese accelera ulteriormente. Infine, è proprio poco tempo dopo quell'integrazione che in Occidente affiorano ripensamenti, timori e inquietudini sull'impatto della concorrenza con il nuovo partner. L'ingresso della Cina nel WTO ha cambiato per sempre l'economia globale. Nessuno lo aveva previsto, certamente non i cinesi. Quando si aprirono i lunghi negoziati per ammettere la Cina, nel 1997, dominava lo scenario opposto. Era l'Occidente a premere perché Pechino accettasse di entrare e di sottoporsi alle regole del WTO. L'industria europea, e ancor più quella americana, erano convinte di conquistare così un grande sbocco di mercato per i loro prodotti e servizi. La classe dirigente cinese invece era divisa. Al suo interno una corrente non marginale ("l'ala sinistra" del partito comunista) si opponeva, temendo di arrivare impreparata all'appuntamento e di subire una neocolonizzazione da parte del capitalismo occidentale. Le cifre che riassumono il bilancio del primo quinquennio dopo quell'ingresso sono eloquenti. Dal 2001 alla fine del 2006 Pechino ha quasi raddoppiato il suo prodotto interno lordo (PIL), ha sorpassato Italia, Francia e Gran Bretagna. In seguito la sua crescita ha registrato perfino un'ulteriore accelerazione, toccando un record con l'aumento dell'11,7% del PIL nel 2007. Se ricalcolato in base alle parità di potere d'acquisto (per tener conto dei livelli dei prezzi), il PIL della Cina ne fa già da tempo la seconda potenza economica mondiale dietro gli Stati Uniti. Centinaia di milioni di cinesi hanno conquistato l'accesso ai consumi di elettrodomestici, automobili, computer, telefonini. Il reddito medio del popolo più vasto del mondo era sotto i 1000 dollari annui nel 2001, cinque anni dopo raggiungeva i 2000 dollari. Nello stesso periodo la Cina è diventata il secondo esportatore mondiale dietro la Germania e davanti agli Stati Uniti. È il primo esportatore di prodotti tecnologici: personal computer e telefoni cellulari, stampanti e fax, semiconduttori elettronici. La sua banca centrale è la più ricca del mondo, con riserve ufficiali che all'inizio del 2008 raggiungevano i 1800 miliardi di dollari. La Cina ha ottenuto questi risultati rispettando gran parte degli impegni che le impone l'appartenenza al WTO, anche se permane una vasta zona d'illegalità nell'industria della contraffazione. Questa suscita due ordini di problemi per l'Occidente: da una parte la concorrenza sleale del *made in China* per di-

versi produttori (dalla moda italiana al software americano, dagli orologi svizzeri ai Dvd di Hollywood), d'altra parte un allarme ancora più acuto per la salute dei consumatori, quando i prodotti contraffatti sono medicinali o alimenti. Tuttavia sarebbe riduttivo dipingere il fenomeno dell'ascesa cinese nell'economia globale soltanto nell'ottica della pirateria. Ogni computer o telefonino che utilizziamo, anche quando la marca è americana o giapponese o coreana, è stato assemblato in Cina: se non si scassa ogni settimana, è segno che dalle fabbriche cinesi escono anche tanti prodotti affidabili e di alta qualità, non soltanto roba "taroccata".

I dazi cinesi sono stati ridotti, per effetto dell'appartenenza al WTO, da una media iniziale del 15,3% fino al livello del 9,9% cinque anni dopo. La Repubblica Popolare non è solo una potenza manifatturiera ed esportatrice, è anche un'importante acquirente di prodotti stranieri. Fra i maggiori Paesi asiatici la Cina è di gran lunga il più aperto. Le importazioni valgono il 30% del suo PIL, contro l'11% per il Giappone, che pure è da molto più tempo un'economia capitalista integrata con l'Occidente. Pechino, assai più di Tokyo o New Delhi, ha anche aperto le braccia agli investitori occidentali. Gli investimenti esteri sono passati da 40 miliardi di dollari l'anno nel 2001 a 70 miliardi annui nel 2006. La Cina è diventata così la seconda destinazione favorita dai capitali di tutto il mondo, dietro gli Stati Uniti.

L'effetto della crescita cinese sul resto del mondo è espresso in questo dato: fin dall'inizio della sua adesione al WTO Pechino ha contribuito per il 13% alla crescita mondiale; nel biennio 2005-2006 il suo contributo è salito al 33%, facendo della Cina una nuova locomotiva dello sviluppo internazionale. Anche nel suo commercio con il resto del mondo si sono manifestati degli effetti redistributivi, che si leggono in trasparenza nei saldi della bilancia commerciale. La Cina ha accumulato regolarmente un attivo commerciale con gli Stati Uniti e con l'Europa; è stata spesso in deficit nel suo interscambio con il resto dell'Asia, l'Africa e l'America Latina, zone da cui acquista materie prime, energia, derrate agricole e prodotti semilavorati. Da questo punto di vista, un impatto non marginale dell'integrazione della Cina nel commercio mondiale è stato un trasferimento netto di risorse dal Nord al Sud del pianeta. Non c'è stato invece un effetto perequativo al suo interno. Al contrario, la Banca Mondiale stima che negli anni della crescita spettacolare il 10% di cinesi che vivono sotto la soglia della povertà hanno subito un arretramento anche in termini assoluti.

2. Gigante ricco abitato da poveri

La modernizzazione economica cinese ha beneficiato almeno 400 milioni di persone nel ventennio a cavallo del passaggio di secolo, ma nel 2006 ben 415 milioni di cinesi vivevano ancora con un reddito inferiore ai 2 dollari al giorno. La Cina è cresciuta in media del 10% l'anno in un trentennio, ha decuplicato il prodotto pro capite dal 1978 al 2006, ha sollevato 200 milioni di persone dalla soglia di povertà. Resta un "Paese ricco pieno di poveri": il reddito pro capite è un ventesimo di quello americano. La sua competitività non si basa esclusivamente sul basso costo del lavoro. In realtà i salari rappresentano solo il 20% del costo di produzione nella sua industria tessile e il 5% nel settore dei semiconduttori elettronici.

Le previsioni delle principali istituzioni economiche multilaterali indicano che, assai prima della metà del XXI secolo, la Cina sarà diventata la più grossa economia mondiale. A quel punto, per la prima volta nella storia, il leader economico sarà un Paese dalla popolazione ancora mediamente povera e – in assenza di una rottura di sistema – governato da un sistema politico non democratico. Il reinvestimento di una quota consistente dell'attivo commerciale cinese in Treasury Bonds americani ha contribuito a finanziare i consumi americani, a tenere bassi i tassi d'interesse e l'inflazione, a sostenere l'occupazione, con effetti benefici su tutta l'economia mondiale.

La Cina è una delle economie più aperte tra i Paesi emergenti. La quota del suo PIL che è oggetto di interscambio con l'estero (la somma delle sue importazioni ed esportazioni) è eccezionalmente elevata: i due terzi. Le multinazionali estere e le *joint-ventures* tra imprese straniere e cinesi generano il 30% di tutta la produzione manifatturiera; il 60% del loro prodotto è rivenduto sul mercato interno a riprova che la Cina non è solo "export oriented" e che la sua capacità di attirare le multinazionali è legata all'opportunità del suo mercato interno più che alla logica della delocalizzazione (produzione a basso costo salariale e riesportazione).

Benché la Cina abbia consistenti flussi di investimenti esteri essi rappresentano solo il 5% della sua formazione di capitale. Questo perché la Cina ha un'alta propensione al risparmio e un ricco giacimento di capitale interno per autofinanziare i propri investimenti. Di fatto, la Cina è da anni un esportatore netto di capitali verso il resto del mondo. Una posizione simile a quella dei Paesi OPEC, ma del tutto eccezionale per una nazione emergente e di queste dimensioni.

Nel 2006 la Repubblica Popolare ha sorpassato sia Giappone sia ogni singolo Paese dell'Unione Europea per il volume di investimenti in ricerca e sviluppo (dati Ocse): 136 miliardi di dollari. In quell'anno la Cina è passata in seconda posizione assoluta dietro gli Stati Uniti (330 miliardi di dollari), relegando al terzo posto il Giappone (130 miliardi di dollari) e ancora più indietro i Paesi europei. La performance cinese è il risultato di due sforzi congiunti: da una parte l'aumento dei finanziamenti pubblici erogati dal governo di Pechino ai laboratori di ricerca scientifica delle università; dall'altra parte una politica che incentiva le multinazionali straniere a investire in Cina per aprire non solo fabbriche, ma anche centri di ricerca. Le attrattive della Cina come base per la ricerca sono tali da superare le remore che le imprese straniere hanno riguardo alla bassa protezione dei copyright sulle scoperte e sui brevetti.

Il sorpasso della Cina sul Giappone e sui Paesi europei nel campo della ricerca è il frutto di un'attenzione che la classe dirigente di Pechino dedica a questo obiettivo: trasformare il Paese da fabbrica del mondo a superpotenza tecnoscientifica. Dalle nanotecnologie alla genomica, le autorità di governo hanno incoraggiato le università d'eccellenza di Pechino e Shanghai a misurarsi con le migliori istituzioni accademiche occidentali. Le multinazionali biofarmaceutiche hanno aperto nuovi centri di ricerca in Cina, incoraggiate anche dall'esistenza di minori vincoli etico-legislativi alla sperimentazione medica e genetica. L'abbondante offerta di neolaureati con salari ancora nettamente inferiori a quelli occidentali (da un quinto a un decimo a parità di qualifica) spiega l'interesse crescente delle multinazionali. La Cina è diventata il secondo maggiore contributore agli studi scientifici di nanotecnologia, dietro gli Stati Uniti, e nel 2007 ha sorpassato la Germania per il numero di brevetti tecnologici internazionali depositati.

L'11 gennaio 2007 la Cina ha distrutto con un missile uno dei propri satelliti meteorologici, in orbita a 800 km d'altezza. Il test ha segnalato un balzo di qualità nella tecnologia cinese in uno scenario di "guerre stellari". L'evento s'aggiunge ad altri preparativi della Cina per diventare una superpotenza militare a tutto campo: il forte aumento del budget per la difesa di Pechino (dell'ordine del 18% annuo), la modernizzazione del suo arsenale nucleare, la creazione di una marina militare in grado di agire a grandi distanze, il programma per creare una stazione orbitale abitata e inviare astronauti cinesi sulla Luna. Le risorse destinate ai budget della difesa contribui-

scono allo sviluppo della ricerca e innovazione con ricadute anche nelle applicazioni dell'industria civile.

Un ingrediente cruciale di questa ascesa scientifico-tecnologica della Cina è una scelta decisiva delle classi dirigenti: la volontà di attingere ai talenti della diaspora, di invertire la fuga di cervelli, di cooptare forze fresche formate all'estero, catapultando questi outsider ai vertici della propria economia. Su 750 centri di ricerca e sviluppo facenti capo a imprese multinazionali in Cina, la maggioranza sono diretti da manager cinesi che si sono formati all'estero, hanno lavorato all'estero e sono tornati in Cina solo quando il Paese è diventato per loro un'alternativa competitiva e attraente rispetto a una carriera negli Stati Uniti o in Europa. Le "tartarughe di mare", come i cinesi chiamano i loro connazionali della diaspora che sono tornati in patria, nel 2007 rappresentavano l'81% dei membri della prestigiosa Accademia cinese delle scienze. Questa capacità di invertire la tendenza alla fuga dei cervelli, di trasformarla addirittura in un flusso inverso, di ritorno di cervelli, di talenti imprenditoriali e di capitali, accelera il rinnovamento della classe dirigente cinese.

3. La condizione contadina

In Cina vive il 40% di tutti i contadini del pianeta. L'altra faccia del miracolo economico cinese è stata sintetizzata nel novembre 2006 da uno studio della Banca Mondiale sull'evoluzione economica del Paese nel periodo dal 2001 al 2003: in quel triennio di crescita, il 10% della popolazione (cioè 130 milioni di persone) vide il proprio reddito diminuire del 2,4%. Nello stesso periodo, il 10% dei cinesi più ricchi incassavano un aumento del reddito del 16%. La condizione di vaste masse di contadini all'inizio del XXI secolo era segnata ancora da ingiustizie profonde, dall'arbitrio e dall'oppressione da parte del ceto politico.

Il prelievo di imposte e balzelli fiscali – spesso illegali – è lo strumento di un'estorsione sistematica da parte della nomenclatura comunista a danno dei più poveri. La situazione nelle regioni più arretrate è segnata dall'inesistenza di regole e diritti. In molte regioni povere sotto le bandiere del partito comunista comandano clan mafiosi con le loro milizie private, protetti dalla collusione o dall'asservimento di ogni autorità dello Stato, dalla magistratura alla polizia. Il governo di Pechino ha spesso affermato la propria estraneità dagli abusi perpetrati localmente, tuttavia le frequenti rivolte contadine

sono state soffocate con il beneplacito delle autorità nazionali. Anche se sono nate reti di attivisti per i diritti civili e associazioni di avvocati per difendere i contadini nei tribunali, fino al 2008 non era visibile alcun movimento politico organizzato capace di coordinare le proteste contadine. In Cina la superficie coltivabile per cereali è di soli 600 metri quadrati per abitante, contro 1900 metri quadrati per abitante negli Stati Uniti; eppure la forza lavoro americana impiegata in agricoltura è solo il 2% della popolazione attiva. La manodopera cinese ancora impiegata nei lavori agricoli è in larga parte sovrabbondante, improduttiva, sottoutilizzata, e questa è una causa strutturale della sua miseria. L'agricoltura cinese non potrà mai fornire raccolti e redditi sufficienti a garantire un tenore di vita dignitoso a centinaia di milioni di famiglie. Un ulteriore paradosso sta nel fatto che le terre più fertili e generose, nelle aree meridionali dove il riso dà fino a tre raccolti l'anno e dove fioriscono anche le colture ortofrutticole più pregiate, si trovano nelle stesse regioni dove è esplosa l'industrializzazione, come il Guangdong. Non a caso nel Guangdong la conflittualità contadina è particolarmente diffusa: è la zona dove la nomenclatura ha maggiori opportunità di profitto espropriando i contadini e cedendo i loro campi a imprenditori che vi costruiscono fabbriche o insediamenti residenziali. In gran parte della Cina, invece, dal Tibet allo Xinjiang alla Mongolia interna, avanza la desertificazione e i rendimenti delle terre agricole sono esigui. Il fatto che la Cina sia diventata una grande esportatrice mondiale di prodotti ortofrutticoli non impedisce che nelle produzioni di base – riso, cereali, soia – è destinata a non essere autosufficiente. L'espulsione di massa dalle campagne è un processo inevitabile e destinato a protrarsi a lungo. Nelle città il destino che attende gli immigrati rurali è quello di cittadini di serie B, vittime di una sorta di apartheid. Privi dello status di residenti urbani, gli immigrati dalle campagne non hanno diritto all'assistenza sanitaria né alle scuole per i figli. Sono condannati ai lavori più umili, sottopagati, ricattati dai datori di lavoro. Quel miglioramento delle libertà personali che negli ultimi decenni ha sostanzialmente cambiato la qualità della vita dei cittadini rispetto ai tempi di Mao resta spesso inaccessibile al nuovo sottoproletariato confinato nelle squallide periferie delle megalopoli. Come si attrezza il regime per prevenire e gestire i conflitti legati al crescente divario città-campagna? Una risposta è la politica di "costruzione di un nuovo socialismo nelle campagne", lanciata dal presidente Hu Jintao e dal premier Wen Jiabao al Congresso legislativo

del marzo 2006. Il termine “socialismo” non è mai stato abbandonato nella retorica ufficiale del regime, neanche nei trent’anni in cui la Cina ha risolutamente abbracciato l’economia di mercato. Il suo utilizzo nel contesto del nuovo approccio alla questione rurale rivela il tentativo di imprimere una correzione di rotta al modello di sviluppo, non una svolta radicale: un rallentamento della crescita, maggiore attenzione alla qualità dello sviluppo, priorità all’emergenza ambiente e alla lotta contro le disuguaglianze. Introducendo la sessione legislativa del Congresso il 5 marzo 2006, il primo ministro Wen Jiabao ha ammonito che la modernizzazione della Cina “attraversa una fase molto difficile, si sono accumulati dei conflitti profondi e nascono problemi nuovi che non possiamo ignorare”. Ha annunciato un piano quinquennale per “arrestare la distruzione sistemica dell’ambiente”. Ha denunciato la mancanza di assistenza sanitaria, di istruzione e alloggi per la parte più povera della popolazione. Ha ammesso che “gli espropri delle terre dei contadini, la corruzione e l’inquinamento minacciano la stabilità sociale”. Il governo ha enfatizzato che nel 2005 si sono verificati 87.000 scontri violenti con le forze dell’ordine, per lo più proteste di contadini espropriati delle terre per far posto a nuove fabbriche o a speculazioni edilizie. Perciò il *New Deal* presentato da Wen Jiabao tentava di ricucire un consenso sociale entrato in crisi nelle zone più arretrate del Paese. Le misure concrete annunciate nel marzo 2006 riguardavano il finanziamento degli ospedali nelle zone rurali, l’istruzione gratuita, nuovi sussidi per i coltivatori di cereali, un piccolo aumento delle pensioni e delle indennità di disoccupazione. Wen Jiabao ha deluso chi sperava in una misura più cruciale: la riforma del regime di proprietà terriera nelle campagne. È questa, infatti, la base giuridica fondamentale che spiega molte proteste contadine. Mentre i cittadini sono liberi di comprare e vendere le loro case, i terreni agricoli sono ancora soggetti alla decisione delle autorità locali. Capita così che una famiglia contadina che ha coltivato sempre la stessa terra può essere cacciata con indennizzi irrisori se i dirigenti locali del partito decidono di cederla per un insediamento industriale o edilizio.

4. La condizione della classe operaia

Lungo il delta del Fiume delle Perle, tra Guangzhou, Shenzhen e Dongguan, il boom ha portato la piena occupazione. Anche se non esiste il diritto di sciopero né un sindacato libero co-

me nei Paesi occidentali, qui la legge della domanda e dell’offerta gioca in favore degli operai. Le imprese si contendono la manodopera qualificata con aumenti salariali che hanno toccato punte del 100% nel biennio 2007-2008. Proprio mentre la loro forza contrattuale migliorava sul mercato, i lavoratori hanno ricevuto anche un aiuto dall’alto. Preoccupato per la stabilità sociale, nel gennaio 2008 il regime di Pechino ha varato una sorta di “statuto dei lavoratori”: una legge che rende meno facili i licenziamenti, impone delle liquidazioni di buonuscita, obbliga al pagamento degli straordinari. Non è una rivoluzione, e molti imprenditori riusciranno a evadere nel sommerso, comprando con la corruzione la complicità delle autorità locali. Ma è un segnale del cambiamento.

L’aumento dei salari operai si è sommato a due altri fenomeni che hanno diminuito i margini di competitività cinesi: la rivalutazione della moneta nazionale, il renminbi, sul dollaro e il calo della domanda di consumi dall’America. I contraccolpi più pesanti della combinazione di questi due fattori si sono avuti in un settore ad alta intensità di manodopera come il tessile. L’industria tessile in Cina ha dimensioni vastissime, dà lavoro ad almeno 25 milioni di operai. Al suo interno c’è un ventaglio di situazioni molto diverse: si va dalle fabbriche-lager, che sfruttano la manodopera minorile in condizioni vicine allo schiavismo, fino alle multinazionali, che hanno investito nei macchinari più moderni (spesso *made in Germany* o *made in Italy*). Quel che è avvenuto nel settore dal 2007 in poi è una lezione istruttiva: nessun Paese è al riparo dalle rivendicazioni operaie, la rincorsa salariale è in agguato anche in Cina. La risposta può essere una sola, cioè di puntare su una gamma di prodotti più raffinati per conquistare clienti disposti a pagare prezzi più alti.

Naturalmente, anche dopo i recenti miglioramenti retributivi i differenziali salariali rispetto all’Occidente rimangono formidabili. Nel settore automobilistico il lavoro di un metalmeccanico tedesco nel 2008 costa 37 dollari all’ora contro 1 dollaro e 40 centesimi per il suo omologo cinese (tuttavia i differenziali salariali non si traducono in un identico divario nel potere d’acquisto e nel tenore di vita, perché anche il costo della vita è molto più basso in Cina). L’aumento salariale cinese risponde a una logica economica: vengono eliminate le imprese più inefficienti. La stessa riforma del diritto del lavoro rientra in una strategia industriale di lungo periodo. I tecnocrati di Pechino vogliono che l’industria cinese si sposti su produzioni a più alto contenuto tecnologico, anziché rimanere inchiodata nei settori

come il tessile-abbigliamento. Dopo esserne state beneficiate per decenni, le regioni sviluppate della Cina possono diventare a loro volta vittime della delocalizzazione. Un'opzione per gli imprenditori è spostarsi nelle regioni interne della Cina, dove è disponibile un "esercito di riserva" di centinaia di milioni di contadini poveri, disposti a lavorare per salari molto inferiori.

5. L'impatto ambientale

Già dalla fine del 2006 la Cina ha conquistato un nuovo record: è il numero uno mondiale per la quantità di anidride carbonica rilasciata nell'atmosfera. A partire da quell'anno la Repubblica Popolare ha strappato agli Stati Uniti il nefasto primato nella responsabilità del cambiamento climatico. Un contributo fondamentale al sorpasso cinese è venuto dal potenziamento della capacità di produzione d'energia elettrica. Anche questo è un effetto della modernizzazione nel gigante asiatico: più fabbriche, più cantieri edili, maggiori consumi legati all'urbanizzazione di massa (elettrodomestici, condizionatori, computer). In un settore industriale altamente energivoro, come quello del cemento, la Cina delle megalopoli e dei grattacieli concentrava nel 2008 il 44% dell'intera produzione mondiale. Per soddisfare il boom dei bisogni d'elettricità, nel quinquennio 2002-2007 la Repubblica popolare ha aumentato del 150% il suo parco centrali. In quel periodo la Cina ha inaugurato ogni quattro giorni una nuova centrale termoelettrica. Dal 2000, in appena otto anni, la Cina ha aperto 550 nuove centrali termoelettriche, l'equivalente di tutte le centrali esistenti nell'intera Unione Europea. I due terzi delle centrali termoelettriche cinesi sono a carbone, la fonte energetica più inquinante in CO₂.

Nell'aumento delle emissioni carboniche e dell'inquinamento, un ruolo crescente è svolto dal boom della motorizzazione privata. Ai tempi di Mao Zedong e della Rivoluzione culturale, i cinesi non erano privati soltanto della libertà politica e del diritto d'espressione; tra le libertà di base negate c'era il diritto di muoversi. In un Paese grande quanto l'Europa occidentale, i cinesi sono vissuti a lungo come dei prigionieri nelle singole città o province. Per viaggiare all'interno della Cina occorreva chiedere il permesso. Questo richiamo a un passato non molto remoto aiuta a capire con quanto entusiasmo i cinesi del XXI secolo vivono la "storia d'amore" con l'automobile, un oggetto di culto che per loro è qualcosa di più di uno status sym-

bol: è lo strumento di una nuova libertà, il diritto di viaggiare, il sogno della mobilità individuale finalmente a portata di mano. Quando questo sogno viene inseguito dal popolo più numeroso della terra, lo choc si sente in ogni angolo del pianeta. In Cina nel 2007 si sono vendute più di 6 milioni di vetture, un aumento del 20% da un anno all'altro, e tuttavia vi è spazio per aumenti ben più consistenti. Alla fine del 2007 i cinesi che possedevano un'auto erano soltanto il 4% della popolazione contro il 60% in Europa e l'80% in America. L'Agenzia internazionale per l'energia (AIE) ha stimato che entro il 2030 i cinesi avranno sette volte più automobili che nel 2007, arriveranno a 350 milioni di vetture in circolazione, e il loro consumo d'energia sarà più che raddoppiato. Il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti per il consumo di petrolio è previsto per il 2010.

L'AIE prevede che i consumi di petrolio, gas e carbone del 2030 saranno superiori almeno del 50% rispetto ai livelli del 2008, e la Cina avrà un ruolo preponderante in questo aumento. L'imperativo di ridurre i consumi energetici per contenere l'inquinamento appare in termini diversi se visto dalla Cina. Da una parte il cambiamento climatico è stato innescato dall'inquinamento accumulato nei decenni passati, quando il ruolo della Cina era marginale. D'altra parte anche le responsabilità attuali appaiono sotto una luce diversa, se invece delle quantità totali si guarda alle emissioni pro capite. L'impatto distruttivo della Cina è legato alla dimensione della sua popolazione di 1,3 miliardi di abitanti. Ma i singoli cittadini hanno consumi molto inferiori a quelli dei Paesi occidentali d'antica industrializzazione, e, di conseguenza, inquinano molto meno. Nel 2007 le emissioni pro capite di CO₂ della Cina, vale a dire imputabili a ogni consumatore cinese, erano appena un quarto di quelle degli americani e un terzo rispetto agli europei. Secondo i dati dell'AIE le emissioni carboniche pro capite della Cina nel 2030 raggiungeranno solo il 40% di quelle degli Stati Uniti.

Ciononostante, gli stessi dirigenti cinesi si rendono conto che le loro dimensioni demografiche costituiscono di per sé un problema: l'impatto della popolazione cinese sulle risorse naturali del pianeta è senza precedenti. Non a caso i vertici della Repubblica Popolare hanno mantenuto la politica del controllo delle nascite e la regola del "figlio unico". Sulla taglia della popolazione s'innesta un'altra aggravante. Il modello di sviluppo prevalso nella fase di decollo industriale della Cina – fondato sul suo ruolo di fabbrica del pianeta – ha assegnato un ruolo dominante ai settori industriali più energivori,

dal cemento all'acciaio, dall'automobile all'edilizia. Su questi settori sono stati posti pochissimi vincoli in termini d'efficienza energetica. In ogni settore produttivo il Paese ha usato tecniche di produzione che consumano più energia dei propri concorrenti giapponesi, europei o americani. Cambiare questo modello di sviluppo richiederà sacrifici non agevoli, anche in termini di consenso sociale. Per il governo di Pechino il consenso del ceto medio urbano è un elemento fondamentale della stabilità politico-sociale, di qui la difficoltà a prendere misure che scoraggino l'acquisto o l'uso dell'automobile privata. Lo stesso vale per la pessima qualità della benzina: le compagnie petrolifere di Stato sono una lobby potente, che ha rinviato a lungo gli investimenti necessari per ammodernare gli impianti di raffinazione e produrre un carburante più pulito. Il governo non ha avuto la volontà di imporre a quei poteri forti standard adeguati di risparmio energetico e di efficienza ambientale.

Per incentivare riduzioni nei consumi di energia, occorre l'adozione di prezzi trasparenti che facciano pagare agli utenti il vero costo delle risorse naturali saccheggiate, una scelta che la Repubblica Popolare ha preferito rinviare per molti anni. Tutti i prezzi energetici, dalla corrente elettrica alla benzina al gasolio per i motori diesel, sono rimasti per lungo tempo ampiamente sussidiati, amministrati secondo criteri politici e troppo bassi rispetto ai costi effettivi. I comportamenti di ogni categoria – dagli imprenditori ai costruttori edili, dagli automobilisti alle ditte di autotrasporto – sono stati distorti da una struttura dei prezzi che non incentiva affatto il risparmio.

Il carattere energivoro del modello di sviluppo cinese ha implicazioni geostrategiche. La Cina si è affacciata con piglio sempre più aggressivo in Medio Oriente, Africa e America Latina a contendere le stesse fonti di approvvigionamento da cui dipende l'Occidente. Ancora alla fine degli anni '80 la Cina era il più grande esportatore di petrolio di tutto l'Estremo Oriente. Nel 2005 la Cina era diventata il secondo importatore mondiale di greggio. Nel corso del 2007 almeno un terzo dell'aumento della domanda di petrolio mondiale è venuto dalla Repubblica Popolare.

Altri aspetti della strategia di sviluppo cinese sono condizionati dalla previsione di un futuro senza petrolio o con un petrolio sempre più scarso: la crescente dipendenza dal carbone per la produzione di energia elettrica; il rilancio del nucleare con tecnologie francesi, americane e giapponesi (oltre 30 centrali in costruzione nel decennio successivo al 2008); gli immensi progetti idroelettrici già conclusi,

come la diga delle Tre Gole, o in via di completamento a costo di deportare milioni di persone; infine lo sviluppo dell'energia eolica e solare la cui diffusione massiccia ha trasformato paesaggi come il deserto del Gobi e la steppa mongola. Ma in assenza di una svolta nei modelli di sviluppo, o di un balzo in avanti nell'accessibilità di nuove tecnologie come il "carbone pulito", i massicci investimenti cinesi nel nucleare e nelle fonti rinnovabili non riusciranno a rallentare l'aumento delle emissioni carboniche che esploderanno del +57% dal 2008 al 2030. La Cina sarà in quel periodo di gran lunga la maggiore responsabile delle emissioni aggiuntive di CO₂. Desertificazione, diminuzione delle terre coltivabili e penuria d'acqua aprono scenari allarmanti di nuove crisi alimentari e sanitarie.

6. La fisionomia del potere comunista

Hu Jintao dal 2003 ricopre le cariche di presidente della repubblica e, insieme, di segretario generale del partito comunista. Ingegnere idraulico di formazione, fu designato come futuro leader del Paese già da Deng Xiaoping, l'ultimo capo carismatico ad avere una tale autorità sul partito da poter condizionare la sua successione. L'epoca attuale è contrassegnata da una direzione sempre più collegiale. Da quando Hu è salito al vertice del partito le riunioni del Politburo sono diventate brevi, operative, per poi ascoltare relazioni di esperti dell'Accademia delle Scienze su temi concreti: l'economia, l'energia, la ricerca scientifica. Il primato del partito, la necessità di conservare il controllo sulla società civile, è rimasto un principio guida. Al tempo stesso la qualifica di ingegnere di Hu è il marchio distintivo di una classe dirigente pragmatica, che crede nella scienza e nella tecnica, non vuole ripiombare in stagioni di ideologismo. Il premier Wen Jiabao è anche lui un ingegnere, con specializzazione in geologia. Molti membri della terza generazione del comunismo cinese hanno fatto studi tecnici, si sono cimentati con l'agronomia o la gestione di industrie di Stato.

Il metodo per la selezione dell'élite dirigente cinese è rimasto quello della cooptazione: sono i capi di oggi che promuovono i successori, obbedienza e fedeltà sono più apprezzate dell'originalità. La democrazia dal basso, evocata nei progetti di riforme politiche, resta un'illusione. Il decentramento e l'autonomia regionale coprono l'esistenza di feudi locali, riottosi perché più corrotti e inefficienti del governo centrale. Ciò non impedisce che a ogni congresso del partito av-

venga un profondo ricambio generazionale a tutti i livelli. Nel congresso dell'ottobre 2007 è stato sostituito il 60% del comitato centrale.

Un cambiamento ancora più profondo ha investito da anni la natura stessa del Partito comunista cinese. È un'organizzazione che ha cambiato pelle in modo impressionante. Qui c'è la chiave essenziale per capire il mistero che sconcerta l'Occidente: come il regime di Pechino sia riuscito ad aggiornarsi per essere capace di gestire una superpotenza moderna, con una società civile sempre più evoluta e istruita, in un'apertura crescente al mondo esterno.

Il punto di svolta è la lezione del 1989. In quell'anno la Cina era scossa da un movimento di protesta che chiedeva molte cose: dalla lotta alla corruzione alle riforme politiche in senso democratico. Un pezzo importante dello stesso partito comunista – guidato dall'allora premier Zhao Ziyang – giunse alla conclusione che il regime autoritario aveva i mesi contati: bisognava seguire l'esempio di Gorbacëv e dei Paesi dell'Europa orientale abbracciando la liberaldemocrazia. Vinse la fazione opposta guidata dal vecchio Deng Xiaoping, e gli studenti che occupavano piazza Tienanmen vennero schiacciati dai carri armati. Le scelte successive compiute dai leader cinesi sono state orientate a evitare un bis di piazza Tienanmen. Le lezioni più importanti che i capi comunisti hanno tratto da quella vicenda sono tre. Primo: non bisogna mai più esporre all'esterno le divisioni tra i leader, perché questo destabilizza il Paese. Secondo: ogni contestazione all'autorità del partito va stroncata sul nascere. Ma la lezione di gran lunga più importante è la terza. I leader cinesi hanno capito che non devono ritrovarsi in una situazione in cui contro di loro si schiera la parte più istruita, avanzata e cosmopolita del Paese: gli studenti universitari, gli intellettuali, i professionisti delle grandi città che avevano fornito le "truppe" della rivolta nell'89.

La soluzione al problema è stata audace. La composizione socioeconomica del partito comunista ne è la fotografia fedele. Negli anni '80, quando il partito sfiorava i 40 milioni di iscritti, il 66% erano operai e contadini, lo zoccolo duro della base popolare su cui era stato costruito il maoismo. Oggi il partito comunista ha aumentato i suoi iscritti che sfiorano i 75 milioni, ma la fisionomia di questa organizzazione è quasi irriconoscibile. Operai e contadini sono scesi al 29%. Li incalzano i professionisti – manager e tecnici delle aziende – con il 23%, a cui vanno aggiunti gli imprenditori ormai accolti a braccia aperte nel partito comunista. E il gruppo più numeroso

è proprio quello che nell'89 scese in piazza per chiedere la democrazia: il 30% dei membri del partito oggi sono studenti universitari, che hanno superato la vecchia base popolare operaia e contadina.

I dirigenti comunisti sono stati capaci di superare una crisi di consenso profonda attraverso una cooptazione di massa. Hanno catturato l'élite delle giovani generazioni urbane a cui promettono carriere e opportunità professionali in cambio dell'accettazione del regime autoritario. L'emergere di questa base sociale giovane e moderna è essenziale per capire la natura del sistema politico cinese: illiberale, ma con una classe dirigente attenta a modo suo alla costruzione del consenso. "Società armoniosa" è lo slogan d'impronta confuciana che Hu Jintao ha adottato. Vuol dire cose diverse. Un capitalismo un po' meno selvaggio, con un'inflessione socialdemocratica che redistribuisca qualcosa agli operai poveri, ai contadini. Il paternalismo che assegna al partito il diritto di governare senza alternative. Un rifiuto dei conflitti aperti, che vanno prevenuti attraverso il controllo dell'informazione. Allo stesso tempo Hu continua a promettere uno Stato di diritto e uno sviluppo più attento al vincolo ambientale. E all'Occidente impaurito dalla globalizzazione continua a ripetere il suo mantra: l'economia mondiale integrata è una *win-win situation*, un luogo dove si può vincere tutti insieme. Ovvero un gioco a somma positiva, dove la crescita della Cina, dell'India, del Brasile e della Russia non deve per forza avvenire a scapito di altri.

PIANETA CINDIA: L'INDIA

1. L'India: il fattore demografico

Nel 2050 sarà l'India a superare l'economia americana agguanciando quella cinese. A quel punto la gara tra i due giganti asiatici potrà dare un esito sorprendente. Per non aver saputo controllare il boom delle nascite, è l'India ad avere una marcia in più: la forza lavoro più giovane del mondo. Lo scenario elaborato dalla banca Goldman Sachs domina l'attenzione del World Economic Forum, il vertice dei vip dell'economia globale che si riunisce ogni anno sulle montagne dei Grigioni. *Shifting Power* (Lo spostamento del potere) è il titolo dato all'edizione 2007 del summit di Davos. I leader del capitalismo riuniti in Svizzera concordano sulla direzione di marcia: lo spostamento del potere è dagli Stati Uniti verso Cindia. Le dinamiche della competitività e la forza della demografia giocano in favore dell'Asia. Il declino americano – secondo gli studiosi di storia imperiale Paul Kennedy e Nial Ferguson – sarà accelerato dai costi di una presenza politico-militare troppo dilatata. Ma se quasi nessuno mette in dubbio il crepuscolo dell'Occidente, si profila all'orizzonte una nuova sfida per il primato mondiale, tra Cina e India. A breve termine i numeri promuovono Pechino: crescita del PIL, produttività, esportazioni, attrazione degli investimenti esteri. Ma in pochi decenni l'equazione può essere sovvertita dalla demografia. Il successo della Cina nel controllare le nascite, con la politica del figlio unico, ha un costo inevitabile. “Per il rapido invecchiamento della sua popolazione – rivela il rapporto Goldman Sachs – la Cina già oggi assomiglia ai Paesi ricchi nella sua struttura generazionale. In meno di vent'anni la popolazione cinese sarà più vecchia di quella americana”. A Davos, Min Zhu, vicepresidente della Bank of China, spiega che la Cina oggi risparmia il 50% del suo prodotto interno lordo e accumula riserve valutarie proprio perché è obbligata a preparare lo choc economico dell'invecchiamento. Nei prossimi vent'anni la popolazione cinese sarà cresciuta di altri 150 milioni,

raggiungendo il miliardo e mezzo, ma l'incremento sarà concentrato nelle generazioni anziane. L'India avrà 300 milioni di abitanti in più, arrivando anche lei a quota 1,5 miliardi, ma l'aumento sarà quasi tutto di giovani. Quando la Cina dovrà consacrare risorse crescenti al sistema previdenziale, la forza lavoro indiana sarà ancora nel fiore della giovinezza.

“Oggi l'India ha 200 milioni di giovani fra i 15 e i 24 anni di età, cioè più dell'intera popolazione del Brasile,” sostiene il demografo dell'università di Harvard, David Bloom “e il 70% dei suoi abitanti hanno meno di 35 anni.” “Siamo esattamente complementari ai vostri Paesi ricchi,” commenta il presidente della Confindustria indiana Seshasayee “perché abbiamo la risorsa che a voi mancherà di più: una sovrabbondanza di giovani competitivi, motivati, entusiasti e carichi di ottimismo sul loro avvenire.” Per mezzo secolo l'India avrà il vantaggio di essere il colosso più giovane del pianeta. La sfida indiana richiede altri sforzi: investimenti nell'istruzione, nelle infrastrutture, una liberalizzazione più spinta per attirare investimenti esteri, flessibilità del mercato del lavoro e riduzione dei lacci burocratici. Per sorpassare la Cina, l'India dovrà assomigliarle un po' di più: nella modernità di autostrade e aeroporti, nello sviluppo manifatturiero, nell'apertura ai mercati globali. Montek Ahluwalia, presidente della commissione Pianificazione di New Delhi, ammette che anche nella politica delle nascite gli capita di invidiare un po' la Cina:

“Non dico che vorrei la regola del figlio unico, ma non mi dispiacerebbe avere una media di due figli per coppia. Il fatto è che noi, a differenza della Cina, queste scelte non possiamo imporle alle famiglie. Sono i limiti, diciamo così, della democrazia. La riduzione della natalità da noi avviene lentamente, con l'evoluzione del costume, l'urbanizzazione, l'istruzione delle donne”.

I demografi e gli economisti lo rassicurano: in questo caso la democrazia ha regalato all'India un vantaggio competitivo sul suo grande vicino.

Una indagine inglese li consacra come la nazione più ottimista del pianeta, dove il 97% degli imprenditori ha fiducia nel futuro. E il resto del mondo ha scoperto l'India come “l'altra” superpotenza emergente: con una crescita del PIL del 9% e un ceto medio di 200 milioni di persone che possiede un potere d'acquisto di 100 miliardi di euro all'anno solo per i beni di consumo. I suoi punti di forza ormai sono celebri. Le 11.000 università che sfornano 2 milioni di

laureati l'anno, fra cui oltre 200.000 ingegneri. L'eccellenza mondiale nell'informatica e nel software. I laboratori di punta nella biogenetica. La capacità di fornire a basso costo e alta qualità ogni genere di servizi, dai call-center delle compagnie aeree agli studi legali. Il volto seducente dell'India non interessa solo l'economia: il regime democratico, lo Stato di diritto, la diffusa conoscenza dell'inglese, la cultura meno distante dalla nostra, ne fanno per molti aspetti la vera alternativa alla Cina, un gigante dal volto buono, rassicurante. Nel dialogo con New Delhi non c'è il macigno dei diritti umani che pesa sulle relazioni con Pechino.

2. I punti deboli indiani

L'economista e manager Gurcharan Das, simbolo dell'India vincente, tiene a sottolineare che “220 milioni di nostri concittadini vivono con meno di un dollaro al giorno”. Un dollaro al giorno è il reddito pro capite degli abitanti della Tanzania, uno dei Paesi più miseri della terra. Un altro mezzo miliardo di indiani vive con 2 dollari al giorno, in zone rurali dove non esistono reti di acqua potabile e fognature. Per questa parte del Paese la speranza è legata all'istruzione, ma il sistema scolastico è l'illustrazione drammatica di una patologia indiana: la corruzione, l'inefficienza, il parassitismo della burocrazia statale. Dice Das:

“Le inchieste fatte periodicamente nelle nostre scuole pubbliche ci rivelano che ogni giorno un insegnante su quattro non va neanche a lavorare; uno su due fa atto di presenza ma in realtà non insegna; tanto lo stipendio non glielo può togliere nessuno”.

La reazione spontanea della società civile è di cercare una soluzione coi propri mezzi, perché investire nel sapere dei figli è troppo importante. Così dilagano le scuole private, anche nelle campagne povere o nelle baraccopoli di Mumbai. Benché questi istituti privati paghino stipendi che sono solo un terzo di quelli statali, i loro insegnanti lavorano meglio perché sono licenziabili. Il 53% delle famiglie urbane ormai manda i figli nelle scuole private, e perfino il 18% dei contadini, nonostante che le rette (dai 2 ai 4 dollari al mese) per loro siano un vero sacrificio. L'iniziativa privata però non basta a rimediare il disastro della scuola pubblica. Le vittime più colpite sono le bambine; nelle famiglie povere i genitori s'indebitano pur di far studiare il figlio maschio, ma per molte di loro una femmina non va-

le gli stessi sforzi. Nel Rajasthan solo il 44% della popolazione femminile ha imparato a leggere, contro il 76% di quella maschile. Nel frattempo per chi è arrivato a conquistarsi un posto al top delle università d'élite – superando un processo di selezione meritocratica fra i più feroci del mondo – la ricompensa è notevole: un superlaureato all'Indian Institute of Management di Calcutta ormai può ottenere un primo stipendio di 150.000 euro all'anno. L'India sforna oltre 200.000 laureati in ingegneria ogni anno – più del doppio dell'America e dell'Europa – ma al tempo stesso ha 380 milioni di analfabeti. Anche le disparità territoriali sono acute: il Sud del Paese ha generalmente livelli d'istruzione migliori e servizi sociali più decenti, mentre nello Stato settentrionale dell'Uttar Pradesh (il più popoloso, e il feudo politico originario della dinastia Nehru-Gandhi) la metà dei bambini sotto i tre anni soffrono ancora di malnutrizione cronica. L'ex corrispondente del "Financial Times" a New Delhi, Edward Luce, ha paragonato il modo in cui funziona lo sviluppo indiano alla circolazione nelle sue cosiddette "autostrade": le Bmw, Toyota e Fiat che viaggiano a velocità di crociera devono frenare all'improvviso o sbandare paurosamente per evitare le coloratissime corriere stracariche di passeggeri che vanno a 50 all'ora, i motofurgoncini che viaggiano a 30, e poi carretti trainati dai cavalli, motorini, biciclette, ancora qualche cammello o elefante, più l'incubo ricorrente dello scontro quasi-frontale con il camion che ti arriva addosso perché ha deciso di usare la corsia di sorpasso in contromano. Il vitale caos indiano contiene le contraddizioni più estreme, paradossi che non hanno eguali nella storia umana. Persiste l'infamia delle caste, e in alcune zone rurali gli ex "intoccabili" (il gradino più basso nella scala indù) sono il bersaglio di improvvisate fiammate di violenza, aggressioni, omicidi, una furia che si scatena per punirli quando non stanno "al loro posto". Ma dietro questi estremi di intolleranza c'è un altro fenomeno di segno opposto: la democrazia indiana ha offerto alle caste inferiori l'arma più efficace del loro riscatto, cioè il voto e la rappresentanza politica. L'India è il primo caso storico di una democrazia nata in un'immensa nazione con un'alta percentuale di analfabeti, prima ancora che vi si formasse una forte borghesia, prima di avere un ampio ceto medio. È un esempio unico di liberaldemocrazia fondata sul consenso di una maggioranza di poveri e di contadini. Grazie al loro peso in parlamento, i partiti che rappresentano i più deboli hanno ottenuto per loro delle quote di assunzioni garantite nel pubblico impiego e nelle università.

In un sistema ipercompetitivo e ad alta selezione, la mobilità sociale ha giocato brutti scherzi ad alcuni membri delle caste privilegiate come quella dei brahmini. Nell'aristocrazia di un tempo si sono formate sacche di ceto medio impoverito, gonfio di risentimento per i "privilegi" concessi alle categorie inferiori. Le stesse tensioni tra indù e musulmani spesso hanno una natura sociale prima che religiosa, nascono dal sentimento d'inferiorità economica della comunità islamica, più povera della media. Ma di fronte all'opzione di emigrare nel Pakistan per ricongiungersi con i loro fratelli di fede, i musulmani hanno "votato con i piedi" preferendo rimanere nell'India democratica e pluralista. Il retaggio delle caste oggi appare un orrendo anacronismo anche a molti giovani indiani immersi in una cultura dei diritti umani, anche se in passato queste strutture di apartheid hanno avuto funzioni ambivalenti: ingessavano la società, imponevano ruoli sociali fin dalla nascita e quindi rapporti di autorità, subordinazione e deferenza, ma offrivano anche all'interno di ogni categoria reti di solidarietà e fratellanza.

La pesantezza insopportabile delle caste non ha impedito un altro miracolo indiano. Il decollo economico è stato reso possibile da una scelta decisiva delle classi dirigenti: la volontà di attingere ai talenti della diaspora, di invertire la fuga di cervelli, di cooptare forze fresche formate all'estero, catapultando questi outsider ai vertici dell'economia nazionale. Oggi il flusso di ritorno di imprenditori informatici indiani dalla Silicon Valley californiana verso quella di Bangalore ha assunto dimensioni tali da preoccupare gli Stati Uniti, che si sentono impoveriti di talenti preziosi. Questa capacità di invertire la fuga dei cervelli, di trasformarla addirittura nel flusso inverso – il ritorno di cervelli, di imprenditori e di capitali – non è banale né scontata. Segnala un cambiamento nella mentalità della classe dirigente del Paese ed è in notevole contrasto con la logica delle caste. La cooptazione nella classe dirigente di forze nuove venute dall'economia globale richiede la capacità di rinunciare a pezzi di potere da parte dell'establishment. Nella Silicon Valley di Bangalore l'appartenenza di casta è diventata irrilevante nelle assunzioni, nei curriculum vitae, nei profili dirigenziali ricercati dai cacciatori di teste e lungo tutti i percorsi di carriera. Anche a questo si deve che Bangalore sia la città simbolo della nuova India. Il ritorno degli emigrati è un evento con conseguenze profonde sulla natura delle società, sugli assetti di potere, sul dinamismo complessivo, sulle energie umane sprigionate dal Paese. Non è certo soltanto per uno spi-

rito nazionalista che tanti giovani indiani sono rientrati in patria dopo lunghi periodi trascorsi su altre frontiere dell'economia globale. Sono tornati perché avevano prospettive concrete di successo, ricchezza e potere. Un'operazione di rimescolamento e rinnovamento della classe dirigente di quelle dimensioni non è indolore. Alla fine del percorso produce sicuramente più crescita, più dinamismo a beneficio di tutti.

3. Inquinamento indiano

Insieme con le disuguaglianze sociali e le caste, l'analfabetismo e la discriminazione contro le donne, un altro aspetto oscuro dell'ascesa indiana è il suo costo per l'ambiente. La delocalizzazione significa anche questo: molte multinazionali sono andate a produrre in Asia anche per sfruttare di normative ambientali meno severe. Una parte dell'industria occidentale, oltre a quella locale, si è adoperata per trasformare l'India in una delle discariche del pianeta. Greenpeace ha di recente pubblicato uno studio illuminante su un singolo aspetto di questo dramma: l'accumulo di "rifiuti elettronici". I consumi d'apparecchi elettrici ed elettronici continuano a salire dovunque, mentre la loro vita media si accorcia; il risultato è che ogni anno il mondo genera dai 20 ai 50 milioni di tonnellate di "immondizia elettronica" in larga parte non riciclata. I ricercatori di Greenpeace hanno indagato in un sito dove si depositano queste montagne di rifiuti alla periferia di New Delhi. Sui campioni di terra, polveri e acqua prelevati sono state riscontrate altissime percentuali di piombo (che provoca danni irreversibili alla salute, in particolare ritardando lo sviluppo nervoso dei bambini), di cadmio (cancerogeno, provoca danni al fegato e alle ossa), e di altri minerali tossici come il mercurio, il cromo e il cobalto. Dalle batterie alle stampani, dai tubi catodici per tv ai telefonini, tutti i gadget della nostra vita quotidiana intasano le discariche indiane, dove vengono bruciati o trattati con acidi, diffondendo i loro veleni nelle terre agricole, nell'acqua dei fiumi, nell'aria delle città. La crisi idrica è già un'emergenza. Solo il 10% degli scoli delle fognature viene trattato per ridurre il contenuto patogeno di batteri.

Il surriscaldamento climatico avrà effetti più pesanti nel subcontinente indiano che in ogni altra parte del pianeta. Lo scioglimento dei ghiacciai nell'Himalaya sta sconvolgendo il flusso del Gange. Il ritmo dei monsoni, delle piene dei grandi fiumi indiani che per mil-

lenni ha scandito la vita agricola del Paese (e anche le sue catastrofi naturali) si sta rapidamente alterando. La mancanza d'acqua apre scenari inquietanti per gli approvvigionamenti alimentari. Già oggi la superficie agricola disponibile per produrre cereali è ridotta: 650 metri quadrati per abitante in India, contro i 1900 negli Stati Uniti. Per effetto del semplice aumento della popolazione – senza neppure contare l'ulteriore perdita di terreni arabili per l'urbanizzazione o l'industrializzazione – tra meno di vent'anni questa superficie agricola sarà scesa a 520 metri quadrati pro capite in India. Nei mostruosi ingorghi del traffico a Mumbai e Delhi la fitta nebbia dello smog eguaglia i livelli tossici delle megalopoli cinesi. L'India con 300 milioni di tonnellate di emissioni carboniche nell'atmosfera si appresta a superare l'inquinamento del Giappone, ed è il Paese del mondo dove l'inquinamento dei gas da effetto-serra sta crescendo più velocemente: dal 1990 al 2004 è aumentato dell'88%, perfino più che in Cina. Le misure per risparmiare energia e ridurre gli sprechi di risorse si scontrano con tutti i vincoli del consenso democratico. Quando, nel giugno 2006, il governo di New Delhi affrontò il tabù del basso prezzo politico della benzina e tentò di varare un rialzo del 9% del carburante per avvicinarlo gradualmente al costo di mercato, fu sconfitto da una possente protesta dei camionisti che minacciava di paralizzare la nazione.

Nonostante il rapido aggravarsi della situazione, non bisogna perdere di vista che l'India intera con 1 miliardo e 100 milioni di abitanti tuttora inquina assai meno dell'Unione Europea, che ha poco più di un terzo della sua popolazione.

E tuttavia i costi che l'inquinamento infligge all'equilibrio ambientale indiano sono già insopportabili. Un esempio emblematico è il degrado del Punjab, detto "il granaio dell'India". Lo Stato settentrionale del Punjab, ai confini con il Pakistan, è ricco di terre fertili su cui il subcontinente asiatico ha sempre contato per sfamare i suoi abitanti. Ora il Punjab fa notizia soprattutto per i suicidi dei contadini indebitati e il dilagare dell'eroina fra i giovani disoccupati. Proprio mentre il mondo intero s'interroga sulla nuova crisi alimentare, il Punjab è diventato uno dei laboratori infernali al centro di questa catastrofe. Dalla rivoluzione verde al disastro ambientale: è la parabola drammatica di una regione cruciale per l'autosufficienza agricola di 1 miliardo e 100 milioni di indiani. La vicenda del Punjab è talmente importante che la FAO e la Banca Mondiale hanno mobilitato 400 esperti, per un'indagine dettagliata sul terreno che è dura-

ta tre anni, con la missione di capire perché da un certo momento in poi tutto è andato storto in quello che sembrava uno Stato modello per la sua produttività agricola.

I sintomi sono sotto gli occhi di tutti e la stampa indiana li denuncia da tempo. Oltre alla spirale dei debiti che spinge i contadini verso il suicidio o la tossicodipendenza, altri flagelli colpiscono il Punjab. La lista è così lunga che sembra un condensato di tutte le patologie associate all'agricoltura moderna: intossicazioni dei raccolti per l'eccesso di pesticidi, siccità, impoverimento dei suoli dovuto all'aumento delle acque salate, più le malattie umane legate ai veleni nell'ambiente: come l'aumento esponenziale dei malati di cancro.

Dallo studio della FAO e della Banca Mondiale emerge una ricostruzione precisa delle cause di questo disastro. In un'epoca che ormai ci sembra abbastanza lontana, l'India era ancora un Paese minacciato dalle carestie di massa. La sua agricoltura aveva una produttività bassissima e non garantiva raccolti adeguati per sfamare tutta la popolazione. L'applicazione di metodi scientifici e industriali consentì l'avvio della prima rivoluzione verde quando ancora era premier Indira Gandhi. Al Punjab venne affidata una missione precisa nell'interesse nazionale: concentrarsi su due sole colture di prima necessità, cioè il riso e il grano. L'obiettivo strategico era l'auto-sufficienza, perché l'India non dipendesse più dai capricci dei mercati mondiali o dagli aiuti umanitari stranieri. A nulla valsero i moniti di alcuni esperti, che ricordavano come i terreni abbiano bisogno di diversificare le coltivazioni per mantenere la loro fertilità nel lungo termine. Per anni, del resto, quegli avvertimenti sembrarono troppo pessimisti. Il Punjab manteneva le promesse, e alla grande, la produttività della sua agricoltura cresceva impetuosamente. Lo spettro delle fame era sconfitto.

Solo di recente il miracolo è svanito. Il campione Punjab, stremato dallo sforzo, è sull'orlo del collasso. Le sue acque sono contaminate dai fertilizzanti chimici. I pesticidi sono onnipresenti, se ne ritrovano tracce abbondanti nei terreni, nelle piante e negli animali. I contadini non riescono a pagare le rate di rimborso dei debiti che hanno contratto per investire nei macchinari o nelle nuove sementi geneticamente modificate. I loro figli e nipoti sognano una vita in città, e si rifugiano nella droga quando le aspettative di benessere sono deluse.

La FAO e la Banca Mondiale non sono due centri del "sapere alternativo", o due bastioni della battaglia contro gli OGM; né risulta che

aderiscano al movimento Slow Food. Eppure i loro esperti sono arrivati a una conclusione radicale: il Punjab è la prova che i metodi industriali applicati all'agricoltura possono portare a un fantastico miglioramento della produttività nel breve termine, seguito da un progressivo deterioramento della qualità dei terreni e quindi da una caduta della stessa produttività. A questo si sommano i danni collaterali che colpiscono il tessuto sociale e umano delle campagne, la qualità della vita, l'ambiente e il paesaggio. Il direttore della squadra di ricercatori internazionali, Robert Watson, ha sintetizzato le conclusioni con toni allarmati:

“I metodi applicati negli ultimi decenni diventano impraticabili. Se non cambiamo in profondità il modo in cui coltiviamo, produciamo e distribuiamo gli alimenti, nel prossimo mezzo secolo non sarà possibile sfamare tutta la popolazione mondiale. E per di più renderemo inospitale e inabitabile il pianeta”.

Il disastro del Punjab, se fosse accaduto anche solo dieci anni fa, sarebbe stato un problema locale. Oggi non è più così. Se precipitano i raccolti nel granaio dell'India, questo Paese ha i mezzi per non morire di fame. Andrà a cercare un sostituto del Punjab in altre zone del mondo. Nei vasi comunicanti dell'economia globale, se “sparisce” un polmone agricolo delle dimensioni del Punjab anche il consumatore italiano paga più cari la pasta e il pane.

CINDIA E IL RESTO DEL MONDO

1. L'espansione cinese verso il Medio Oriente

Vi è un nuovo rapporto privilegiato tra la Cina e il Medio Oriente, due aree di “ipercrecita” che si affrancano dall'Occidente. Lungo l'asse che per oltre un millennio fu percorso dai mercanti orientali, arabi e persiani, è boom di scambi. Europa e Stati Uniti vengono emarginati da aree che un tempo furono sotto la loro influenza strategica. L'Arabia Saudita, alleato cruciale di Washington nel Medio Oriente, nel 2008 ha esportato più petrolio in Cina che in America. Tra la Repubblica Popolare e il mondo arabo nasce un asse economico-finanziario presto destinato ad avere una proiezione geostrategica.

La rinascita di una moderna “via della seta” modifica i percorsi del commercio globale e i flussi di capitali. Nell'ultimo decennio, nessun'altra area del mondo ha visto un simile boom degli scambi: +1083% tra Cina e Medio Oriente. L'import-export fra Pechino e il mondo arabo si è quindi più che decuplicato, raggiungendo i 240 miliardi di dollari. Gli Emirati Arabi Uniti stimano che questo commercio bilaterale sarà moltiplicato ancora per sette nei prossimi sette anni. David Rubenstein, uno dei fondatori del gruppo americano di *private equity* Carlyle (che grazie ai legami originari con la famiglia Bush ha solide basi in Medio Oriente), ha dichiarato che “il centro del mondo si sposta dall'asse transatlantico Europa-USA a quello che unisce due Asie, l'Estremo Oriente e il Golfo Persico”. È un legame che ha radici storiche antichissime: precedette perfino i viaggi di Marco Polo, in tempi in cui il commercio delle spezie, dell'oro e dei tessuti pregiati creava una fitta rete di interessi tra l'Impero Celeste e l'Asia minore. L'interesse cinese per il mondo arabo non è unicamente dettato dalla dipendenza energetica. L'alleanza sino-araba si è estesa all'edilizia, alle grandi opere infrastrutturali, al business del turismo e del trasporto aereo, al settore finanziario. Non sono soltanto le compagnie petrolifere cinesi ad affacciarsi a Ryad o

Abu Dhabi, ma anche i colossi delle telecomunicazioni e dell'informatica, le banche e i costruttori. In mezzo secolo la proiezione internazionale della Cina ha cambiato di segno. Ai tempi di Mao Zedong la Repubblica Popolare s'infilava nel Terzo Mondo per esportare il verbo rivoluzionario. Oggi nel matrimonio che si celebra tra arabi e cinesi s'incontrano le due zone del pianeta più ricche di capitali. Il surplus commerciale che Pechino accumula esportando jeans e computer si sposa con le riserve valutarie che l'OPEC ha tesaurizzato grazie al petrolio. I nuovi re Mida della finanza globale si situano lungo l'asse che unisce la Cina al Medio Oriente. Sei dei principali dieci fondi sovrani del pianeta hanno le loro sedi tra il Golfo Persico e la Cina.

L'America è diventata un partner scomodo per gli Stati del Golfo. Dopo l'11 settembre 2001 la circolazione delle persone e delle aziende di provenienza mediorientale negli Stati Uniti è meno facile. Le diffidenze verso l'Islam e i timori sul terrorismo hanno costretto il gestore dei porti di Dubai a battere in ritirata, per l'ostilità politica suscitata a Washington dal suo investimento in alcuni scali americani. La Cina è nel mirino per altri motivi: l'impoverimento della classe operaia americana resuscita tentazioni protezioniste; i difensori dei diritti umani contestano le azioni di Pechino in Darfur, Birmania e Tibet; la crescente potenza tecnologica dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese preoccupa il Pentagono. Queste paure hanno fatto saltare importanti investimenti cinesi negli Stati Uniti: l'acquisto di una compagnia petrolifera californiana (Unocal) da parte dell'ente di Stato China National Offshore Oil Corporation (CNOOC); l'ingresso della Huawei in una società elettronica che fornisce tecnologie all'esercito americano. Le barricate che l'Occidente minaccia di costruire contro la globalizzazione dirottano altrove i flussi di capitali. La società di consulenza americana McGregor, con base a Pechino, calcola che i ricchi investitori del Golfo Persico hanno ritirato dagli Stati Uniti 200 miliardi di dollari in cinque anni e si apprestano a trasferire 250 miliardi in Cina. Il gruppo Dubai Ports World si è vendicato dello smacco americano entrando come socio nel porto di Tianjin, lo sbocco marittimo più vicino a Pechino e il secondo scalo per container nella Repubblica Popolare. La CNOOC e la Huawei, bandite dagli Stati Uniti, hanno firmato contratti colossali nel Qatar e negli Emirati Arabi Uniti. Dubai e Hong Kong si uniscono per dare vita a un nuovo polo finanziario che sfida il tradizionale asse Londra-New York: centinaia

di aziende asiatiche sono incoraggiate a quotarsi nelle Borse dell'Estremo Oriente e del Golfo Persico, meno esigenti in fatto di *corporate governance*.

Tra queste due aree del mondo in crescita, non ci sono frizioni per diritti umani, dumping sociale, conquiste sindacali dei lavoratori, regole ambientali. Le ragioni del business prevalgono, i governi appoggiano le alleanze fra capitalisti (spesso di Stato). È una curiosa forma di *laissez-faire* dirigista, dove un protagonista potente sono i fondi sovrani che gestiscono le riserve valutarie delle banche centrali. Dietro però c'è anche una solidità dell'economia reale, che l'Occidente ha sottovalutato. Le classi dirigenti del Golfo Persico tentano di non ripetere gli errori che fecero negli anni '70, quando i proventi del primo choc petrolifero furono sprecati senza generare uno sviluppo durevole. L'alleanza con la Cina serve a costruire infrastrutture, a modernizzare, a imitarne il modello di successo. Cinesi e arabi hanno in comune immensi bisogni da soddisfare, centinaia di milioni di consumatori che accedono a un benessere nuovo. E che, a differenza degli americani, non sono indebitati fino al collo, né hanno investito i loro risparmi e i loro fondi pensione in strumenti derivati.

2. La presenza indiana in Africa

Risale a 2000 anni fa lo sbarco dei mercanti indiani sulle rive del Corno d'Africa. Da allora la diaspora proveniente dal subcontinente asiatico ha messo radici storiche, antichissime e profonde. La via della seta non fu solo quella settentrionale percorsa da Marco Polo attraverso il Medio Oriente e l'Asia centrale fino in Cina. È sempre esistita una variante a sud, che attraverso il Mare Arabico e l'Oceano Indiano puntava verso il Golfo Persico e ancora più in giù, alle coste somale e kenyane, al Mozambico e al Madagascar. Vi si è aggiunta, un secolo fa, l'emigrazione forzata di tanti indiani poveri che gli inglesi trasferivano nelle colonie africane a corto di manodopera. Oggi nell'Africa subsahariana vivono in permanenza oltre 2 milioni di indiani. Sono diventati un ponte culturale prezioso per sostenere la nuova invasione: questa volta progettata dal governo di New Delhi, e realizzata dalle multinazionali di Mumbai e Bangalore.

La strategia politica è chiara. L'India ha capito che l'influenza dell'Occidente è in ritirata, e non vuole che sia solo la Cina a espan-

dersi nell'emisfero Sud. L'interscambio India-Africa è tuttora un po' meno della metà di quello cinese ma ha fatto comunque un balzo impressionante dai 6,5 miliardi di dollari del 2003 ai 25 miliardi del 2007. Nel 2008 il premier indiano Manmohan Singh ha promosso a New Delhi un importante summit con tutti i capi di Stato e di governo africani, ispirandosi a un'iniziativa analoga organizzata a Pechino dal presidente Hu Jintao. Al corteggiamento politico si affiancano le puntate dei grandi protagonisti del capitalismo indiano. L'operatore di telefonia mobile indiano Reliance si è fuso con MTN, numero uno nello stesso business in Sudafrica. Dall'acquisizione è nato un network di stazza mondiale, con 130 milioni di abbonati e una ramificazione molto estesa che dall'Africa si estende ai Paesi arabi. Il presidente di un altro gruppo telefonico indiano, Bharti Airtel, Sunil Mittal (stessa nazionalità ma nessuna parentela con il magnate dell'acciaio mondiale Lakshmi Mittal), sottolinea il fatto che "India e Africa hanno mercati simili, sistemi di valori simili, livelli di sviluppo simili. Siamo fatti per capirci. Noi indiani abbiamo un talento particolare per muoverci negli altri Paesi emergenti".

Un'osservazione acuta, valida anche per altre imprese indiane. La loro penetrazione ha caratteristiche originali. Non punta solo a mettere le mani sulle materie prime africane, indispensabili per l'industria di trasformazione dei giganti asiatici, ma guarda anche più in là: alla possibilità di un decollo africano che trasformi il continente nero in un nuovo mercato. Naturalmente la presenza indiana si avverte anche nel settore delle risorse energetiche e minerali. Il colosso statale ONGC (Oil and Natural Gas Corporation, con sede a Tel Bhavan) ha conquistato dei diritti di sfruttamento a lungo termine su giacimenti di petrolio e gas naturale in Nigeria, Angola, Sudan. La società privata Vedanta Resources, guidata da Kuldip Kaura, ha investito 1 miliardo di dollari per raddoppiare la capacità estrattiva della più grande miniera di rame dello Zambia. Ci sono presenze altrettanto importanti nell'industria manifatturiera: il gruppo Tata è in assoluto il più grosso investitore privato indiano nel continente, e le sue automobili sono una presenza inconfondibile nelle strade delle città africane. Ancora più innovative sono le scommesse recenti di alcuni gruppi che rappresentano la punta avanzata dell'industria hi-tech indiana: i colossi farmaceutici. La Cipla ha inaugurato un nuovo stabilimento da 32 milioni di dollari a Kampala, capitale dell'Uganda, dove produce cure per i sieropositivi e la malaria, un terreno su cui l'In-

dia sfida da anni i brevetti della grande industria farmaceutica occidentale, offrendo prodotti molto meno cari, alla portata dei Paesi in via di sviluppo. Anche un altro protagonista della farmaceutica indiana, Ranbaxy, è presente in tutta l'Africa. "Non essere qui oggi" dice il suo amministratore delegato Malvinder Mohan Singh "vorrebbe dire rinunciare a un mercato che entro 15 anni decollerà fino a raggiungere dimensioni importanti".

I legami tra le due sponde dell'Oceano Indiano e del Mare Arabico funzionano nei due sensi. L'India accoglie ogni anno 15.000 studenti africani nelle sue università, soprattutto i politecnici. Un programma di cooperazione forma mille funzionari di amministrazioni pubbliche africane a New Delhi. Un pezzo della futura classe dirigente africana – pubblica e privata – sta ricevendo la sua formazione in India. "Vedono in noi un modello di sviluppo alternativo", dice il presidente della Tata International, Syamal Gupta.

Le differenze tra India e Cina nella loro strategia d'espansione in Africa sono state messe a fuoco da uno studio della Banca Mondiale. La Cina si muove soprattutto attraverso accordi fra governi; le punte di lancia della sua penetrazione sono in prevalenza colossi dell'industria di Stato. Ha una velocità impressionante nel sostituire l'Occidente in zone che furono colonie francesi, inglesi, tedesche, italiane e belghe. La Repubblica Popolare ha anche qualche punto debole. La sua marcia trionfale nel Sud del mondo ha conosciuto degli incidenti. Spesso le imprese cinesi che realizzano grandi opere in Africa – strade, porti, aeroporti, centrali elettriche, dighe, ospedali – si portano la manodopera da casa perché la considerano più efficiente, disciplinata e affidabile, ma in questo modo l'apporto alla ricchezza locale è diminuito. Quando impiegano lavoratori locali, i metodi autoritari cinesi non sono sempre bene accettati, come ha dimostrato l'esplosione di conflitti sociali nello Zambia contro i "padroni di Pechino". L'India nei suoi investimenti in Africa ha una presenza dal profilo più basso. Prevalgono le imprese private, spesso anche di dimensioni medio-piccole, che quindi hanno un maggiore interscambio con il tessuto produttivo locale da cui acquistano servizi e prodotti semilavorati. Hanno inoltre più facilità a integrarsi nella società locale: il 50% degli imprenditori indiani ha preso la cittadinanza del Paese africano di loro insediamento, contro il 4% soltanto per i cinesi. Cina e India sono in qualche modo complementari, insieme forse stanno portando dei germi di uno sviluppo nuovo, dove l'Occidente ha più volte fallito.

3. La sfida per la leadership mondiale

Mentre, nel linguaggio ufficiale, il presidente cinese Hu Jintao pratica la modestia confuciana – ama definire ancora la Cina una “nazione emergente”, che persegue una “convivenza armoniosa” nei rapporti fra gli Stati –, in realtà Pechino si allena per un ruolo di leadership. Il capo della nazione più popolosa del pianeta vuole capire i punti di forza degli imperi passati, ed evitare di ripeterne gli errori. Le cause dell’ascesa e della caduta delle superpotenze, sono il tema di un sorprendente documentario storico trasmesso dalla tv di Stato cinese, la CCTV. La maxiproduzione in 12 puntate ha approfondito la parabola di nove superpotenze degli ultimi 500 anni, dalle conquiste spagnole al Reich tedesco, dall’impero britannico alla *pax americana*. In quel documentario è sparita l’interpretazione marxista della storia, non c’è traccia della propaganda antimperialista in auge ai tempi di Mao Zedong. L’autore della sceneggiatura, Mai Tianshu, spiega che lo scopo è “apprendere le lezioni del passato per illustrare all’opinione pubblica gli scenari del nostro futuro, ciò che dobbiamo apprendere dal successo di certe società occidentali”.

Agli interrogativi che assillano Hu Jintao dà una risposta un’autorevole studiosa cinese con passaporto americano. È Amy Chua, docente alla Yale Law School e già autrice di importanti studi sui conflitti internazionali e la globalizzazione. Di Amy Chua è uscito negli Stati Uniti un saggio che coincide curiosamente con i dibattiti a porte chiuse fra i massimi dirigenti di Pechino. S’intitola *Day of Empire*, (il giorno dell’impero). Ha un sottotitolo esplicito: “Come le iperpotenze conquistano un’egemonia globale e perché la perdono”. Alle sue qualità di studiosa Amy Chua aggiunge una biografia emblematica. I suoi genitori vengono dalla diaspora cinese nelle Filippine, da bambini accolsero con gioia le truppe di liberazione americane agli ordini del generale MacArthur che cacciarono i giapponesi. L’America era il mito dei Chua, e il sogno si realizzò nel 1961 quando il padre vinse una borsa di studio per il Massachusetts Institute of Technology. La famiglia Chua è un esempio d’integrazione riuscita delle minoranze etniche nel *melting pot* americano. Il padre è diventato un matematico celebre, uno dei più noti studiosi mondiali della “teoria del caos”. Due sorelle hanno avuto una brillante carriera accademica a Harvard. La venerazione per l’America non ha intaccato la forte identità culturale delle origini.

Racconta Amy Chua:

“Da bambine eravamo obbligate a parlare solo cinese in casa. Per ogni parola inglese che ci sfuggiva la punizione era una violenta bacchettata sulle dita. Dopo la scuola i pomeriggi erano dedicati alla matematica e al pianoforte, mai potevamo accettare un invito dai nostri compagni americani. Quando riuscii a conquistare la medaglia d’argento in un concorso di storia fra tutti gli studenti del mio liceo, alla premiazione mio padre mi disse furibondo: non osare mai più umiliarmi in questo modo (non ero arrivata prima). Mia madre ci parlava spesso della magnifica storia di cinquemila anni di civiltà cinese e della superiorità della nostra cultura. Difendeva la purezza del sangue cinese e ci spiegava che sarebbe stato un orrore diluirlo con dei matrimoni misti”.

Questo retroterra spiega l’interesse particolare della Chua a scavare nella storia per anticipare gli scenari del XXI secolo. Le domande che si pone sono le stesse di Hu Jintao. È iniziato il declino dell’egemonia americana? E la Cina può affermarsi come l’iperpotenza alternativa?

Amy Chua non ha la presunzione di trovare la risposta da sola, né s’illude che esista un ingrediente “passepartout” per spiegare l’ascesa e il declino degli imperi. La sua analisi è raffinata e attinge agli studi di tanti altri specialisti. Individua una costante, un minimo comune denominatore. Dall’impero romano a quello di Gengis Khan, dalla dinastia Tang all’Inghilterra vittoriana, per finire con gli Stati Uniti del XX secolo, ogni iperpotenza all’apice della sua ascesa ha un alto grado di tolleranza, ha la capacità di attirare le élite dei popoli dominati e di assorbirne i valori utili. A lungo termine però la stessa tolleranza contiene il germe della sua autodistruzione. Oltre un certo livello di espansione egemonica e di cooptazione delle altre etnie, l’iperpotenza si dilata fino a temere la perdita d’identità e coesione. Il declino coincide regolarmente con la chiusura verso l’Altro, l’esclusione e l’intolleranza.

Dopo aver esaminato e digerito una mole impressionante di studi, Amy Chua presenta la sua tesi con efficacia. L’impero romano sa guadagnarsi la fedeltà delle élite nelle terre conquistate offrendo straordinarie opportunità di mobilità sociale fino ai vertici del potere. Traiano, Adriano e Marco Aurelio sono originari delle “province”, come Seneca e Tacito. L’imperatore Claudio in un discorso al Senato romano nel 48 d.C. trae questa lezione dalla decadenza della Grecia: “Cos’altro provocò la rovina di Sparta e Atene, se non il fat-

to che disprezzavano i popoli conquistati in quanto barbari?” Il grande storico inglese Edward Gibbon considera fondamentale per la forza di Roma il fatto che “i nipoti dei Galli che hanno combattuto Giulio Cesare ad Alesia finiscono col comandare legioni, governare province, vengono ammessi nel Senato romano. La loro ambizione, lungi dall’indebolire lo Stato, contribuisce alla sua sicurezza e alla sua grandezza”. Dalla Britannia al Nordafrica l’aspirazione dei soggetti conquistati è quella di diventare cittadini dell’impero. E i romani sono flessibili nell’adottare conoscenze e tradizioni dei popoli sconfitti se li considerano utili. La medesima tolleranza però “semina i germi della disintegrazione”. La caduta dell’impero romano è il risultato di un concorso di cause: dilatazione geografica eccessiva, collasso militare, crisi fiscale, invasioni barbariche, corruzione morale, avvento di nuove religioni. Vi si aggiunge l’“eccesso di diversità”. I popoli delle periferie più lontane mantengono un’identità irriducibile e secessionista. Roma si sente minacciata e imbocca la strada della persecuzione. È l’esempio di Costantino, che dopo la conversione al cristianesimo impone la religione di Stato e rompe con la tradizione del pluralismo delle fedi.

Una parabola analoga è quella della dinastia Tang che governa la Cina dal 618 al 907 d.C. Nel suo massimo fulgore, sotto l’imperatore Taizong, “è la dinastia più tollerante delle culture, delle religioni e delle influenze straniere che la Cina abbia mai avuto”. Seguaci di Zoroastro o del manicheismo, ebrei e musulmani, cristiani nestoriani, hanno pari dignità dei buddhisti. La sua forza militare è esaltata dalla cooptazione di generali stranieri e delle loro armate. La via della seta diventa una fantastica autostrada dell’apertura sul mondo esterno. La capitale imperiale Changan (l’odierna Xian) è una metropoli cosmopolita senza eguali: un terzo della popolazione è straniera. Quando nell’impero dilatato appaiono le prime crepe perché tibetani e uiguri rifiutano l’assimilazione, la xenofobia s’impadronisce dei Tang. Le grandi vie di comunicazione dell’Asia centrale vengono chiuse. Prevala un taoismo fanatico che perseguita le altre credenze. La Cina precipita nell’isolazionismo. Ne uscirà cinque secoli dopo grazie a un altro fautore della tolleranza, l’imperatore mongolo Kublai discendente di Gengis Khan. La vicenda di Marco Polo ingaggiato come alto funzionario nella città di Yangzhou è esemplare: in una selezione meritocratica il Kublai Khan attinge ai migliori talenti stranieri per reclutare i dirigenti della sua amministrazione pubblica. La *pax mongolica* fa della Cina il centro di una economia

globale, fioriscono i commerci internazionali e il progresso tecnico. Nel XIV secolo il declino dei mongoli coincide con l’abbandono dei principi di tolleranza religiosa che erano stati seguiti fin dai tempi di Gengis Khan.

Anche nell’ascesa dell’Impero britannico conta la capacità di tutelare le minoranze e di accogliere i “diversi”. Alla fine del XVII secolo Londra si afferma come la piazza finanziaria più potente del mondo grazie all’afflusso di ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna e di ugonotti perseguitati dalla Francia. Dal 1689 fino alle guerre napoleoniche, la Francia in teoria ha più risorse dell’Inghilterra: ha un’agricoltura più ricca, una popolazione quattro volte superiore. Gli inglesi trionfano per la potenza finanziaria mobilitata da famiglie ebraiche come i Medina, Goldsmid, Montagu, Stern, Rothschild; 50.000 ugonotti emigrati dalla Francia portano a Londra preziose competenze imprenditoriali. Decisiva è la capacità di integrare gli scozzesi: sono i padri della rivoluzione industriale (l’inventore del motore a vapore James Watts, il fondatore del pensiero economico Adam Smith), e sono il nerbo dell’esercito imperiale. La svolta negativa nelle fortune britanniche avviene in India. Alla prima fase della colonizzazione, rapace ma tollerante dei costumi locali, subentra nell’800 l’affermarsi di un movimento evangelico dedito al proselitismo cristiano, bigotto, puritano e razzista. Le elite indiane si sentono discriminate rispetto a quelle delle colonie bianche (Canada, Australia, Nuova Zelanda) a cui vengono concesse le libertà politiche. Nel ’900 sia la Germania, sia il Giappone tentano di spodestare la Gran Bretagna ma falliscono. “Nessuna società fondata sulla purezza razziale, sulla pulizia etnica o sul dogmatismo religioso è mai riuscita a dominare il mondo”, osserva Amy Chua.

Sono invece gli Stati Uniti a sostituire la Gran Bretagna, anche nel ruolo di calamita dei talenti cosmopoliti. Nel 1816 l’America ha 8,5 milioni di abitanti, la Russia 51 milioni; nel 1950 gli americani sono diventati 150 milioni, i russi solo 109 milioni. È grazie agli scienziati ebrei in fuga dalla Germania nazista e dall’Italia fascista che l’America conquista per prima l’arma nucleare. Fino ai nostri giorni, il dinamismo economico e la capacità d’innovazione degli Stati Uniti devono molto al drenaggio dei cervelli dal Vecchio Continente e dall’Asia. Il 52% delle nuove aziende che nascono nella Silicon Valley californiana hanno un fondatore straniero: l’ungherese Andy Grove alla Intel, l’indiano Vinod Khosla alla Sun Microsystems, il cinese Jerry Yang a Yahoo, il russo Sergey Brin a Google. Dopo l’11

settembre 2001 i segnali d'eccessiva "dilatazione" dell'iperpotenza americana si moltiplicano. In parallelo affiora la tentazione dell'intolleranza, del ripiegamento: un segnale premonitore della decadenza.

La Cina si appresta a superare gli Stati Uniti in molti indicatori di potenza economica: "Ma può sorpassarli anche nella tolleranza strategica?" si chiede Amy Chua. La sua risposta è sfumata: non ancora, e non questa Cina. Per quanto stia attirando frotte di manager stranieri, e un prezioso flusso di ritorno della propria diaspora qualificata, la Repubblica Popolare non è pronta a diventare una terra di immigrazione di talenti. Non ha definito un'identità cinese così aperta e inclusiva da potervi accogliere altre etnie. E finché rimane "un regime autoritario noto per schiacciare il dissenso" non potrà resuscitare l'appel cosmopolita che ebbero la dinastia Tang e il Khublai Khan.

4. L'impatto di Cindia sugli equilibri alimentari del pianeta

I primi tumulti da penuria sono scoppiati nel 2008 nelle Filippine e in Indonesia, focolai di protesta nelle metropoli sovrappopolate di Manila e Giacarta. Perfino nell'opulenta Hong Kong il segretario al Commercio Ma Si-hang ha dovuto sguinzagliare ispettori nei supermercati per combattere l'accaparramento: le casalinghe benestanti dell'isola cinese si precipitavano a svuotare gli scaffali per farsi le scorte in casa come alla vigilia di un cataclisma.

All'inizio del 2008 è dilagata in un lampo la crisi del riso, da millenni un simbolo dell'Oriente, il cibo ancestrale per la sopravvivenza. È stata una penuria di tipo nuovo. Non siamo più all'epoca in cui Mao Zedong si accontentava di garantire "una ciotola piena" a ogni cinese, né quando Indira Gandhi doveva accettare l'umiliante invio di navi da guerra americane cariche di aiuti per le carestie indiane. Ma anche nell'Asia hi-tech e vincente del XXI secolo, 2,5 miliardi di persone dipendono ancora da questo alimento di base per la loro dieta quotidiana. E il prezzo del riso nei primi mesi del 2008 è impazzito; a gennaio sui mercati mondiali si scambiava a 380 dollari la tonnellata, a marzo è schizzato a 760 dollari, ad aprile ha sfondato i 1009 dollari a tonnellata: una febbre inflazionistica che nessuno aveva visto arrivare. Le accuse puntano verso i soliti sospetti: gli *hedge fund* (fondi d'investimento speculativi), la speculazione internazionale. In parte è vero, il riso è l'ennesima derrata agricola su cui si so-

no avventati grossi investitori in cerca di profitti; ed è anche una "coda" perversa della crisi bancaria americana. Con il crollo di fiducia nel mercato del credito, la fuga dai titoli obbligazionari, la caduta del dollaro, le materie prime sono state prese di mira come un "bene-rifugio" e sono diventate il nuovo giocattolo preferito dai capitali internazionali. Ma la speculazione in quel caso è saltata su un treno già in corsa, ha esasperato un fenomeno reale, non è stata lei la vera causa di questa crisi.

Il dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti ha lanciato l'allarme: "Le riserve mondiali di riso sono cadute ai minimi storici da 25 anni". Nell'era di Internet e dei telefonini queste notizie volano alla velocità della luce. Hanno raggiunto le campagne più remote della Thailandia, primo produttore mondiale di riso; i contadini thailandesi hanno smesso di portare i raccolti al mercato, per accumulare le scorte in attesa che le quotazioni salissero sempre più in alto. L'incidente iniziale all'origine di questa spirale è un'epidemia di parassiti che ha decurtato i raccolti delle risaie nel Vietnam, terzo esportatore mondiale del prezioso alimento. È bastato l'allarme vietnamita per scatenare reazioni a catena, e rivelare una precarietà che ha cause più profonde. Il lungo boom delle economie asiatiche ha generato una pressione formidabile sui raccolti agricoli. Paesi come la Cina e l'India hanno visto raddoppiare i consumi di generi alimentari in meno di un ventennio. L'urbanizzazione ha moltiplicato dappertutto l'uso del riso, che si conserva facilmente nei negozi e nelle case, è meno deperibile di molti cereali. Ma la produzione agricola non ha retto il passo con la crescita economica. La rivoluzione verde degli anni '60-'70 del '900 introdusse nuove tecniche di coltivazione, diffuse la meccanizzazione e i concimi chimici, salvò l'India e altri Paesi asiatici dallo spettro delle antiche carestie. Dopo quel beneficio balzo in avanti, in molti Paesi il progresso agricolo si è quasi fermato. La modernizzazione nei campi è passata in second'ordine rispetto agli investimenti nei settori trainanti dell'industria e dei servizi. In tutta l'Asia il miglioramento della produttività agricola dal 2000 a oggi è stato impercettibile, appena l'1% all'anno, un'inezia rispetto alle spettacolari avanzate nella produzione manifatturiera. Intanto la superficie coltivabile continua a diminuire, assediata dalla costruzione di nuove fabbriche, di nuove città, dall'inquinamento e dalla desertificazione.

Kamal Nath, il ministro del Commercio indiano, ammette che "l'approvvigionamento alimentare è tornato a essere il nostro problema

numero uno, le scorte a disposizione non sono mai state così basse”. Sembra impossibile: le nuove superpotenze dell’economia mondiale sono tutte in Asia, accumulano attivi commerciali giganteschi invadendo il mondo dei loro prodotti, dal tessile-abbigliamento ai computer e telefonini. Ai colossi asiatici non mancano i mezzi finanziari per comprare alimenti sui mercati mondiali, a condizione però che ci sia qualcuno in grado di venderli. L’aspetto patologico della crisi del riso è stato proprio il prosciugarsi improvviso del commercio internazionale di quel prodotto. Ha cominciato il Vietnam che ha imposto un taglio netto dell’11% alle sue esportazioni per dare la priorità all’approvvigionamento interno. L’India a sua volta ha messo l’embargo alle vendite di riso all’estero per tenersi in casa tutto quello che produce. Perfino il governo della Thailandia ha deciso di contingentare le esportazioni, per timore di “disordini sociali” se il prezzo del riso sul mercato interno sale troppo. È un circolo vizioso che allarga le dimensioni della crisi. Antoine Bouet, ricercatore all’International Food Policy Research Institute di Washington, ha denunciato gli effetti di queste politiche: “Ogni volta che un grosso produttore di riso come il Vietnam decide di tagliare le sue esportazioni, è uno choc che genera onde concentriche in tutto il resto del mondo”.

La logica che spinge i governi è implacabile. L’iperinflazione sul prezzo del riso migliora i redditi dei contadini ma taglieggia il potere d’acquisto delle immense popolazioni urbane. Ed è lì, nelle megalopoli asiatiche, che si rischiano proteste di massa e rivolte violente. Proprio perché il riso ha un valore simbolico così forte nella tradizione asiatica, il dover ridurre gli acquisti rappresenta per molte famiglie il segnale di un regresso inaccettabile.

Il formidabile decollo economico degli ultimi decenni ha sottratto alla miseria centinaia di milioni di persone; tuttavia in Asia vivono ancora 640 milioni di “poveri assoluti”, con un reddito sotto la soglia minima di sussistenza. Grandi Paesi come l’Indonesia, le Filippine e perfino l’Iran, pur non essendo più sottosviluppati, sono lontani dall’autosufficienza agricola e devono importare la maggior parte del fabbisogno di riso. La situazione è ancora più drammatica per le nazioni africane che si sono convertite al consumo di riso nei decenni in cui abbondava e costava poco, e oggi sono improvvisamente tagliate fuori dai rifornimenti. La presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo, è stata la prima a trarre la lezione di questa crisi con misure drastiche. Ha imposto una moratoria nazionale a

tutte le licenze edilizie, per arrestare la trasformazione di terre coltivabili in centri urbani e... in campi da golf. Poi ha lanciato un appello alle popolari catene di fast-food: “Dimezzate le porzioni di riso”. Sembrava un gesto da economia di guerra che per un attimo ha riportato in Asia i ricordi di un passato che sembrava lontano.

Tra spirale inflazionistica e strozzature degli scambi sui mercati mondiali, lo spettro della fame è tornato ad allungarsi su tutto il pianeta. Il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, ha avvertito che “100 milioni di persone stanno sprofondando nella denutrizione”, e, di conseguenza, almeno 30 Paesi rischiano di precipitare nell’instabilità politica e nella violenza. Il World Food Programme – l’agenzia ONU specializzata negli aiuti alimentari – si trova a corto di fondi e lancia un SOS ai Paesi membri. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha dovuto convocare un vertice straordinario sulla fame nel giugno 2008 a Roma, sede della FAO (l’agenzia dell’ONU per l’agricoltura e l’alimentazione).

L’allarme della primavera 2008 è dilagato rapidamente dall’Africa all’Asia all’America Latina, dove il governo di Haiti è stato travolto e costretto alle dimissioni dopo le rivolte per il caro-alimenti. Perfino negli Stati Uniti, la nazione più ricca del mondo, il governo federale ha dovuto aumentare i *food stamps* – buoni per la distribuzione di cibo – ai suoi cittadini poveri.

Il flagello della fame naturalmente è sempre esistito. Lo studioso svizzero Jean Ziegler, ispettore speciale dell’ONU sul “diritto all’alimentazione”, nell’aprile 2001 dichiarava: “In un mondo che straripa di abbondanza è uno scandalo vergognoso che 826 milioni di persone soffrano di fame e che 36 milioni muoiano ogni anno per mancanza di cibo”. Ma la crisi del 2008 ha caratteristiche inedite. Non colpisce soltanto i diseredati, quella fascia della popolazione mondiale che vive sotto la soglia della povertà estrema cioè con meno di 1 dollaro al giorno. L’inflazione che ha raddoppiato i prezzi di grano e mais in due anni stavolta fa soffrire anche quelle popolazioni urbane dei Paesi emergenti che si erano affrancate dalla fame. Da anni ci eravamo abituati a considerare la denutrizione come un male quasi circoscritto all’Africa subsahariana. Invece le proteste del 2008 sono divampate in tutt’altre zone del mondo, in aree che erano state beneficiate dalla crescita economica recente. Dal Cairo a Manila, da Giacarta alle città del Marocco e della Giordania, le manifestazioni e gli scioperi contro il caro-alimenti sono state un fenomeno urbano. Il Pakistan ha dovuto distribuire “tessere di razionamento”, la

Siria e l'Egitto hanno concesso d'urgenza aumenti salariali del 25% ai propri dipendenti pubblici, non certo il ceto più debole della società. La fame che invade le città è politicamente la più destabilizzante perché colpisce categorie sociali agguerrite.

Per le sue caratteristiche del tutto inusuali, questa emergenza ha colto impreparati gli esperti. Nessuno l'ha vista arrivare, perché non corrisponde alla tipologia delle crisi alimentari del passato. Il mondo aveva traversato periodiche fiammate d'inflazione da penuria dei generi agroalimentari – con i gravi disagi concentrati nelle popolazioni povere –, ma la causa scatenante abitualmente era un crollo di raccolti, a sua volta provocato da calamità naturali come siccità o inondazioni. Oppure la scarsità di cibo era l'effetto collaterale di emergenze umanitarie in Paesi colpiti da conflitti militari, guerre civili, genocidi etnici. In ogni caso il problema era quasi sempre l'insufficienza di alimenti disponibili provocato da una crisi nell'offerta, secondo il termine usato dagli economisti. Oggi invece siamo di fronte a una crisi provocata dalla domanda, la vera novità è stata l'esplosione dei consumi alimentari in aree del mondo a forte crescita economica: Cina e India. Su quel trend di lunga durata, così potente da avere alterato gli equilibri mondiali, si sono innescate reazioni e controreazioni che hanno peggiorato i problemi facendoli precipitare.

L'economista Jeffrey Sachs, che ha diretto il Millennium Project delle Nazioni Unite, sintetizza così le quattro cause dell'emergenza alimentare:

“La prima è la produttività cronicamente bassa dei contadini nelle nazioni più povere, perché non possono permettersi l'acquisto di sementi e fertilizzanti, né l'accesso all'irrigazione. La seconda è la politica sbagliata del sostegno ai biocarburanti perseguita da Stati Uniti e Unione Europea. La terza è il cambiamento climatico. La quarta è la crescita della domanda globale di alimenti, provocata dall'aumento dei redditi di popolazioni gigantesche”.

A ben vedere tuttavia il secondo e il quarto fattore sono quelli veramente nuovi e dirompenti nell'immediato. I loro effetti si sovrappongono. La domanda di granoturco per il bioetanolo è entrata in diretta concorrenza con l'uso del granoturco come mangime animale, centinaia di milioni di famiglie asiatiche che hanno conquistato solo di recente l'accesso a diete alimentari più ricche, carne inclusa, entrano in competizione con le nostre (e loro) automobili per gli stessi raccolti. Gli equilibri dei mercati mondiali sono stati stravolti

da questo aumento della domanda di consumo, di proporzioni tali che nessuno lo aveva previsto.

Le reazioni dei governi non hanno fatto altro che aggravare la crisi. Tutti hanno fatto la loro parte per accelerare la spirale. La corsa ai biocarburanti fa sì che negli Stati Uniti un terzo del raccolto annuo di granoturco è “sequestrato” dall'industria produttrice di etanolo, grazie ai generosi incentivi fiscali. Da tempo ormai, gli scienziati ambientalisti hanno dimostrato che i biocarburanti non riducono le emissioni di CO₂, ma su questo business ormai campa una lobby potentissima che non demorde. L'Unione Europea continua a essere circondata da alte barriere di protezionismo agricolo che hanno effetti disincentivanti sulla produzione nei Paesi dell'emisfero Sud. La natura nuova di questa crisi alimentare del 2008, generata dal benessere più che dalla miseria, significa che le conseguenze sono diverse rispetto alle penurie del passato. Per decenni la questione alimentare è stata percepita dagli occidentali come un problema umanitario. Bisognava fare appello al buon cuore e alla generosità dei ricchi. Oggi Paesi come Cina e India premono sulla capacità agricola mondiale per ottenere il cibo necessario alle loro popolazioni. Come sugli altri mercati delle materie prime – dal petrolio al gas naturale – anche per gli alimenti ci sono popoli immensi e dotati di un nuovo potere d'acquisto, che “sgomitano” per conquistarsi il loro spazio. Uno spazio che fino a poco tempo fa credevamo riservato all'Occidente.

La Cina va a caccia di grandi terreni agricoli da comprare in tutto il mondo, per garantirsi che potrà sfamare la sua popolazione anche in caso di iperinflazione e crisi dei raccolti. Spaziando dall'America Latina all'Africa, dall'Asia all'Oceania, la nuova strategia cinese punta a risolvere uno dei più gravi problemi di lungo periodo: la sicurezza alimentare. All'inizio del 2008 il presidente Hu Jintao e il premier Wen Jiabao hanno registrato con allarme i disordini scoppiati in molti Paesi vicini (dalle Filippine all'Indonesia) per la penuria di riso. Nella stessa Cina l'inflazione dei generi alimentari tra il 2007 e il 2008 ha toccato punte massime che non si vedevano dagli anni '80, con aumenti del 50% per la carne di maiale. Il caro-vita è al primo posto fra le preoccupazioni della popolazione e può far vacillare la stabilità del regime. La Repubblica Popolare non rischia certo quelle carestie di massa che la affliggevano ai tempi di Mao Zedong, oggi è una superpotenza anche nell'agricoltura. È il primo produttore mondiale di grano, riso, patate, prodotti orto-

frutticoli, ma i grandi numeri dei suoi raccolti non bastano a dare sicurezza, perché nascondono uno squilibrio progressivo rispetto alla domanda interna. I consumi dei cinesi esplodono, con il boom economico una quota crescente di famiglie può permettersi una dieta alimentare sempre più ricca. Nel 1985 i cinesi consumavano in media 20 kg di carne a testa in un anno, nel 2000 il consumo di carne era balzato a 50 kg di carne pro capite, nel 2020 secondo la FAO i cinesi mangeranno più di 73 chili di carne a testa. L'allevamento del bestiame a sua volta assorbe una quantità sempre maggiore di cereali. In molte "materie prime" agricole – dal grano al riso – la Cina ha smesso di esportare perché i suoi raccolti nazionali, per quanto abbondanti, sono tutti assorbiti dal mercato interno. E spesso non bastano più: per la soia, la Cina è diventata così dipendente dall'estero da cui importa già il 60% del suo fabbisogno. Nel lungo termine non può farcela da sola.

Entro le frontiere della Repubblica Popolare vive oggi il 21% della popolazione mondiale, ma la sua agricoltura ha solo il 9% delle terre arabili del pianeta. La scarsità di superficie coltivabile nasconde un altro vincolo, perfino più drammatico: la mancanza di acqua. La Cina ha solo l'8% delle riserve di acqua potabile del pianeta; un terzo della superficie nazionale è fatto di deserti che avanzano di anno in anno. Di qui il piano per partire alla conquista dei "granai del pianeta": è una direttiva preparata nel 2008 dal ministero dell'Agricoltura. Con questa strategia Pechino spinge le grandi società agroalimentari cinesi a investire nell'acquisizione di superfici coltivabili in tutto il mondo. Potranno contare sul sostegno finanziario e diplomatico dello Stato per superare le resistenze dei governi stranieri e accaparrarsi terreni agricoli. Per le maxiacquisizioni di terre, la Cina si proietta su tutti i continenti. Gli obiettivi potenziali da comprare sono tanti: in Brasile e Argentina coltivazioni di soia, zucchero, mais; in Nigeria miglio, semi e arachidi da olio; in Indonesia e Malaysia colture di riso, foreste per il legname, piantagioni di palme da olio per i biocarburanti. Australia e Nuova Zelanda interessano per gli allevamenti di bestiame e la produzione di latte, anche se sono i due Paesi più ricchi e dove quindi le terre non sono necessariamente a buon mercato. Gli uffici commerciali delle ambasciate cinesi all'estero hanno mappe dettagliate dei raccolti più importanti per ogni Paese. Dal Messico all'Uganda alla Birmania, la Cina è pronta a subentrare ai latifondisti pubblici e privati del posto. Da tempo le autorità di Pechino studiano i precedenti. Alcuni produttori di petro-

lio come l'Arabia Saudita e la Libia hanno avviato contatti analoghi (per esempio, con l'Ucraina) proponendo uno scambio inedito: contratti di fornitura di petrolio in cambio di terre agricole; la sicurezza energetica come contropartita della sicurezza alimentare. La decisione cinese è stata accelerata dagli eventi del 2008, quando India, Thailandia e Vietnam hanno imposto il contingentamento delle loro esportazioni di riso. Il gesto ha suscitato allarme a Pechino; significa che alla Cina non basta avere il più grosso attivo commerciale del pianeta per "fare la spesa all'estero" in caso di bisogno, non può dare per scontato il libero accesso ai mercati mondiali: in una crisi l'offerta di alimenti può prosciugarsi all'improvviso.

L'altro fenomeno che preoccupa i leader cinesi è la finanziarizzazione dei mercati agricoli. Gli *hedge fund* (fondi d'investimento speculativi) sono entrati in forze nella speculazione sui *futures* (contratti a termine negoziati in Borsa) dei raccolti. Alla Borsa specializzata di questo settore, il Chicago Stock Exchange, i contratti futures sulla soia sono raddoppiati fra il 2007 e il 2008. Come per il petrolio, anche per le derrate agricole ormai agiscono potenti fenomeni di anticipazione. Un tempo i futures servivano solo come strumenti di copertura del rischio: per esempio, un'azienda alimentare che usava la soia come materia prima da trasformare, usava i futures per proteggersi da improvvisi aumenti dei prezzi e stabilizzare i propri costi. Di recente i futures agricoli sono diventati investimenti altamente speculativi. La finanza scommette sugli scenari di aumenti dei consumi mondiali, e, attraverso il gioco sui futures, le previsioni al 2020 fanno schizzare al rialzo i prezzi del 2008. La "bolla" delle anticipazioni è un meccanismo infernale dal quale la Cina vuole riuscire a ripartirsi, mettendo al sicuro dalla spirale speculativa i raccolti dei prossimi anni.

Il modo migliore è allungare le mani su nuove terre in America Latina, nel Sudest asiatico, in Africa, diversificando le produzioni e l'esposizione ai rischi climatici. Il principale ostacolo da superare sono le resistenze politiche dei governi stranieri su un tema strategico come l'autosufficienza alimentare. Tanto più che Pechino ha un'abitudine non molto gradita dai Paesi che ospitano i suoi investimenti: nelle sue aziende all'estero spesso preferisce impiegare manodopera cinese. Poiché nelle sue campagne la Repubblica Popolare ha ancora 700 milioni di contadini (il 40% di tutti i contadini del pianeta), l'acquisto di terre coltivabili in America Latina o in Africa può diventare uno sbocco per una nuova forma di emigrazione, l'esporta-

zione di “coloni” cinesi per aumentare i raccolti di zucchero in Brasile o di arachidi in Nigeria. Ma, per superare le resistenze politiche, Pechino ha argomenti persuasivi. Il modello sono le decine di accordi di lungo termine firmati con i Paesi africani nei settori del petrolio, dei metalli e minerali rari. I cinesi costruiscono in Africa strade, ferrovie, aeroporti, ospedali; in cambio i giacimenti del sottosuolo sono ipotecati per molti anni e andranno ad alimentare l'industria di trasformazione a Shanghai e Canton. È il patto che la Cina propone a molte nazioni emergenti per avere le loro materie prime. Poche possono permettersi di rifiutare l'offerta.

5. Il modello politico-economico dell'India

Gli indiani sono al centro di quattro questioni fondamentali del XXI secolo, che il diplomatico-romanziero Sashi Tharoori ha riassunto così:

- 1) Il dibattito “pane o libertà”: può la democrazia vincere la fame o è più efficiente un regime autoritario?
- 2) La scelta fra centralismo e federalismo.
- 3) Lo scontro tra pluralismo e fondamentalismo religioso.
- 4) La controversia su “globalizzazione o tradizione”: per raccogliere i benefici della modernità bisogna perdere la propria anima?

A ciascuno di questi quattro grandi interrogativi l'India ha trovato le sue soluzioni originali. Sono risposte avanzate, incoraggianti, che danno speranza.

Con un sesto dell'umanità che vive entro le sue frontiere, l'India contiene un mosaico di diversità (sociali, linguistiche, religiose) superiore all'intera Unione Europea: dalla Scandinavia alla Sicilia, dall'Irlanda alla Bulgaria, l'Europa ha meno lingue e meno religioni del subcontinente indiano. E se l'idea degli Stati Uniti d'Europa appare a molti europei come un'utopia irrealizzabile, l'unità nazionale indiana è viva e vegeta, ha del miracoloso, perché tra i bengali e i tamil, o tra gli abitanti di Mumbai e quelli del Kerala, le differenze sono considerevoli. Nella sua millenaria storia prima del 1947 questo Paese non fu mai unificato territorialmente sotto un solo governo. Oggi la sua varietà è riconosciuta e accolta dentro un federalismo che funziona.

“L'India è la dimostrazione vivente” sostiene il sociologo Rajeev Bhargava “che un Paese immenso, ex-coloniale, disomogeneo, pieno di poveri e di disuguaglianze, può essere una democrazia vitale”.

Nei sessant'anni dalla sua indipendenza, la Repubblica Indiana non ha certo sconfitto la miseria, e, tuttavia, il suo bilancio socio-economico incute rispetto. Nel 1947 la speranza di vita dei suoi abitanti era 32 anni. Oggi la longevità media è 69 anni: gli indiani vivono due anni in più della media mondiale. Nel 1947 solo il 16% sapeva leggere e scrivere, oggi quella percentuale è quadruplicata.

L'esperimento democratico dell'India è il più originale e il più importante nella storia umana. In Europa le democrazie hanno avuto la vita più facile, hanno dovuto superare ostacoli minori, perché sono arrivate in uno stadio più tardivo dello sviluppo. L'India è l'unico caso di una grande nazione dove la modernizzazione economica, la liberalizzazione e l'integrazione in un'economia globale di mercato sono avvenute sotto un governo liberaldemocratico, nel rispetto della volontà popolare e delle minoranze. Inghilterra, Germania, Italia, hanno fatto la loro rivoluzione industriale prima di concedere a tutti i cittadini il suffragio universale. Perfino gli Stati Uniti d'America hanno sfruttato una forza lavoro senza diritto di voto (gli schiavi neri) all'inizio della loro crescita. Le sofferenze subite dai più poveri, le forti tensioni sociali, inevitabili quando s'introduce per la prima volta un'economia di mercato, in quasi tutto il mondo sono state gestite con metodi autoritari. Il fatto che nella maggior parte dei Paesi sia nato prima il capitalismo e poi la democrazia ha “facilitato” la modernizzazione. I costi umani della crescita economica iniziale sono stati sopportati dai popoli volenti o nolenti, sotto la guida di regimi muscolosi e decisionisti. La classe operaia, i contadini, hanno avuto il diritto di votare quando le nostre economie erano già relativamente sviluppate. A quel punto i Paesi occidentali avevano le risorse per assorbire le rivendicazioni sindacali, aumentare i salari, costruire un Welfare State.

L'India ha realizzato un esperimento unico, ben più difficile dei nostri. Ashutosh Varshney, docente di scienze politiche, sottolinea questa originalità:

“L'India ha adottato il suffragio universale nel momento stesso della sua indipendenza cioè molto prima di avere iniziato la transizione verso una moderna economia industriale. Tuttora è sprovvista di un Welfare State degno di questo nome. E con un fenomeno che contraddice ogni regola storica e ogni teoria politica, sorprendendo tutti gli studiosi, le classi popolari indiane hanno partecipato alle elezioni più dei ceti medio-alti. Nell'India di oggi accade l'esatto contrario di quel che si nota nell'af-

fluenza alle urne in tutte le altre democrazie del mondo: più un indiano è di casta bassa, più è povero e sprovvisto di istruzione, più va a votare”.

Questa singolare inversione della partecipazione democratica spiega perché l'ascesa dell'India verso un capitalismo avanzato avviene in modo meno rapido e brutale che in Cina. Le liberalizzazioni indiane vanno negoziate continuamente con i ceti più deboli della società per ottenere il loro consenso. La base della piramide sociale è convinta che il boom degli anni '90 e 2000 abbiano beneficiato in misura prevalente i più ricchi. Vera o falsa che sia, quest'impressione diffusa costringe i governi a moderare il ritmo delle riforme, cercando compromessi e mediazioni con le masse popolari. Questo defaticante esercizio democratico finora non ha provocato una paralisi. Nessun altro Paese di queste dimensioni, partendo da una povertà estrema, è riuscito a dimostrare in modo così convincente che “pane e libertà” sono compatibili. Per la maggior parte dei popoli del mondo – dall'Asia all'America Latina all'Africa – il successo indiano è molto più significativo degli esempi occidentali. La liberaldemocrazia americana o europea può sembrare non esportabile sotto latitudini e in condizioni storiche di sviluppo diverse dalle nostre. Il modello indiano invece è una clamorosa smentita per chiunque (Hu Jintao, Putin, Mugabe, Castro o Chávez) vuol far credere che la democrazia “non si adatta” al proprio popolo.

La forza indiana può diventare un contrappeso prezioso nei confronti di una tendenza preoccupante dei nostri tempi: il ritorno delle superpotenze autoritarie. Con l'ascesa irresistibile della Cina, fabbrica del pianeta e cassaforte del debito americano, e il revival di aggressività della Russia rimpinguata dalla rendita petrolifera, il XXI secolo è iniziato sotto il segno di un fenomeno imprevisto. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, lo studioso americano Francis Fukuyama aveva profetizzato “la fine della storia” e il trionfo della liberaldemocrazia in tutto il mondo. Dopo meno di due decenni quella profezia vacilla paurosamente e l'espansione internazionale delle frontiere della democrazia sembra essersi arrestata. Negli equilibri mondiali hanno un peso determinante Paesi che sono al tempo stesso autoritari ed economicamente dinamici. Durante la guerra fredda l'Unione Sovietica e la Cina di Mao avevano forza militare e ideologica, ma erano sprovviste di vigore economico. Oggi la nuova Cina e la nuova Russia capitaliste sembrano dimostrare che dei regimi autoritari possono essere anche pesi massimi nell'economia glo-

bale. Il fascino della democrazia non è più così irresistibile come nel 1989. Il mondo odierno rischia di assomigliare di più a quello degli anni '30, quando la Germania nazista e il Giappone militarista offrivano due efficaci modelli di sviluppo e modernizzazione governati da regimi autoritari. Il paragone suona sinistro, visto l'esito che ebbe allora la sfida tra le superpotenze autoritarie e gli altri. Oggi l'India rappresenta la speranza di poter arginare le “cattive influenze” di Pechino e di Mosca. Il miracolo indiano dimostra che il XXI secolo non deve per forza segnare la rivincita dei capitalismi illiberali e la ritirata delle democrazie.

6. Il modello autoritario cinese al bivio

Il '900 è stato definito il secolo americano perché fu segnato dall'ascesa degli Stati Uniti, partiti dalla condizione di Paese emergente per approdare allo status di superpotenza leader, arbitro e regista dell'ordine mondiale. Se il viaggio in America è stato per diverse generazioni europee un passaggio obbligato verso la scoperta di nuovi orizzonti, un percorso educativo per liberarsi dal provincialismo e avvicinarsi alle fonti della modernità, oggi il viaggio in Asia assume un'importanza analoga: un esercizio indispensabile per capire dove si costruisce il futuro e quale fisionomia avrà. È anche un esercizio doveroso per elaborare una memoria storica completa, allargare la nostra visuale, liberarci dall'illusione eurocentrica. Cina e India sono le civiltà più antiche dell'umanità, eredi di ricchissime tradizioni filosofiche, religiose, artistiche. Hanno raggiunto con largo anticipo su di noi alcune delle conquiste più importanti nella scienza, nella tecnologia, nella capacità di governare vasti territori e società complesse.

Per ogni cittadino consapevole del XXI secolo è diventato indispensabile conoscere la Cina. Il suo peso demografico, economico, politico e militare è destinato a modificare gli equilibri del pianeta e a segnare l'epoca in cui viviamo. I problemi energetici, il cambiamento climatico, le grandi sfide ambientali che incombono sull'umanità non si possono risolvere senza un contributo decisivo dei cinesi. La pace mondiale, la nostra sicurezza, la diffusione o l'arretramento dei diritti umani, dipendono anche dalle scelte compiute a Pechino. Questa prospettiva sollecita in noi interrogativi assillanti sul ruolo della Repubblica Popolare nelle vicende contemporanee. Sentiamo un bisogno urgente di capire la natura profonda di questa nazione e

del sistema politico che la governa; di decifrare le intenzioni della sua classe dirigente; di penetrare nella mentalità dei cinesi e nella loro rappresentazione del mondo.

Comprendere la Cina è un'impresa essenziale, affascinante, e faticosa. Per la natura del suo regime attuale – che dal 1949 ai nostri giorni ha subito un'evoluzione notevole, ma conserva pur sempre l'impronta autoritaria del comunismo di Mao Zedong – questa superpotenza non è un libro aperto, non è una realtà di facile lettura. È utile cercare nella storia alcune chiavi interpretative per penetrare il “mistero” cinese, e, tuttavia, anche l'accesso alla verità storica è più problematico che altrove. La propaganda di regime crea uno spesso velo che distorce la comprensione non solo del presente, ma persino del passato più antico, su cui si esercita una manipolazione costante. Robuste barriere linguistiche e culturali ci ostacolano. Noi occidentali siamo condizionati a nostra volta da pregiudizi ancestrali, archetipi sedimentati da secoli: la visione dell'Oriente come terra del dispotismo ci accompagna, tramandata da Erodoto a Wittfogel. Nella nostra letteratura popolare si è consolidata l'immagine della Grande Muraglia che proteggeva l'Impero di Mezzo come simbolo supremo di una civiltà superbamente ripiegata su se stessa, sprezzante di un mondo esterno popolato di “barbari”. Il fatto che interi periodi della storia cinese siano stati segnati in realtà da dinastie straniere (mongoli e mancesi); la curiosità dimostrata da coloro che accolsero Marco Polo e Matteo Ricci e tollerarono in una certa misura il proselitismo di religioni venute da Occidente; l'apertura alle influenze culturali dell'India (che esportò il buddhismo) e dei mercanti islamici che percorrevano la via della seta e le rotte delle spezie: tutto questo non è bastato a scalfire i nostri preconcetti sul presunto isolazionismo innato della Cina.

Altri stereotipi hanno un'inflessione positiva. Voltaire ammirò il sistema confuciano degli esami imperiali per la selezione dei mandarini, il primo caso di una pubblica amministrazione formata su base meritocratica. Oggi però molti occidentali hanno finito per accettare una sola faccia del confucianesimo, quella versione paternalistico-autoritaria che viene esibita da certe classi dirigenti asiatiche per negare le aspirazioni democratiche e le libertà politiche. Eppure il pensiero di Confucio e con esso il buddhismo e il taoismo hanno conosciuto tante vite e interpretazioni diverse, hanno ispirato anche le ribellioni contadine, i movimenti rivoluzionari, i sovvertitori dell'ordine costituito.

Va rifiutato il mito della “storia unica”, l'idea di una continuità cinese che attraverserebbe cinque millenni. Quella visione monolitica è stata tenacemente difesa dagli storiografi ufficiali delle dinastie imperiali; ha sedotto missionari e viaggiatori occidentali; infine è stata ripresa con grande disinvoltura dall'attuale classe dirigente nazional-comunista. Pechino, per esempio, sostiene il dogma della perennità territoriale, per teorizzare che il Tibet e Taiwan sono “sempre” appartenuti alla Cina. In realtà i confini dell'impero multietnico hanno conosciuto variazioni ampie e frequenti.

L'ideologia della Grande Cina è stata utilizzata spesso per promuovere l'assimilazione delle etnie minoritarie. Una costante è il ruolo degli intellettuali, letterati e burocrati, come garanti dell'unità imperiale, abili manipolatori della storia, guardiani del mito della continuità. Questa funzione degli intellettuali è cruciale perché la Cina concepisce se stessa come una civiltà, non come una nazione (il concetto di nazione lo importa dall'Occidente solo a partire dall'800). La civiltà cinese ha nella cultura il suo collante più potente. La tensione fra centro e periferie, tra l'incessante sforzo di sinizzazione e le spinte centrifughe delle identità multietniche, è cruciale. L'attenzione a questo tema si è attenuata nel corso degli ultimi anni, perché i separatismi etnici sono un tabù per il regime di Pechino, e perché il vigore dello sviluppo economico dopo le riforme capitalistiche di Deng Xiaoping è diventato un efficace strumento di gestione del consenso. È rivelatrice però l'estrema reattività dei dirigenti comunisti di fronte a qualsiasi sintomo di malcontento nel Tibet o fra gli uiguri dello Xinjiang islamico: la questione etnica tocca ancora dei nervi scoperti. Nei movimenti del pendolo della storia un'altra costante è l'oscillazione tra periodi di rafforzamento dell'autorità centrale, e fasi in cui il centralismo si affievolisce a vantaggio di poteri locali. In apparenza il governo di Pechino, in mano alla terza generazione di eredi di Mao, esercita un solido controllo sul Paese; eppure non è raro che alcuni clan di potere locali possano beffare gli editti che giungono dalla capitale. In assenza di democrazia, con una società civile a cui è negato il diritto di sostituire i governanti corrotti e inefficienti, i propositi riformisti proclamati dai dirigenti di Pechino si infrangono contro gli interessi delle nomenclature locali organizzate come dei clan.

Lo storico francese Fernand Braudel coniò il termine “economia-mondo” per indicare quelle aree geografiche integrate dagli scambi mercantili che prefigurarono forme di globalizzazione *ante litteram*.

Per Braudel, ancora prima delle grandi scoperte del XV secolo, sia il Mediterraneo, sia la Cina costituivano ciascuno un'economia-mondo. È stata individuata già nella dinastia Tang fra l'VIII e il XIII secolo una "ramificata economia di mercato" cinese. Questa constatazione suscita interrogativi avvincenti. Per quale motivo la ricca e sofisticata Cina, che fu protagonista di vaste e ambiziose esplorazioni marittime nel XV secolo, da quel momento in poi lasciò agli europei il fatidico privilegio delle grandi conquiste che rivoluzionarono i rapporti di forze mondiali? Perché un immenso Paese, che in partenza era ben più avanzato di noi nella scienza e nella tecnica e possedeva robuste tradizioni mercantili, non fu protagonista bensì succube dello sviluppo capitalistico nell'800 e nella prima metà del '900? Ora che la Cina occupa un posto centrale nella globalizzazione, queste curiosità storiche interpellano anche il presente. Capire le dinamiche che innescarono secoli addietro il declino di alcune potenze e l'ascesa di altre può servire a illuminare la strada che abbiamo davanti.

Il gruppo dirigente che oggi amministra la Repubblica Popolare ha in casa un albero genealogico in cima al quale sta Mao Zedong. Da Deng a Jiang Zemin a Hu Jintao, tutti devono il loro potere e la loro legittimità al sistema politico fondato da Mao. Riconoscono apertamente questa discendenza e rendono omaggio al capostipite, condividono con il padre fondatore la stessa avversione alla democrazia, hanno in comune con lui anche altri vizi collaterali tipici dei regimi autoritari: l'ipocrisia di chi vive nel lusso e nel privilegio ma si proclama difensore delle masse, l'arbitrio nell'esercizio del potere, la manipolazione sistematica della verità. Questi dirigenti hanno anche dei meriti e delle qualità che in qualche misura si possono ricondurre a Mao: il decisionismo, la tenacia e la caparbia nel perseguire grandi progetti mobilitando le energie nazionali. L'allungo nella maratona con cui la Cina ha distanziato l'India nell'ultimo quarto di secolo, è dovuto in parte a un'adozione più rapida e coraggiosa dell'economia di mercato (oggi è l'India ad avere ben più "elementi di socialismo" nel suo sistema), ma in parte anche alla capacità dei governi di Pechino di pianificare e realizzare con rapidità sbalorditiva la modernizzazione delle infrastrutture (strade, aeroporti, porti, centrali elettriche, telecomunicazioni) convogliando investimenti immensi verso questi progetti grandiosi, superando con atti d'imperio obiezioni e resistenze. Ogni delegazione di governi o di uomini d'affari occidentali che visita la Cina torna a casa incan-

tata dall'efficacia dei vertici dello Stato e dalla loro capacità di "fare". Pechino è stata l'unica città nella storia delle Olimpiadi ad avere finito tutte le grandi opere in cantiere con anni di anticipo sulla tabella di marcia. Il decisionismo è un tratto che apparteneva al DNA di Mao, anche se lui lo adoperò spesso per progetti sbagliati, e anche se è impossibile escludere che la Cina avrebbe fatto progressi analoghi sotto un regime politico diverso: in effetti, sia pure su una scala geografica e demografica assai minore, il decollo tecnologico-industriale di Taiwan è pur sempre un "miracolo cinese" avvenuto con decenni di anticipo.

Il tributo pagato dalla Cina al decisionismo di Mao fu di decine di milioni di morti, il bilancio dei suoi successori è assai meno cruento. Tuttavia la mancanza di democrazia resta un sacrificio pesante che il Paese versa sull'altare della continuità del potere. Il regime è sempre fondato sul principio che il partito può anche sbagliare, ma solo il partito può correggere i propri errori. Guai a chi si azzardi a sostenere che il vero errore è il partito unico: per avere avuto tanta audacia, gli studenti del 1989 hanno lasciato il loro sangue sull'asfalto di piazza Tienanmen. Ha l'impronta inconfondibile di Mao la mentalità dei dirigenti che ancora oggi fanno sparare sui cortei di protesta dei contadini; fanno arrestare i giornalisti scomodi; impiegano 30.000 funzionari della censura per controllare Internet; nascondono o sminuiscono le catastrofi ambientali.

Da questo elemento di continuità deriva l'altra eredità deleteria di Mao, la cui ombra si staglia non solo sul futuro della Cina ma di tutta l'Asia e del mondo. Il culto ufficiale di Mao ha subito una metamorfosi, annacquando via via gli elementi di comunismo sociale per assumere contenuti sempre più nazionalistici. Non tutto è criticabile in quel patriottismo. Non va dimenticato che la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 è stata vissuta da molti come un riscatto dell'onore nazionale e una purificazione, dopo un periodo infame in cui le vecchie classi dominanti cinesi avevano svenduto gli interessi del Paese alle potenze straniere. I comunisti hanno ricostruito l'onore della Cina, che dopo un secolo e mezzo di decadenza è ritornata a testa alta fra i grandi del mondo, sotto la bandiera rossa. Ma, strada facendo, questa dignità nazionale è stata manipolata dal ceto dirigente per alimentare uno sciovinismo ottuso e pericoloso, con il quale vengono imbottiti i cervelli dei cinesi fin dalla più tenera infanzia. Mentre Pechino chiede a Tokyo di dire tutta la verità sulle atrocità commesse nel passato dalle truppe del Sol Levante, i

cittadini cinesi continuano a ignorare che le politiche del presidente Mao costarono al suo Paese più morti dell'occupazione militare giapponese.

La Cina deve passare attraverso un riesame della sua storia analogo a quello fatto dai tedeschi con il nazismo: discutere alla luce del sole le responsabilità dei capi e degli esecutori, le complicità di massa, le radici profonde del maoismo nell'ethos nazionale. Questa autocoscienza liberatoria è la catarsi indispensabile per poter riscoprire e rafforzare quella parte della civiltà cinese – a cominciare dalla teoria confuciana del buongoverno e della responsabilità morale dei dirigenti, fino al pensiero di Sun Yat-sen e dei repubblicani democratici del primo '900 – che potevano istradare la nazione verso una storia diversa.

La dimensione internazionale di questa vicenda è altrettanto importante. In tutta l'Asia è fin troppo evidente l'influenza, al tempo stesso stimolante e frenante, del modello cinese: i successi fin qui raggiunti da Pechino eccitano la voglia delle classi dirigenti di sposare il mercato senza la libertà politica. Dal Vietnam alla Corea del Nord alla Birmania, troppe dittature possono pensare di farla franca finché un vicino così immenso si arrocca in una transizione incompiuta e non imbocca la strada del cambiamento democratico; altri Paesi dalla Cambogia alla Thailandia subiscono la tentazione di restaurazioni liberticide. Perfino in India, la più grande democrazia del mondo, c'è chi sente il fascino del decisionismo cinese, e vorrebbe scorciatoie politiche un po' più "muscolose" per accelerare il ritmo della modernizzazione. Il Giappone e Taiwan si irrigidiscono nella previsione di *escalation* militari. In quanto all'Occidente, non avrà mai un rapporto disteso e sereno con l'ascesa della Cina, finché questo Paese non diventa trasparente, finché le pulsioni dei suoi governanti non sono bilanciate e temperate dai contropoteri del pluralismo. Perciò il bivio dove si trova la Cina e la strada che deciderà di imboccare interessano l'umanità intera. È a Pechino che si gioca la prova decisiva del XXI secolo, è qui che misureremo se sia possibile vincere la guerra contro la miseria senza sacrificare le libertà e i diritti umani.

(Luglio 2008)

ORIENTE: IL GRANDE RITORNO

di *Alessandro Corneli*

ORIENTE E OCCIDENTE: LA RECIPROCA SCOPERTA

“L’orbe è diviso in tre parti, chiamate, rispettivamente, Asia, Europa e Africa”. Così scriveva l’arcivescovo Isidoro di Siviglia nella sua opera enciclopedica intitolata *Etymologiae* (Etimologie o Origini), composta tra il 624 e il 636, anno della sua morte¹. Nel Libro XIV, *Della terra e delle sue parti*, Isidoro tracciò una divisione verticale del mondo allora conosciuto: a occidente, l’Europa e l’Africa, a oriente l’Asia. Da notare che egli, passando al dettaglio, tratta per prima l’Asia, pur vivendo nel lembo di terra più occidentale dell’Europa.

Con una ragione: da cristiano, mette sotto traccia la tradizione antica e fa posto a quella biblica. Infatti, iniziando a descriverne le regioni, inizia dal Paradiso, “un luogo che si trova nella parte orientale dell’Asia... [che] abbonda di ogni genere di piante e alberi da frutto, tra cui anche l’albero della vita: non vi fa né freddo né caldo, ma vi è sempre un clima temperato”². Per la mitologia greca, Asia era figlia di Oceano e di Teti, sposò Giapeto e divenne madre dei titani Prometeo ed Epimeteo. Omero (*Iliade*, II, 461), con quel nome indicava l’entroterra della Ionia, cioè la costa mediterranea dell’attuale Turchia. Secondo alcuni linguisti, la parola greca deriverebbe da un termine assiro, *asû*, con cui s’indicava il sorgere del sole, e quindi l’oriente.

Dopo aver descritto l’inaccessibile regione del Paradiso, Isidoro passa a illustrare l’India, affermando che ha preso il nome dal fiume Indo (ma cita anche il Gange) e lì si ferma, non prima però d’averne tracciato un quadro accattivante identificandola con l’Asia, affermando infatti che essa “ospita numerose genti e molte città, nonché l’isola di Taprobane [Ceylon, l’attuale Sri Lanka], piena di

¹ Isidoro era nato tra il 556 e il 571, probabilmente a Siviglia, allora facente parte del regno visigoto. La città cadde sotto dominio arabo nel 712, che terminò nel 1248. Cito da: Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Velastro Canale, Utet, Torino 2004, col. II, L. XIV, II, 1.

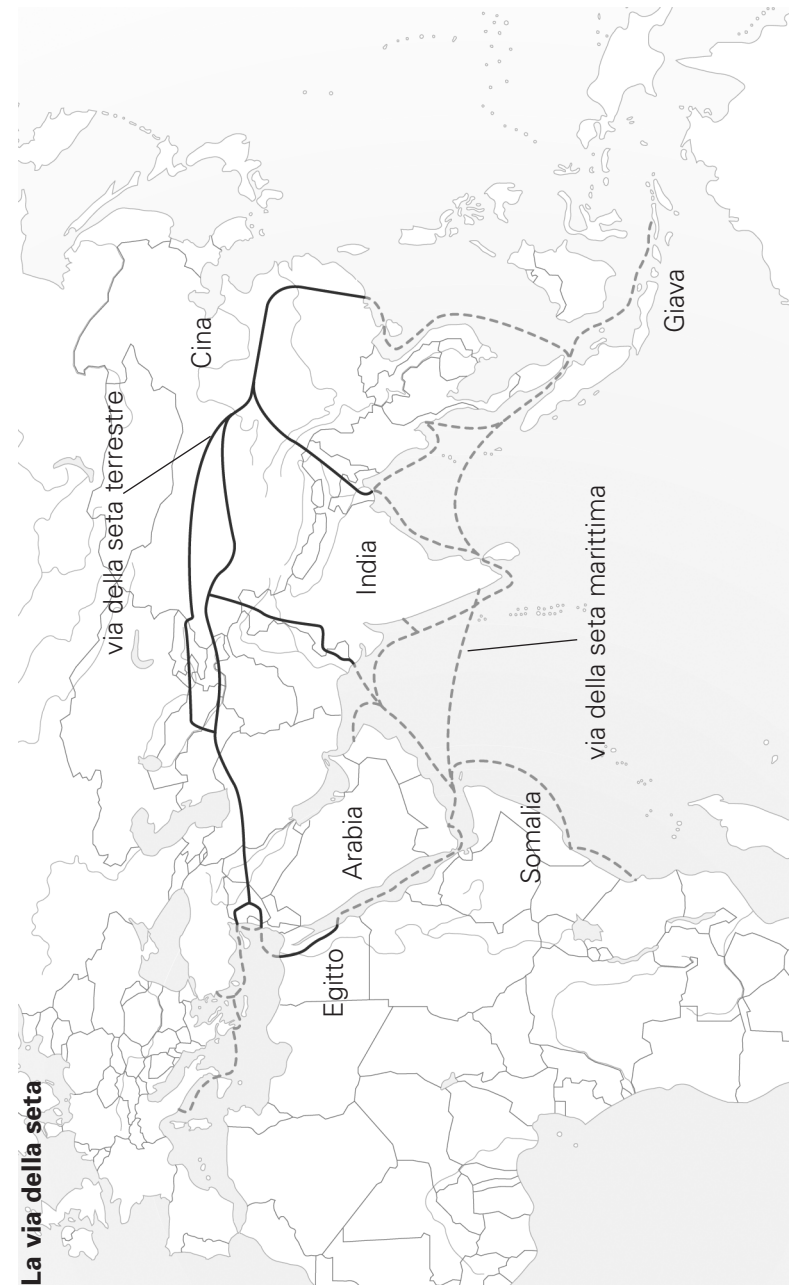
² Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, op. cit., XIV, III, 2.

gemme ed elefanti... La terra di questa regione, assai fertile grazie al vento Favonio, produce messi due volte all'anno. Invece che all'inverno, l'India è soggetta al soffio dei venti Etesii [monsoni]. Genera esseri umani di pelle scura, elefanti di grandi proporzioni, l'unicorno [rinoceronte], l'uccello chiamato *psittacus* [pappagallo], l'albero dell'ebano, il cinnamomo, il pepe e il calamo aromatico. Produce anche avorio e pietre preziose, come berilli, crisoprasi [pietra preziosa di colore verde] e diamanti, rubini, licnite [pietra preziosa di colore rosso], perle e unioni [perle di grosse dimensioni], per le quali avampa l'ambizione delle nobildonne. In India si trovano anche monti d'oro sui quali è impossibile salire a causa di draghi, di grifoni e della presenza mostruosa di esseri umani enormi"³.

Ho citato Isidoro perché la sua "enciclopedia" fu per tutto il Medioevo la fonte primaria di informazioni su tutto lo scibile in un'Europa occidentale che aveva perso il contatto diretto con l'Oriente, ma di questo aveva conservato la memoria e l'immagine di favolosa ricchezza.

Eppure in passato questi rapporti c'erano stati, e anche intensi. Per via di mare, i mercanti partivano dai porti della Cina e dell'India, arrivavano fino all'estremità della penisola arabica, nel regno dei sabei (attuale Yemen), da dove partivano le carovane degli arabi che costeggiavano il Mar Rosso e arrivavano in Palestina per vendere infine la loro mercanzia nei porti della Fenicia; da qui partivano le navi che raggiungevano tutto il bacino del Mediterraneo: Egitto e coste africane, Grecia, Roma. Per via di terra, partendo dalla Cina, le carovane seguivano due percorsi: uno più settentrionale che arrivava sulle coste del Mar Nero, l'altro più meridionale, transitava per l'altopiano iranico per arrivare in Mesopotamia, quindi ai porti fenici. Rotte marittime e vie terrestri formavano la cosiddetta "via della seta" che congiungeva il lontano Oriente con Roma, dove il prezioso tessuto cominciò a giungere intorno al 100 a.C. Navi egiziane andavano a rifornirsi direttamente presso i sabei, la cui ricchezza derivava dalla funzione d'intermediari lungo le rotte marittime dei carichi di pietre preziose, oro, spezie e seta. Più a nord, nell'area iranica, lungo la via terrestre, la stessa funzione venne svolta dai parti, che resisterono ai romani proprio per difendere il lucroso traffico dei prodotti che arrivavano dalla Cina.

³ Ivi, XIV, III, 6-7.



I rapporti politici tra Occidente e Oriente – a parte la meteora dell'impresa di Alessandro Magno alla fine del IV secolo a.C. – furono scarsi. Sembrano invece sicuri alcuni contatti tra l'impero romano e l'impero cinese. Nel 130 a.C. arrivò un'ambasciata cinese a Roma mentre, secondo gli storici cinesi, la prima ambasciata romana raggiunse la Cina nel 166 d.C. Erano soprattutto i cinesi a spingersi a Occidente per cercare alleati politici con cui accerchiare gli unni e contenerne le scorrerie. Questi tentativi condussero a un'alleanza con i parti, che si batterono poi contro Roma per non rinunciare al loro ruolo di intermediari nel florido commercio con la capitale dell'impero dove era esplosa una vera e propria passione per i prodotti cinesi. Sembra che Cesare stesso abbia indossato un vestito di seta, suscitando stupore e corsa all'imitazione. Plinio il Vecchio (23-79), nella sua *Storia naturale* (VI, 54), parla dei "Seri, famosi per il filato ottenuto dalle foreste; dopo averle macerate in acqua estraggono la parte bianca dalle foglie". All'epoca si credeva, infatti, che la seta derivasse dalle piante. Plinio aggiunge che "tanta gente viene impiegata e tanto lontana è la regione da cui proviene per permettere alle matrone di indossare in pubblico vesti trasparenti", nonostante gli editti del Senato che vietavano tali indumenti. Seneca (4 a.C.-65 d.C.) si chiedeva, un po' scandalizzato, se "materiali che non nascondono il corpo, nemmeno le parti intime, possono essere definiti abiti" (*De beneficiis*, VII, 9, 5). Se i romani erano interessati ai prodotti cinesi, in Cina si prestava attenzione anche al sistema politico romano. Lo storico Gan Ying, membro di una missione diplomatica inviata a Roma nel 93 d.C., scriveva con una certa meraviglia: "Per quanto riguarda il re, non è una figura permanente ma viene scelto fra gli uomini più degni".

In ogni caso la Cina era conosciuta ai geografi dell'epoca romana. Tolomeo, la cui opera *Geografia* è databile intorno al 150 d.C., ne conosce il nome e la posizione. Di una o più ambasciate romane si parla nel corso del III secolo. Su questo sfondo è nata la storia, non definitivamente confermata, di una legione romana che, impegnata nelle guerre contro i parti, si sarebbe "perduta" intorno al 163 d.C. e avrebbe fondato il villaggio di Lijian (identificato con l'odierna cittadina di Zhelaizhai), il cui nome corrisponde foneticamente a uno di quelli con cui i cinesi indicavano Roma (Liqian). Sotto Traiano (53-117 d.C., imperatore dal 98) le frontiere dei due imperi arrivarono quasi a toccarsi, ma successivamente, con Adriano (76-138, imperatore dal 117 d.C.), Roma si ritirò dietro il Vallo siriano. Anche i

cinesi abbandonarono i loro avamposti in Persia. Che cosa sarebbe potuto nascere da una divisione del mondo tra queste due superpotenze viene solo lasciato all'immaginazione.

Dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei musulmani nel 637, furono gli arabi a porsi come intermediari e a monopolizzare il commercio tra l'Estremo Oriente e il mondo mediterraneo. Diversi viaggiatori arabi, mercanti o studiosi, iniziarono ben presto a penetrare in Asia, via terra o via mare, anzitutto in quella centrale, e poi sempre più verso oriente, in India, Tibet e la stessa Cina. Un anonimo autore ha lasciato la descrizione, intorno all'850, del viaggio di un "mercante Sulayman", che arrivò fino al Mar Giallo.

L'Europa occidentale, concentrata sulle questioni religiose, limitò inizialmente le proprie ambizioni orientali ai pellegrinaggi a Gerusalemme. Con le crociate, la liberazione (provvisoria) di Gerusalemme nel 1099 e la comparsa dei resoconti di prima mano sulle terre orientali, l'interesse rinacque, spinto anche dall'intensificarsi del commercio svolto dalle repubbliche marinare. La svolta avvenne nel XIII secolo. Commerci a parte, bisognava arrestare l'avanzata dei mongoli e, possibilmente, farseli alleati contro il comune nemico islamico.

La relativa missione fu affidata dal papa Innocenzo IV (pontefice dal 1243 al 1254) al frate Giovanni da Pian del Carpine, che arrivò fino a Karakorum (1245-47), la capitale mongola, ritornando con una minuziosa descrizione dei Paesi attraversati. Altre missioni, con lo stesso scopo, furono promosse dal re di Francia Luigi IX il Santo (regnò dal 1226 al 1270): tra queste, quella del fiammingo Guglielmo di Rubruck nel 1253-56, che fornì altre preziose notizie, soprattutto sugli itinerari da seguire per arrivare in Mongolia. La rivelazione delle ricchezze, e delle singolarità, della Cina vera e propria spettò ai fratelli veneziani Niccolò e Maffeo Polo (viaggio del 1261-69) e soprattutto al figlio di Niccolò, Marco, che rimase lontano dalla patria dal 1271 al 1295 e riferì quello che aveva visto nel *Milione*. La Chiesa continuò a inviare missioni, di francescani soprattutto, come Odorico da Pordenone (1265-1331), e domenicani. Non molti anni più tardi, intorno al 1340, il mercante fiorentino Francesco Balducci Pegolotti era in grado di scrivere il *Libro di divisamenti di paesi* (o *Libro della mercatura*), che registrava le vie da seguire e lo sviluppo dei commerci con il lontano Oriente. Gli arabi non erano da meno: basti ricordare il grande viaggiatore Ibn Battuta (1304-68), nato in Marocco, che per un quarto di se-

colo, tra il 1325 e il 1350, fu in Asia centrale, penetrò in Siberia, soggiornò a lungo in India e in Cina.

Nel 1492 fu finalmente aperta, grazie a Cristoforo Colombo (1451-1506) che operava per conto della corona di Spagna, la rotta per l'India navigando verso Occidente: in realtà fu scoperto un altro continente, l'America. A spingersi in Oriente insistettero invece i portoghesi, che nel 1497-98, con Vasco da Gama (1469-1524), raggiunsero l'agognata India vera e propria costeggiando l'Africa e oltrepassando il Capo di Buona Speranza. Nel 1512 i portoghesi arrivarono nelle isole Molucche, la patria delle ricercatissime spezie, e, con Ferdinando Magellano (1480-1521) portarono a termine anche la prima circumnavigazione del globo, costeggiando il Sudamerica e attraversando poi l'immenso Oceano Pacifico. Sempre i portoghesi, nel 1542, sbarcarono per la prima volta in Giappone. La conoscenza di queste terre fu arricchita nei decenni successivi per opera soprattutto dei missionari gesuiti: Francesco Saverio (1506-52) in Giappone e Matteo Ricci (1552-1610) in Cina, solo per citare i più famosi.

Se gli italiani erano stati i primi e i più numerosi nella prima fase di esplorazione e di ripresa dei contatti con l'Oriente, furono poi i nascenti Stati nazionali a imporsi anche perché la scoperta dell'America, spostando il baricentro dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico, aveva emarginato le repubbliche marinare italiane, Venezia e Genova, già colpite dall'offensiva turca nell'area mediterranea, che portò alla conquista di Costantinopoli e alla fine dell'Impero romano d'Oriente nel 1453. Verso l'Asia – India, isole della Sonda, isole Molucche, penisola indocinese – si lanciarono per via di mare inglesi, francesi, olandesi, scalzando rapidamente le posizioni portoghesi. Per via di terra, intanto, la Russia non aveva perduto tempo: iniziata nel 1533, la penetrazione russa in Siberia a opera dei cacciatori di pellicce – altamente ricercate nell'Europa del tempo – già nel 1639 era arrivata ad affacciarsi sul Mare di Ohotsk, quindi a ridosso del Pacifico.

Mentre la Cina si aprì alla penetrazione europea, interessata soprattutto alle conoscenze scientifiche a cui in questo modo poteva accedere, il Giappone, dopo avere tentato invano con Hideyoshi (1536-98) la conquista della Corea, trampolino di lancio verso la Cina, decise nel 1641 di chiudere tutti i porti agli stranieri, con l'eccezione di Nagasaki dove, una volta l'anno, poteva attraccare una nave olandese. Questa politica isolazionista, detta *sakoku* ("Paese chiuso") durò due secoli e mezzo e fu infranta nel 1854 dal commodoro america-

no Matthew Perry (1794-1858), che minacciò di bombardare la città di Edo (antica Tokyo).

Nella seconda metà del XIX secolo, le potenze europee – Francia, Inghilterra, Russia e Stati Uniti, e in minore misura Italia e Germania – trasformarono in colonie gran parte dei territori asiatici dove avevano instaurato protettorati commerciali, soprattutto a spese della Cina, che di fronte alla sfida occidentale, diversamente dal Giappone, si era ripiegata su se stessa anziché modernizzarsi. A questo assalto al Celeste Impero partecipò anche il Giappone, che aveva rinnovato profondamente, nell'arco di appena tre decenni, le proprie strutture amministrative, finanziarie, industriali, scolastiche e militari, ispirandosi ai sistemi occidentali più avanzati. Dall'Occidente il Giappone apprese anche l'imperialismo, secondo l'idea che se ne aveva alla fine del XIX secolo: e cioè che le potenze industrializzate dovessero disporre di territori da cui trarre le indispensabili materie prime e di mercati dove, al riparo dalla concorrenza straniera, smerciare i prodotti delle loro industrie. E poiché il Giappone era privo di materie prime, non doveva fare altro che andare a prenderle dove erano: prima nei territori che la Cina non era più in grado di controllare e poi sul territorio cinese stesso (Corea, Taiwan).

Momento culminante del dominio occidentale in Asia – e momento di massima umiliazione per l'Asia – fu in Cina la repressione della rivolta xenofoba dei Boxers (2 novembre 1899-7 settembre 1901) che, minacciando le posizioni degli stranieri, fu repressa da una coalizione di otto nazioni: Giappone, Russia, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, Italia, Austria-Ungheria (nell'ordine di consistenza del contributo militare). Questa operazione accelerò la fine dell'impero manciù (dinastia Qing), che aveva già dovuto affrontare nei decenni precedenti numerose rivolte, sostenute spesso da società segrete⁴. L'ultimo imperatore, Pu Yi, incoronato a soli due anni il 22 gennaio 1909, si dimise il 12 febbraio 1912, in coincidenza con la proclamazione della repubblica⁵.

⁴ Cfr. Fei-Ling Davis, *Le società segrete in Cina*, Einaudi, Torino 1971.

⁵ Pu Yi, "rieducato" dal regime comunista, fu liberato nel 1959, lavorò come funzionario del Comitato per la collezione e la classificazione del materiale storico e come giardiniere annesso al giardino botanico di Pechino. Morì nel 1967. Nel 1999 le sue ceneri sono state trasferite all'interno del complesso dei Mausolei dei Qing Occidentali.

IL PASSATO RECENTE

1. Ieri e oggi

Prendendo come punto di riferimento il 1930, nel continente geograficamente definito come Asia – dalla Turchia al Giappone, dalla Siberia all’arcipelago indonesiano – si potevano contare solo nove Stati indipendenti, di cui appena uno poteva (e da non più di quattro decenni soltanto) essere considerato una potenza di rango mondiale, almeno dal punto di vista militare: il Giappone. Gli altri Stati indipendenti, procedendo dal Mediterraneo al Pacifico, erano: Turchia, Arabia Saudita, Persia (Iran dal 1935, oggi Repubblica islamica dell’Iran), Afghanistan, Nepal, Bhutan, Siam (Thailandia) e Cina⁶. In totale, 18,1 milioni di km² (pari al 40% della superficie totale) e 440 milioni di abitanti (su circa 900 milioni complessivi). Tutti gli altri territori erano sotto controllo straniero⁷. In particolare:

- L’Unione Sovietica, che era succeduta all’impero zarista con la rivoluzione del 1917, non aveva rinunciato ai territori della Siberia conquistati dagli zar in Asia, che assommavano a 15,8 milioni di km² ma con una popolazione di appena 36 milioni di abitanti.
- La parte del leone la faceva l’Inghilterra, con l’India che fungeva da “perla della Corona”, con oltre 5,8 milioni di km² e 335 milioni di abitanti. I territori dell’impero britannico, da Cipro a Ceylon (oggi Sri Lanka), dall’India a Singapore, da Aden a Hong Kong, dal mandato in Palestina alla Birmania (oggi Myanmar) e alla Malesia (oggi Malaysia), costituivano un formidabile *continuum* politico, militare e commerciale su cui vegliavano la Royal Navy, la sterlina e la City di Londra.

⁶ La Cina, dopo la proclamazione della repubblica, era sconvolta dalla guerra civile dei generali, i cosiddetti “signori della guerra”, a cui si aggiunse la guerra tra il governo nazionale e il partito comunista che controllava alcune province.

⁷ Sulla storia del colonialismo: Raimondo Luraghi, *Ascesa e tramonto del colonialismo*, Utet, Torino 1964; Jean-Louis Miège, *Expansion européenne de 1870 à nos jours*, PUF, Paris 1973.

- La Francia controllava 884.000 km² con una popolazione di circa 25 milioni di abitanti: i mandati in Siria e Libano e soprattutto gran parte della penisola indocinese (attuali Vietnam, Laos e Cambogia).
- Gli Stati Uniti possedevano le Filippine, che avevano strappato alla Spagna nel 1898: 296.000 km² e 12 milioni di abitanti.
- L'Olanda esercitava il proprio dominio sulle Indie Orientali Olandesi (oggi Indonesia). Lo Stato ne era entrato in possesso nel 1788 dopo il fallimento della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che era stata istituita nel 1602 con il privilegio del monopolio del commercio delle spezie. In tutto 1,9 milioni di km² e oltre 50 milioni di abitanti.
- Al Portogallo, di tanta gloria nelle prime esplorazioni e nell'apertura dei rapporti commerciali diretti con l'Europa via mare, restavano 24.000 km² e circa 800 mila abitanti (le piccole *enclaves* di Goa, Diu e Damão sulla costa occidentale dell'India, Macao sulla costa cinese e l'isola di Timor).
- Anche l'Italia aveva un piccolo possedimento in Cina, più precisamente una concessione, a Tientsin (odierna Tianjin), sulla costa, poco distante da Pechino, di cui era il porto, ottenuta il 7 settembre 1901 con la firma del "Protocollo dei Boxers", al termine della repressione della rivolta dei Boxers⁸. Unito a quello delle Isole italiane dell'Egeo (Dodecaneso), il nostro Paese poteva perciò vantare in Asia una presenza coloniale di 2600 km² e circa 120.000 abitanti. Presenza cui l'Italia rinunciò nel febbraio 1947 quando firmò il trattato di pace di Parigi che poneva fine alla seconda guerra mondiale. La concessione di Tien-tsin era durata 44 anni.
- Il Giappone aveva conquistato, tra il 1895 e il 1910, la Corea, l'isola di Formosa (Taiwan) e altre isole, strappandole alla Cina e alla Russia. La sconfitta di questa per terra e per mare (celebre la battaglia navale di Tsushima, 27-28 maggio 1905) fu la prima vittoria di una potenza asiatica su una potenza nazionale europea. In cifre, il Giappone, prima della conquista della Manciuria, iniziata il 18 settembre 1931, aveva possedimenti per quasi 300.000 km² e 25 milioni di abitanti. Territori tutti perduti alla fine del secondo conflitto mondiale.
- Germania e Austria-Ungheria avevano perso, alla fine della prima guerra mondiale, tutti i loro possedimenti: concessioni in territorio ci-

nese e, per la Germania, piccole isole del Pacifico, queste ultime trasformate in mandato dalla Società delle Nazioni e affidate a Stati Uniti e Giappone.

Come mai la Cina, l'impero più antico del mondo, che aveva visto crollare tutti gli altri imperi, era caduta così in basso? Basti qui ricordare che nel 1644 la dinastia manciù dei Qing deponevano l'ultimo imperatore di etnia cinese, Chung Chen, appartenente alla dinastia dei Ming, che aveva perso il controllo del territorio sia per le scorrerie ai suoi confini, sia per le insurrezioni interne. Solo che i manciù (un miscuglio di mongoli, cinesi han e coreani) erano una piccola minoranza di fronte alle sterminate masse cinesi. La soluzione fu trovata affiancando a ogni autorità cinese un'autorità manciù. Fu questo anche un periodo di apertura verso gli stranieri, mercanti e missionari. Ma il commercio riguardava sempre più l'introduzione in Cina di oppio, proveniente dall'India, colonia britannica; un commercio clandestino, che però provocava una forte uscita di argento dal Paese. Le autorità cinesi decisero di porvi fine e, con il loro appoggio, nel 1830 vennero distrutte 20.000 casse di oppio. La Gran Bretagna reagì con le armi: la guerra dell'oppio del 1840-42 svelò l'arretratezza militare della Cina di fronte al progresso occidentale. La Cina dovette accordare numerosi privilegi, prima all'Inghilterra poi ad altri Paesi, che ne limitarono la sovranità. Fu il caso delle cosiddette "concessioni" extraterritoriali, escluse cioè dal controllo del governo cinese, aventi il solo scopo di aprire il suo immenso mercato ai prodotti stranieri.

Nel 1894-1895 la Cina fu sconfitta dal Giappone, che mirava a estendere la sua influenza sulla Corea, per la quale però dovette attendere fino al 1910. Nel frattempo le altre potenze avevano messo sotto il loro diretto controllo parti del territorio cinese, puntando a uno smembramento definitivo. L'imperatrice Tzu Hsi (o Cixi nella trascrizione attuale del cinese) non fu in grado di organizzare una reazione efficace, e alla sua morte nel 1908 salì sul trono un bambino. La dinastia era ormai incapace di prendere qualsiasi decisione e fu quindi facile al movimento nazionalista dei "Giovani cinesi" proclamare la rivoluzione e poi la repubblica, senza incontrare resistenza. Ho fatto questa digressione sulla Cina perché gli avvenimenti dalla guerra dell'oppio in poi crearono una cultura antioccidentale dalla quale il Paese sembra essere uscito solo da pochi decenni, almeno in superficie, poiché la memoria delle umiliazioni subite dalle potenze europee, dalla Russia e dagli Stati Uniti, oltre che dal Giappone, non

⁸ Una dettagliata ricostruzione di questa vicenda, che portò al culmine la xenofobia cinese come reazione a mezzo secolo di umiliazioni, si può facilmente leggere in: <http://cronologia.leonardo.it/2005/disastr3.htm>.

è ancora scomparsa (specie nei confronti di quest'ultimo), e cova sotto le ceneri. Dopo la seconda guerra mondiale, a cominciare con l'India nel 1947, tutti i territori asiatici sono divenuti indipendenti, anche se alcuni avevano proclamato la propria indipendenza prima della fine del conflitto, o era stata proclamata dagli invasori giapponesi prima di ritirarsi. Il processo di decolonizzazione non è stato pacifico, e ha lasciato ulteriori ferite nella memoria storica dei Paesi asiatici, alimentando un forte nazionalismo antioccidentale, sostenuto sia dall'Unione Sovietica (che comunque non restituì alla Cina i territori che erano stati conquistati dagli zar), sia dalla Cina, almeno fino al 1972, anno della ripresa delle relazioni politiche con gli Stati Uniti e della fine di un certo ostracismo internazionale nei confronti di Pechino⁹. L'unica potenza non asiatica rimasta con proprie forze militari, ma senza vincoli coloniali, sono gli Stati Uniti, presenti in Giappone e Corea del Sud, ma le opinioni pubbliche di questi due Paesi si mostrano sempre più insofferenti anche se, almeno fino alla fine della guerra fredda, ne hanno riconosciuto la funzione stabilizzatrice. Attualmente esistono in alcune regioni asiatiche le tensioni prevalentemente di ordine etnico e religioso, anche perché alcuni gruppi omogenei di popolazione sono divisi dai confini politici tra gli Stati. Queste tensioni si registrano in alcuni Stati dell'India, della penisola indocinese e dell'Asia centrale. A queste si aggiungono le rivendicazioni di sovranità da parte di alcuni Stati rivieraschi su isole o arcipelaghi allo scopo di avere l'esclusiva nello sfruttamento delle risorse energetiche (petrolio e gas naturale) che si trovano sotto i fondali marini.

2. Esiste l'Asia?

Se è abbastanza facile identificare una consapevolezza europea, o latino-americana, o araba e, in una certa misura, anche africana, è difficile dire altrettanto per l'Asia. Essa è il continente più grande e il più popoloso. Con 44,9 milioni di km², occupa il 30,2%

⁹ Nel 1971 l'Assemblea dell'ONU assegnò alla Cina comunista il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza ed espulse Taiwan, che fino a quel momento l'aveva occupato come Repubblica di Cina. Questa, infatti, con il legittimo presidente Chiang Kai-shek, aveva partecipato alla costituzione delle Nazioni Unite e aveva occupato il seggio al CdS. Taiwan, protetta dagli Stati Uniti, rompeva poi le relazioni diplomatiche con i Paesi che riconoscevano il regime comunista di Pechino. Il riavvicinamento tra Washington e Pechino modificò la situazione: gli USA cessarono di opporsi all'ingresso della Cina comunista nell'ONU e questo comportò l'espulsione di Taiwan, considerata dal governo di Pechino come una "provincia ribelle".

delle terre emerse (148,6 milioni di km²), ma i suoi 4 miliardi di abitanti rappresentano oggi il 61% della popolazione mondiale (6,5 miliardi nel 2007-08): di questi, circa 2,5 miliardi vivono in Cina e India. All'estremità occidentale di questo continente si sono sviluppate le civiltà della Mesopotamia (attuale Iraq), intorno al 3500 a.C., lungo il Tigri e l'Eufrate, alle quali si può aggregare la civiltà egizia (antichi geografi includevano l'Egitto in Asia, non del tutto a torto), all'altezza del 30° parallelo. All'estremità orientale, lungo il fiume Huang He, è nata la civiltà cinese (intorno al 2000 a.C.), all'altezza del 40° parallelo; e, sempre all'altezza del 30° parallelo, prosperò la civiltà della valle dell'Indo (città di Mohenjo-daro e di Harappa, 3300 a.C. circa), nell'area attualmente compresa tra Pakistan e India.

Di queste civiltà, quella cinese è l'unica ad avere conservato la stessa identità da oltre quattro millenni. In Asia si sono formati gli imperi più estesi della storia e in Asia sono nate tutte le grandi correnti religiose e spirituali esistenti: l'ebraismo e il cristianesimo, il buddhismo e il taoismo, il confucianesimo e lo shintoismo, l'induismo e l'islamismo. In Asia, poiché la città di Mileto era in Asia (lungo la costa mediterranea dell'attuale Turchia) e poiché Talete era molto probabilmente fenicio, e comunque a contatto con i sapienti dell'Asia minore, è nata la filosofia. In Asia è nata la scrittura, sia cuneiforme sia alfabetica. Dall'Asia sono partiti i popoli che hanno colonizzato l'Oceania e il continente americano. L'Asia è un crogiolo di lingue e di etnie, nonché di religioni, che attraversano i confini degli Stati, i quali a livello politico manifestano però un acceso nazionalismo e una forte diffidenza reciproca, tanto che non sono riusciti finora a dar vita a organizzazioni integrative paragonabili a quelle esistenti in Europa e in America. Anzi, questo nazionalismo ha generato veri e propri conflitti. L'Asia non è mai stata unita politicamente¹⁰.

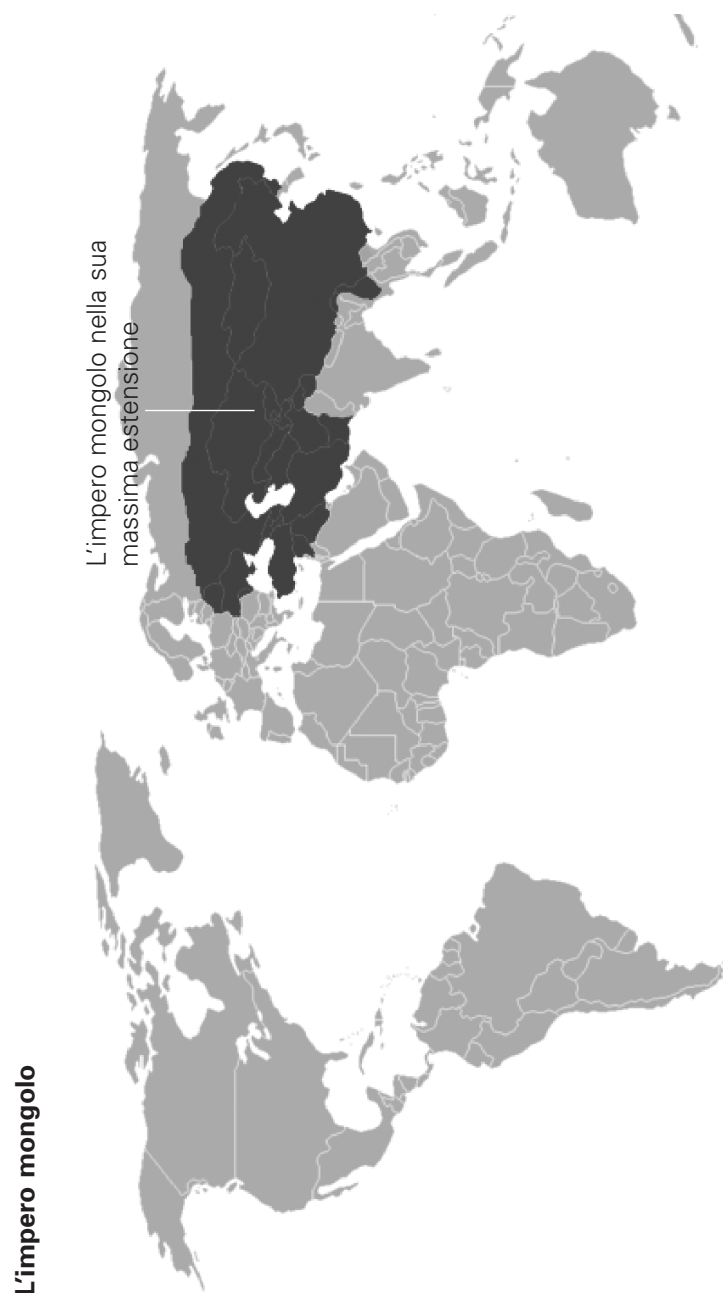
¹⁰ Fornisco alcune indicazioni bibliografiche essenziali per un primo approccio alla storia complessiva dell'Asia e il colonialismo nonché su alcuni Paesi: E. O. Reischauer e J. K. Fairbank, *Storia dell'Asia orientale*, 2 voll., Einaudi, Torino 1974; D. G. E. Hall, *Storia dell'Asia sudorientale*, Rizzoli, Milano 1972; Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Rizzoli, Milano 1977; Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979; Edwin O. Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano 1973; Percival Spear, *Storia dell'India*, Rizzoli, Milano 1970; M. Bussagli, L. Petech e M. Cuccioli, *Asia centrale e Giappone*, Utet, Torino 1970; Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, Rizzoli, Milano 1991; Karel Van Wolferen, *L'énigme de la puissance japonaise*, Laffont, Paris 1990; Jacques Gravereau, *Le Japon au XXe siècle*, Éditions du Seuil, Paris 1993; Jack Belden, *La Cina scuote il mondo*, Laterza, Bari 1971; Stanley Wolpert, *Storia dell'India*, Bompiani, Milano 2000; Amartya Sen, *L'altra India*, Mondadori, Milano 2005; John Keay, *Storia dell'India*, Newton&Compton, Roma 2001. I libri di Federico Rampini sono citati in *Bibliografia*.

L'impero mongolo (1206-1368), fondato da Gengis Khan (1162-1227) è stato il più vasto impero terrestre della storia, raggiungendo i 36 milioni di km² con una popolazione di circa 100 milioni di abitanti. Nel momento della sua massima estensione, comprendeva la maggior parte dei territori asiatici, eccetto le grandi penisole indiana e indocinese; era penetrato nell'Europa orientale; controllava la regione iranica e quasi tutta l'attuale Turchia.

Analogamente alle effimere conquiste europee di Napoleone, la dominazione mongola ha contribuito alla formazione di grandi Stati moderni, come Russia, Turchia, Iran, Cina e anche India. Soprattutto, favorì una ripresa di contatti tra Europa e Asia orientale (di quell'epoca furono i viaggi di Marco Polo e altri sopra ricordati) grazie alla relativa sicurezza delle strade garantite dall'esistenza di un forte potere centrale.

Ma se si osserva la carta geografica dell'Asia si distinguono subito diverse aree. A nord, si estende la Siberia, che politicamente fa parte della Federazione Russa. A sud, gravitano sull'Oceano Indiano la penisola arabica con gli Stati del Golfo Persico, quelli del subcontinente indiano (Pakistan, India, il Bangladesh – ex Pakistan orientale – e Sri Lanka), parte degli Stati della penisola indocinese (Myanmar e Thailandia) e gran parte dell'Indonesia. A ovest c'è il blocco costituito dal mondo islamico, in parte turco, in parte arabo e in parte iranico, che però gravita maggiormente sul Mediterraneo, sul Mar Nero e sul Mar Caspio, cui si possono aggregare gli Stati caucasici (Azerbaijan, Armenia, Georgia, ancorché questi ultimi due di religione cristiana). A oriente, la Mongolia, la Cina, la penisola coreana (divisa politicamente nei due Stati della Corea del Nord e della Corea del Sud), il Giappone, Taiwan (che la Cina considera una propria provincia) e gli Stati della penisola indocinese (Vietnam, Laos, Cambogia, Malaysia e Singapore) e dell'arcipelago indonesiano (Brunei, Timor Est, Borneo indonesiano e malese) che gravitano sull'Oceano Pacifico. Tra Cina e India, si trovano gli Stati himalaiani del Nepal e del Bhutan, mentre nell'area grosso modo centrale del continente, l'Afghanistan e gli Stati di recente formazione sorti in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

Bill Emmott, prima corrispondente dall'Asia e poi direttore dal 1993 al 2006 del più importante settimanale d'informazione britannico, "The Economist", ha pubblicato nel 2008 un volume il cui titolo in italiano è *Asia contro Asia*, con il sottotitolo "Cina, India,



Giappone e la nuova economia del potere”¹¹, che parte dagli straordinari successi economici dei Paesi asiatici iniziati sul finire degli anni '60 del '900, per porsi il problema se questo sviluppo porterà a conflitti, anche di tipo militare, fra le tre maggiori potenze del continente – Cina, India e Giappone – oppure se la competizione per la conquista dei mercati e della leadership si svolgerà in termini pacifici. Lasciandosi guidare soprattutto da considerazioni di tipo economico e facendo il punto al 2007, Emmott conclude che a scadenza abbastanza breve i problemi causati dallo sviluppo cinese creeranno situazioni insostenibili, che avranno bisogno di soluzioni, non solo economiche ma anche politiche, forse dirimpenti. Tali situazioni sono al momento imprevedibili, ma inevitabili perché fondate su un avanzo commerciale e dei conti correnti che trova quasi completamente il suo corrispettivo nel disavanzo degli Stati Uniti. La sua sola previsione è che “questo strano stato delle cose non può durare”¹².

Se è vero che l'opzione militare “ha perso qualcosa del suo potere, in un'epoca, dominata da televisioni e Internet, nella quale la pubblica opinione respinge la guerra e l'esistenza degli armamenti nucleari dilata a proporzioni inimmaginabili la drammaticità di un eventuale conflitto tra le maggiori potenze”¹³, è altrettanto vero che le grandi armate di un tempo hanno ceduto il posto ai “fondi sovrani”, cioè alle imprese economico-finanziarie gestite dai governi che procedono all'acquisizione, all'estero, di altre società, ai loro mercati, alle loro conoscenze tecnologiche, come un tempo facevano le truppe che conquistavano le colonie. Una tale tendenza, di cui si avvantaggiano Paesi, Cina in testa, che dispongono di grandi risorse finanziarie, non potrà restare senza risposta. Essa sarà quindi generatrice di conflitti.

Mentre in Europa i conflitti per l'egemonia, sfociati nel XX secolo in due guerre mondiali, hanno creato dopo le distruzioni una forte spinta verso l'integrazione economica, che gestisce quei conflitti sempre più attraverso regole comunitarie, in Asia non esiste nulla del genere. Una vera riappacificazione tra rivali storici – come è stata per esempio quella fra Francia e Germania nel 1963 – qui non è avvenuta: non c'è stata tra Cina e India, né tra Cina e Giappone, né tra

Cina e Russia. Nel capitolo dedicato alla Cina, Emmott sottolinea il basso profilo scelto da Pechino dalla fine degli anni '70 per non allarmare nessuno dei suoi vicini (“mantenere la testa fredda e gli artigli ben coperti”) ma, anche in questo caso, afferma, “il profilo basso... non si può più tenere”¹⁴.

Inoltre, a parte le intenzioni che un singolo governo può avere, c'è la questione delle reazioni alle mosse degli altri e della loro interpretazione. La Cina si è opposta all'assegnazione di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU¹⁵ all'India e al Giappone al solo scopo di restare l'unica potenza asiatica a godere di questo status, ma a Tokyo e a New Delhi la cosa non è piaciuta e i due Paesi non intendono rassegnarsi. Non si deve poi dimenticare che la Russia è, per la maggior parte del suo territorio, una potenza asiatica che s'affaccia sull'Oceano Pacifico; ha un contenzioso non risolto con il Giappone sulla sovranità delle isole Curili, importanti dal punto di vista strategico perché controllano il passaggio della flotta russa verso il Pacifico; e ha un contenzioso ancora più antico con la Cina, che rivendica i territori che le furono strappati dagli zar quando essa non era in grado di opporre valida resistenza alla supremazia militare occidentale. Ancora negli anni 2000 queste polemiche sono state tenute sotto tono, ma ogni occasione è buona per farle tornare in superficie. Lo stesso vale per altri contenziosi storici: tra Cina e India, tra India e Pakistan, tra Cina e Vietnam.

Queste prospettive di guerra sembrano poco attuali: tutta l'attenzione è concentrata da diversi anni sull'economia. Eppure si diceva lo stesso della Russia, dopo la fine del comunismo. Invece è bastato che, sotto la guida di Vladimir Putin (presidente dal maggio 2000 al maggio 2008, quindi primo ministro), il Paese riacquistasse forza economica perché riprendesse una vigorosa politica estera, intervenendo da ultimo con particolare decisione in Georgia (agosto 2008) per sostenere le richieste di autonomia, confinante con l'indipendenza, di due province georgiane che vorrebbero tornare a far parte della Federazione Russa. Nulla si può quindi dare per scontato.

¹⁴ Ivi, p. 80.

¹⁵ Il Consiglio di sicurezza è il supremo organo decisionale dell'ONU. Di esso fanno parte cinque membri permanenti con diritto di veto (cioè possono bloccare tutte le risoluzioni): Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia e Cina; e dieci membri non permanenti, che siedono nel consiglio per periodi di due anni e sono eletti dall'Assemblea Generale.

¹¹ Bill Emmott, *Asia contro Asia*, Rizzoli, Milano 2008.

¹² Ivi, p. 38.

¹³ Ivi, p. 41.

L'Asia non ha comunque conosciuto conflitti generalizzati tra i suoi Stati come l'Europa: il loro coinvolgimento nella seconda guerra mondiale fu una conseguenza dell'aggressione del Giappone alla Cina e delle conquiste nipponiche nel Sudest asiatico seguite all'attacco di Pearl Harbor (7 dicembre 1941) e alla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e al Regno Unito. Conflitti realmente interasiatici sono stati pochi.

Anzitutto la Guerra di Corea, scoppiata nel 1950, con l'invasione del Sud, assegnato all'area d'influenza americana, da parte del Nord, comunista. Intervenne l'ONU che autorizzò la formazione di un esercito avente l'obiettivo di liberare il Sud. La parte più consistente delle truppe fu fornita dagli Stati Uniti che, superate le prime difficoltà, ristabilirono la situazione, congelata nel 1953 con un armistizio – che dura ancora – lungo il 38° parallelo. Gli Stati Uniti pensavano che dietro l'attacco nordcoreano ci fosse il regime comunista cinese, proclamato pochi mesi prima (ottobre 1949) da Mao Zedong (o Mao Tse-tung, secondo la vecchia trascrizione, 1893-1976). Invece era stato il dittatore sovietico Stalin (1878-1953) a spingere la Corea del Nord ad attaccare, pensando che la Cina comunista sarebbe intervenuta al suo fianco. Secondo i disegni del dittatore sovietico ciò avrebbe scatenato la reazione degli Stati Uniti, che avrebbe a sua volta provocato la caduta del regime maoista, di cui Stalin, non a torto, diffidava. Per poco gli USA non caddero nel tranello: fu il presidente Harry Truman (1884-1972, presidente dal 1945 al 1952) a vietare che le truppe americane varcassero il fiume Yalu che segnava il confine tra la Corea del Nord e la Cina. Formalmente, invece, l'URSS di Stalin si rallegrò per la conquista del potere in Cina da parte di Mao, nel 1949, contro l'alleato degli Stati Uniti, il generalissimo Chiang Kai-shek (o Jiang Jieshi, 1887-1975), che a tutti gli effetti era il presidente della repubblica. Chiang, protetto dalla VII flotta americana, riparò nell'isola di Formosa/Taiwan, che fu protagonista, a partire dagli anni '70, di un prodigioso decollo economico. Mosca e Pechino sottoscrissero un trattato di amicizia, ma Mao non condivise la destalinizzazione avviata dal nuovo leader dell'URSS, Nikita Krusciov (1894-1971), nel 1956. I rapporti tra i due Paesi a mano a mano si guastarono e il dissidio cino-sovietico divenne evidente all'inizio degli anni '60: in sostanza, la Cina rimproverava all'URSS di non aiutarla a diventare una potenza atomica. La polemica, che mirava anche ad attribuire a Mosca o a Pechino la leadership del movimento comunista mondiale, sfociò in scontri armati lungo il fiume Ussu-

ri, che segnava il confine tra Cina e Unione Sovietica. Probabilmente in seguito a pressioni americane, l'URSS si fermò, proprio quando sembrava che Mosca fosse sul punto di usare armi atomiche contro la Cina.

Tre guerre tra India e Pakistan, i due Paesi nati dalla divisione dell'India decisa dal governo di Londra, quando concesse l'indipendenza, per tentare di separare la comunità islamica, concentrata in Pakistan, da quella indù. La prima, del 1947-48, fu causata dalla contesa per il possesso dello Stato di Jammu e Kashmir, poi entrato per due terzi a far parte dell'India, con una decisione che il Pakistan non ha riconosciuto. La seconda, che si svolse nell'estate 1965, fu causata dalla convinzione del Pakistan di potere invadere il Kashmir senza incontrare una resistenza indiana, che invece ci fu, seguita da un contrattacco e quindi da un armistizio. La terza guerra, nella primavera del 1971, fu innescata da una insurrezione scoppiata nel Pakistan orientale, della quale l'India approfittò per intervenire e favorire il distacco di questa regione del Pakistan, che diede vita a un nuovo Stato indipendente, il Bangladesh;

Tensione tra Repubblica Popolare Cinese (Cina comunista di Pechino) e Repubblica Nazionale di Cina (Cina nazionalista di Taiwan). Dopo la conquista del potere sul continente da parte dei comunisti di Mao Zedong, e la proclamazione della Repubblica popolare il 1° ottobre 1949, i nazionalisti di Chiang Kai-shek ripararono nell'isola di Formosa/Taiwan, dichiarando la loro intenzione di tornare sul continente e riconquistare il potere. Da parte di Pechino, Taiwan fu dichiarata "provincia ribelle" e diffidata dal proclamarsi indipendente, pena un intervento militare, e di tanto in tanto si provvide a bombardare alcuni isolotti a ridosso della costa cinese ma appartenenti a Taiwan. La situazione, che ha conosciuto momenti di tensione, non è mai degenerata in conflitto, soprattutto perché la VII flotta americana scoraggiava la Cina dal tentare uno sbarco nell'isola e, allo stesso tempo, vietava avventure militari a Taiwan. Successivamente, dalla fine degli anni '70, i rapporti economici tra le due parti si sono infittiti, numerose imprese di Taiwan hanno investito nel continente e il clima è gradualmente migliorato, anche perché a Taiwan sono prevalsi gli elementi moderati, che non vogliono rischiare il conflitto che seguirebbe alla proclamazione unilaterale dell'indipendenza.

Guerra cino-indiana del settembre 1962, derivata da una disputa sulla frontiera himalaiana risalente al 1913 e mai risolta. Truppe ci-

nesi entrarono nello Stato indiano dell'Assam, di cui a tutt'oggi tengono sotto controllo circa 20.000 km². In realtà la Cina voleva umiliare l'India e impedirle di assumere la leadership del movimento dei Paesi non allineati, formula alla quale aderivano molti Paesi di recente indipendenza che non volevano schierarsi né con gli Stati Uniti né con l'Unione Sovietica.

Guerra del Vietnam, durata dal 1964 al 1973, date dell'intervento ufficiale americano, ma risalente ai tentativi del Vietnam del Nord, comunista, di impadronirsi del Vietnam del Sud, prima sotto dominio francese, fino al 1954, poi alleato degli USA, che in questa guerra persero 58.000 uomini;

Invasione della Cambogia da parte del Vietnam nel 1978. Il Vietnam, dal 1975, era tornato un Paese unito dopo la fine della guerra che aveva opposto il Nord, comunista, e il Sud, filoamericano, con la conquista del secondo da parte del primo e il ritiro delle truppe statunitensi nel 1973. Forte di questo successo, il Vietnam cercò di imporre la propria superiorità militare agli altri Stati della penisola indocinese, ma si limitò ad attaccare la Cambogia, dove regnava il regime sanguinario di Pol Pot, che aveva causato la morte di almeno 2 milioni di persone. Fu, in un certo senso, un intervento umanitario.

Breve guerra cino-vietnamita nel marzo 1979, causata da dispute di confine, ma voluta dalla Cina per dare una lezione al vicino che in tempi lontani era stato una provincia tributaria dell'impero cinese. Invece furono le truppe cinesi a trovarsi in difficoltà. Il risultato fu che un'operazione voluta per ottenere prestigio internazionale si trasformò in una questione di politica interna: l'esercito cinese, Esercito Popolare di Liberazione fu messo sotto accusa da Deng Xiaoping, che ne ridusse il potere da esso tradizionalmente esercitato nelle più alte gerarchie del partito comunista, vincendone l'opposizione al suo disegno di modernizzare la Cina e introdurre elementi di capitalismo.

A parte deve essere considerata l'invasione sovietica dell'Afghanistan (24 dicembre 1979-2 febbraio 1989), poiché non si è trattato di un conflitto tra Paesi asiatici. Questa guerra è stata il "Vietnam dell'URSS", poiché la potenza militare sovietica non riuscì a sconfiggere la guerriglia dei talebani, rifornita militarmente dagli Stati Uniti attraverso il Pakistan.

Ne segue che grandi conflitti, dopo la seconda guerra mondiale, a parte la guerra di Corea e le guerre e le guerriglie per ottenere l'in-

dipendenza (in Indonesia contro il dominio coloniale dei Paesi Bassi, in Malaysia e nella penisola indocinese rispettivamente contro il dominio coloniale britannico, francese), non hanno contrapposto i Paesi asiatici. Questo fa ben sperare.

Il discorso cambia completamente se ci si sposta nell'area occidentale del continente, cioè nel Medio Oriente, caratterizzato anzitutto dal conflitto arabo-israeliano, sfociato in quattro guerre (1948, 1956, 1967 e 1973) e soprattutto nella lunga e sanguinosa (almeno 1 milione di morti) guerra tra Iraq e Iran (1980-88), finita con un armistizio e il ritorno delle truppe d'invasione irachene entro i propri confini. A questa seguì nell'estate 1991 l'invasione del Kuwait sempre da parte dell'Iraq, che diede vita alla cosiddetta prima guerra del Golfo per l'intervento di una forza internazionale autorizzata dall'ONU che costrinse Baghdad a evacuare il ricco Paese del Golfo. Non si possono considerare guerre interasiatiche l'invasione dell'Afghanistan da parte di una coalizione internazionale alla fine del 2001 per debellare le basi del terrorismo di al-Qaida, né la cosiddetta seconda guerra d'Iraq, provocata dall'attacco all'Iraq da parte di una coalizione internazionale a guida americana, iniziata nel 2003.

Queste ultime due guerre rappresentano la forma nuova dei conflitti aperta dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 per opera di un'organizzazione, che deve pure avere basi in uno o più Stati, ma che formalmente non è uno Stato.

All'Asia manca una struttura internazionale di sicurezza, come è la NATO (North Atlantic Treaty Organization, Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, istituita a Washington il 4 aprile 1949), creata per proteggere l'Europa occidentale dalla minaccia dell'Unione Sovietica. Dopo il crollo del comunismo la NATO si è allargata verso est con l'adesione di Paesi ex comunisti, ma la Russia non vede con favore questa sua espansione. Né vi è una struttura come l'OSCE (Organization for Security and Co-operation in Europe, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), nata il 1° gennaio 1995 come evoluzione della CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa), che dal 1973 cercò il modo per prevenire una guerra tra il blocco occidentale (USA e alleati europei occidentali) e il blocco orientale (URSS e alleati europei dell'Est). Viceversa esistono numerose organizzazioni regionali che hanno come principale obiettivo quello di favorire i rapporti economici e anche di ridurre le tensioni politiche, ma sono prive di organi in grado di imporre la propria volontà agli Stati membri.

Tra queste, le più importanti sono:

- L'ASEAN (Association of South-East Asian Nations, Associazione delle Nazioni dell'Asia Sudorientale), fondata nel 1967 da Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia, cui si sono aggiunti in seguito Brunei, Vietnam, Laos, Birmania/Myanmar e Cambogia. L'ASEAN mantiene un dialogo sistematico con Cina, Giappone, le due Coree, India, Australia, Nuova Zelanda, Russia e Unione Europea, soprattutto allo scopo di favorire gli scambi commerciali. Dall'ASEAN è nato l'ARF (ASEAN Regional Forum) che affronta anche i temi della sicurezza.

- La SAARC (South Asian Association for Regional Cooperation, Associazione Sudasiatica per la Cooperazione Regionale), creata nel 1983 e di cui fanno parte attualmente Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka; sono membri osservatori Cina, Corea del Sud, Giappone, Iran, Stati Uniti e Unione Europea. Organizzata in 12 Comitati tecnici, la SAARC monitora vari campi, da quello agricolo ai trasporti, dal traffico degli stupefacenti alla scienza e alla promozione del ruolo della donna, dalle telecomunicazioni allo sport.

- L'ECO (Economic Cooperation Organization, Organizzazione di Cooperazione Economica), istituita nel 1985 e concentrata nell'area centroccidentale del continente. Ne fanno attualmente parte Afghanistan, Azerbagian, Iran, Kazakistan, Kirghizistan, Pakistan, Tagikistan, Turchia, Turkmenistan e Uzbekistan. I settori principali della cooperazione sono l'energia, i trasporti, l'agricoltura e il contrasto della produzione e traffico di stupefacenti.

- L'AsDB (Asian Development Bank, Banca Asiatica di Sviluppo) è stata istituita nel 1966 per promuovere lo sviluppo delle nazioni asiatiche e dell'area del Pacifico, concedendo finanziamenti e consulenza tecnica. Ne fanno parte 48 Stati dell'Asia e del Pacifico, 17 Stati europei, USA e Canada.

- L'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation, Cooperazione Economica Asia-Pacifico), istituita nel 1989 allo scopo di favorire la cooperazione e la crescita economica, il libero scambio e gli investimenti in questa vastissima area su cui si affacciano gli Stati dell'Asia, dell'America e dell'Oceania. Ne fanno parte 21 Paesi.

Come si può vedere, ma la cosa non sorprende, alcuni Paesi fanno parte di diverse organizzazioni che hanno scopi simili, ma sono state create in epoche diverse, si sono allargate o, più semplicemente, registrano la preponderanza di alcuni Stati non condivisa da altri. È

poi tipica la presenza, a pieno titolo o come osservatori, di importanti Stati non asiatici (USA, Russia, UE) sia per loro espressa volontà sia perché invitati, quasi che i Paesi dell'Asia fossero restii a dare vita a un organismo interamente asiatico e comprensivo di tutti gli Stati. Ciò dipende anche dal fatto che alcuni Paesi – soprattutto Cina, Giappone e India – si ritengono, o per dimensioni e popolazione, o per tradizione culturale, o per forza militare o economica, nettamente al di sopra degli altri. L'ASEAN, per esempio, sembra volere raggruppare Paesi di medio livello – che comunque vanno da un gigante come l'Indonesia a una città-Stato come Singapore – che, grazie a sforzi comuni, possono resistere alle pressioni di Cina e Giappone.

È, infatti, ancora viva la memoria del progetto della “grande area di prosperità dell'Asia orientale”, l'ambizioso piano di unione economica e politica con tutti i Paesi compresi nell'area dell'Oceano Pacifico, dell'Asia Centrale e dell'Oceano Indiano, lanciato dal Giappone negli anni '40. Tale area avrebbe dovuto suddividersi in tre “sfere”:

1. la *sfera interna*, comprendente Giappone, Manciuria, Cina settentrionale, area del basso Yangtze, area Marittima della Russia;
2. la *piccola sfera di coprospertà*, aggiungeva alla sfera interna: Siberia orientale, Cina, Indocina e area del Pacifico meridionale;
3. la *grande sfera di coprospertà*, aggiungeva alla piccola sfera: Australia, India e i restanti gruppi di isole del Pacifico.

Un piano straordinariamente ambizioso che avrebbe avuto bisogno, per essere realizzato, di vent'anni e di una guerra per eliminare dall'Oceano Pacifico la potenza americana. Il fallimento di questo grande progetto, suggellato dalla resa nipponica accelerata dalle prime due bombe atomiche sganciate su Hiroshima (6 agosto 1945, 177.000 morti) e Nagasaki (8 agosto 1945, 70.000 morti), ha colpito profondamente il Giappone che per più di mezzo secolo ha combattuto e rimosso la cultura militarista della sua tradizione. Adesso, sotto la pressione degli Stati Uniti, ma soprattutto di fronte all'emergere di vere potenze concorrenti in Asia, nel Paese del Sol Levante si comincia a pensare di alzare un po' il profilo politico-militare. L'eventuale conquista di un seggio permanente all'ONU, per esempio, esige che Tokyo sia in grado di partecipare in modo attivo, se necessario, a missioni per il ristabilimento o il mantenimento della pace. Ma i Paesi che il Giappone invase durante la seconda guerra mondiale (Manciuria/Cina, Corea, Vietnam, Filippine, Birmania,

Indonesia, Nuova Guinea) non hanno dimenticato il duro trattamento subito, anche se proprio il Giappone, a mano a mano che doveva abbandonare questi territori, ne proclamava l'indipendenza allo scopo di creare difficoltà politiche a Stati Uniti, Regno Unito e Francia. Infatti diversi moti a favore dell'indipendenza e contro la restaurazione coloniale presero il via in quell'occasione.

Anche grazie a queste memorie, restano dominanti, nei Paesi asiatici un forte spirito individualistico e una gelosa difesa della propria indipendenza che hanno finora impedito la nascita di organizzazioni internazionali realmente vincolanti. I vari tentativi effettuati da alcuni leader di promuovere uno spirito asiatico, un'opinione asiatica da far pesare nei diversi ambiti internazionali, non hanno avuto successo. Ciò che unisce l'Asia, annota Bill Emmott, è l'economia: con poche eccezioni, ormai tutti i Paesi asiatici sono entrati in un ciclo rapido di sviluppo e ne sono fieri. Alcuni, come il Giappone e l'India, lo hanno fatto governati da regimi democratici. Altri, hanno avuto regimi autoritari che fondavano il consenso proprio grazie allo sviluppo e al benessere che si diffondeva tra la popolazione (Corea del Sud, Taiwan, Singapore e, in parte, le Filippine). La Cina è ancora un Paese gestito in modo autoritario da un solo partito, che tuttavia ha profondamente modificato se stesso. Vere dittature negative dello sviluppo sono rimaste in Birmania/Myanmar e nella Corea del Nord, anche se quest'ultima ha avviato un intermittente dialogo con la Corea del Sud.

3. I successi economici

Quando si dice Asia, s'intende principalmente l'Estremo Oriente e lo s'intende soprattutto dal punto di vista economico. Negli anni '60 solo il Giappone si distingueva per le sue prime esportazioni di prodotti a basso costo ma di scarsa qualità; in minore misura, Taiwan. Fu la guerra del Vietnam, in cui gli Stati Uniti s'impegnarono a fondo a partire dal 1964, a dare impulso all'economia del Giappone e, sulla scia di questo, a Taiwan e Corea del Sud. La tabella a pag. 98 mostra, con i dati a prezzi correnti ed espressi in miliardi di dollari, il volume delle importazioni e delle esportazioni. I dati relativi al 2007 sono stati arrotondati. La colonna che precede, negli anni indicati, le colonne del valore delle esportazioni e del valore delle importazioni, indica l'incremento del PIL registrato in quell'anno rispetto all'anno precedente. Ogni singolo dato ha la sua

storia e dovrebbe essere contestualizzato: così, per esempio, l'incremento dell'export/import delle Filippine tra il 1970 e il 1980 si spiega con la svalutazione della moneta e con l'introduzione di alcune leggi atte a favorire il commercio estero. Dalla tabella è stato escluso Hong Kong perché il dato relativo al suo intenso interscambio non corrisponde alla sua capacità produttiva, in quanto l'ex colonia britannica (restituita alla Cina nel 1997), fungeva da piattaforma per l'interscambio della Cina e importava e riesportava beni che non aveva prodotto. All'interno dei periodi compresi tra le date indicate, inoltre, si sono anche avuti andamenti altalenanti. In particolare, nel 1997 esplose in Asia una grave crisi valutaria che per alcuni anni colpì, in varia misura, le economie di Thailandia, Filippine, Malaysia, Indonesia e Corea del Sud.

Dalla tabella si nota facilmente che il Giappone fu il primo Paese, a partire dagli anni '60, ma soprattutto durante gli anni '70, ad avviare una lunga stagione di progresso, seguito, nel corso degli anni '80, da quelle che furono definite le "quattro tigri" asiatiche, e cioè Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong. A queste si aggregarono le "piccole tigri" degli anni '90, e cioè Indonesia, Malaysia, Thailandia e, in minore misura, Filippine, mentre tutto il decennio fu caratterizzato da una recessione in Giappone, che tuttavia non si riflesse interamente sulle sue capacità di export/import. Negli anni 2000 anche il Vietnam ha avuto un'accelerazione come pure l'India. Quanto alla Cina, la sua ascesa inizia in modo percepibile a metà degli anni '90 e non si è più fermata.

A grandi linee, lo sviluppo dei Paesi asiatici ha seguito uno schema che ha visto i suoi protagonisti partire da produzioni ad alto contenuto di lavoro (a basso costo) e basso contenuto tecnologico, per poi trasferirle ad altri produttori meno avanzati e dedicarsi a produzioni con contenuto tecnologico sempre più avanzato (dai tessili all'acciaio, dai prodotti elettronici a quelli informatici). Elemento comune è stata la presenza attiva dello Stato nello stimolare l'economia soprattutto in funzione delle esportazioni (economie *export oriented*), pur salvaguardando l'iniziativa privata, favorendo il contenimento dei salari, attirando gli investimenti esteri con facilitazioni fiscali. In particolare, i governi – solo quello del Giappone, per lungo tempo, è stato democratico oltre, ovviamente, a quello dell'India – hanno puntato sullo sviluppo economico e, quindi, su di un progressivo anche se limitato aumento del benessere per coagulare il consenso intorno a regimi sostanzialmente autoritari: così in Corea del Sud,

PIL, importazioni ed esportazioni dei principali Paesi asiatici (in miliardi di dollari)

Paese	1970		1980		1990		2000		2007					
	PIL	Ex. Imp.	PIL	Ex. Imp.	PIL	Ex. Imp.	PIL	Ex. Imp.	PIL	Ex. Imp.				
Cina	5,8	2,3	7,8	18,1	3,7	62,1	53,4	8,0	194,7	158,5	11,4	968	791	
India	3,9	2,0	4,5	8,6	4,5	19,0	26,0	5,4	42,2	55,2	9,0	120	175	
Giappone	7,6	19,3	4,5	130,4	141,3	5,5	287,6	235,4	0,3	459,5	342,8	1,9	647	549
Indonesia	6,9	1,1	6,2	21,9	10,8	6,6	27,5	21,5	0	51,2	30,6	5,5	103	80
Corea S.	10,6	0,8	7,7	17,5	22,3	8,9	65,0	69,6	10,0	163,6	142,8	4,8	325	309
Thailandia	7,4	0,7	6,3	6,5	9,2	10,0	23,6	32,7	4,0	67,9	56,2	5,5	130	130
Vietnam	2,6	0,2	6,4	0,4	1,5	1,5	1,5	3,2	4,8	12,4	15,4	8,5	40	45
Taiwan	5,2	1,4	7,3	19,7	19,7	5,2	67,2	54,7	5,5	146,3	137,3	5,7	223	202
Singapore	13,4	1,5	10,0	19,3	24,0	8,3	52,6	60,5	9,9	137,8	134,5	7,9	271	238
Malaysia	5,9	1,6	6,9	12,9	10,7	9,4	29,0	29,2	8,5	97,2	80,0	5,9	160	131
Filippine	4,0	1,5	4,5	4,1	5,2	3,6	8,4	13,4	4,0	39,7	33,8	7,3	47	54

Elaborazione su dati FMI

Taiwan, Singapore, Indonesia. Lo stesso si può dire che faccia il regime cinese, che dalla fine degli anni '70 punta tutte le sue carte sul progresso dell'economia, pur essendo consapevole che la mobilità sociale e culturale che esso inevitabilmente comporta non potrà non riflettersi sul sistema politico ancora imperniato sul monopolio del potere da parte del partito comunista.

Un altro aspetto importante del successo delle economie asiatiche è il ruolo dell'agricoltura. Questo discorso non vale per il Giappone, che ha un'agricoltura del tutto particolare caratterizzata dalla scarsità di terreni rispetto alla popolazione.

Ma altri Paesi, come Taiwan e le Filippine, hanno inizialmente sfruttato in termini economici e commerciali i vantaggi del loro territorio. Hanno cioè puntato su un'agricoltura forte e industrializzata per ottenere i primi introiti di valuta dalle esportazioni e poi sono passati ad altre produzioni. La stessa Cina ha alla base del suo straordinario successo proprio la liberalizzazione dell'agricoltura: consentendo ai contadini di andare a vendere i loro prodotti in luoghi lontani da quelli dove si svolgevano le coltivazioni, ha reso loro possibile di accumulare profitti, che poi hanno utilizzato sia per migliorare le produzioni, sia per attività edili, innescando poi un più vasto processo produttivo. Questo permette di cogliere la grande portata della scelta compiuta, alla fine degli anni '70, dai dirigenti cinesi, che ha consentito loro di evitare l'errore compiuto dai dirigenti sovietici – e da tanti dirigenti di altri Paesi del Terzo Mondo –, che invece hanno puntato sull'industrializzazione, trascurando l'agricoltura.

Va infatti ricordato che i leader di Pechino sono arrivati alla conclusione di puntare sull'agricoltura dopo il fallimento del “grande balzo in avanti” negli anni '50 e primi anni '60, che avrebbe dovuto portare a una industrializzazione diffusa a livello di villaggio e risultò invece un disastro che fece, secondo alcune stime, almeno 20 milioni di morti per fame.

Altri Paesi ricchi di materie prime, come la Malaysia o l'Indonesia, hanno sfruttato queste risorse per attirare investimenti e procurarsi i fondi per sostenere l'industrializzazione. Altri ancora, come la Thailandia e la stessa Malaysia, hanno approfittato della spinta della globalizzazione per favorire sul loro territorio l'insediamento di fabbriche da parte di imprese multinazionali per la produzione di componenti di prodotti che poi venivano assemblati altrove, come i personal computer o parti di automobili.

È quasi superfluo ricordare che i bassi salari sono stati un potente incentivo per le grandi imprese a investire in questi Paesi, che si sono dotati anche di infrastrutture – porti, aeroporti, telecomunicazioni – necessarie all’attività industriale. Ma i bassi salari sono comunque saliti gradualmente, per cui la forza dei Paesi asiatici si è sempre fondata anche su un altro fattore: l’abilità, la preparazione e la disciplina dei suoi lavoratori, con parallela compressione dell’attività dei sindacati, unita a un particolare attaccamento alle imprese e rispetto per l’autorità. È un po’ idilliaco presentare le imprese asiatiche come grandi famiglie, ma in molti casi e per lunghi periodi di tempo è stato così.

4. Rapporto con l’Occidente: Asia orientale

Secondo alcune proiezioni, nel 2025 la Cina eguaglierà in valore assoluto il PIL degli Stati Uniti, anche se quello pro capite resterà naturalmente molto più basso. Secondo altre previsioni, nel 2050 l’India supererà la Cina. Questo significa che, dopo secoli, due Paesi non occidentali si troveranno in testa come potenze economiche. Non significa potenze globali, perché bisogna considerare, per esempio, l’aspetto militare e sicuramente anche quello scientifico. Avere un PIL più grande significa solo produrre più beni e servizi, ed è logico che Paesi con oltre 1 miliardo di abitanti, una volta usciti dal sottosviluppo e dall’economia di quasi pura sopravvivenza, possano produrre più di altri Paesi meno popolosi e meno grandi.

Prima però bisogna spendere qualche parola sul PIL: che cosa significa? Il PIL (prodotto interno lordo; in inglese: GDP, *gross domestic product*) è il valore complessivo – espresso nella moneta nazionale – dei beni e servizi prodotti all’interno di un Paese (in un anno, un trimestre, un mese) e destinati a usi finali (consumi, investimenti, esportazioni).

È detto *interno* perché comprende il valore dei beni e servizi prodotti sul territorio di un Paese, indipendentemente dalla nazionalità di chi li produce. È detto *lordo* perché è al lordo degli ammortamenti, cioè di quei procedimenti con i quali si distribuiscono su più anni i costi di beni a utilità pluriennale (come i macchinari o i fabbricati).

Prendiamo per esempio una fabbrica statunitense e una sudcoreana che producono in un anno lo stesso tipo di automobile e lo stesso

numero di vetture. Semplificando: il valore delle automobili prodotte dovrebbe essere lo stesso, e quindi contribuire nella stessa misura alla formazione del PIL dell’uno e dell’altro di questi due Paesi. In realtà non è così. Esprimendo la moneta sudcoreana in quella americana, cioè il dollaro, secondo un certo tasso di cambio, il valore complessivo di, poniamo, 10.000 autovetture prodotte in Corea del Sud sarà di 8 milioni di dollari (10.000 vetture per 8000 dollari ciascuna), mentre negli Stati Uniti sarà di 12 milioni di dollari (10.000 vetture per 12.000 dollari ciascuna). Analogamente, la paga oraria – per fare lo stesso lavoro che produce lo stesso prodotto – dell’operaio americano sarà superiore a quella dell’operaio sudcoreano, e il montante delle paghe andrà a formare parte del PIL di ciascuno di questi due Paesi.

I quali avranno prodotto la stessa ricchezza, ma valutata in termini monetari in modo diverso. Con un decimo della paga mensile, l’operaio americano potrà acquistare il necessario per nutrirsi (non complichiamo le cose analizzando la diversa quantità di calorie che assorbono gli operai dei due Paesi), quindi consumerà una certa parte dei prodotti finali del settore agroalimentare che a loro volta vanno a costituire parte del PIL americano. Lo stesso per l’operaio sudcoreano.

Come capire, allora, dove si produce realmente più ricchezza? Per rispondere a questa domanda e rendere più confrontabili le capacità produttive dei diversi Paesi, è stato introdotto la PPA, cioè la parità di potere di acquisto (in inglese: PPP, *purchasing power parity*) con cui si indicano i prezzi relativi che esprimono il rapporto tra i prezzi degli stessi beni o servizi nelle diverse monete nazionali. Grazie alla PPA si ottiene un PIL più reale, che dà una misura più veritiera, corretta dalle distorsioni prodotte dal tasso di cambio tra le diverse monete, della ricchezza prodotta dai singoli Paesi.

Detto questo, nella tabella che segue sono stati riportati, affiancati, ed espressi in milioni di dollari, il PIL e la PPA dei Paesi asiatici, relativi al 2007 e calcolati dal FMI (Fondo monetario internazionale), con l’aggiunta, evidenziata dal carattere corsivo, di alcuni Paesi non asiatici ma significativi e con l’indicazione della “posizione” (Pos) che, nella classifica mondiale, ciascuno occupa secondo l’uno o l’altro criterio (Pos/PIL e Pos/PPA); in grassetto sono stati indicati i Paesi asiatici veri e propri mentre in carattere normale i Paesi asiatici del Vicino Oriente (sono stati esclusi i microstati insulari dell’Oceano Indiano e dell’Oceano Pacifico).

Paese	PIL	Pos/PIL	PPA	Pos/PPA	Superficie	Popolazione
Mondo	54.311.608	-	64.903.263	-	510.000.000	6,5 miliardi
Unione Europea	16.830.100	-	14.712.369	-	4.326.253	510.000.000
Stati Uniti	13.843.825	1	13.843.825	1	9.355.855	310.000.000
Giappone	4.383.762	2	4.289.809	3	372.824	128.000.000
Germania	3.322.147	3	2.809.693	5	357.093	82.500.000
Cina	3.250.827	4	6.991.036	2	9.572.900	1,35 miliardi
Regno Unito	2.772.570	5	2.137.421	6	242.514	60.500.000
Francia	2.560.255	6	2.046.899	8	543.965	61.500.000
Italia	2.104.666	7	1.786.429	10	301.317	59.500.000
Spagna	1.438.959	8	1.351.608	11	505.957	45.000.000
Canada	1.432.140	9	1.265.838	13	9.984.670	32.000.000
Brasile	1.313.590	10	1.835.642	9	8.514.876	190.000.000
Russia (*)	1.289.582	11	2.087.815	7	17.075.400	143.000.000
India	1.098.945	12	2.988.867	4	3.287.263	1,2 miliardi
Corea del Sud	957.053	13	1.200.879	14	99.646	48.000.000
Indonesia	432.944	20	837.791	16	1.860.360	225.000.000
Taiwan	383.307	24	695.388	19	36.188	23.000.000
<i>Arabia Saudita</i>	376.029	25	564.561	22	2.149.690	24.000.000
<i>Iran</i>	294.089	29	752.967	18	1.648.195	71.000.000
Thailandia	245.659	33	519.362	24	513.116	66.000.000
Hong Kong (**)	206.707	37	292.769	38	1.104	6.900.000
<i>Emirati Arabi Uniti</i>	192.603	38	167.296	56	83.600	4.500.000
Malaysia	186.482	39	357.391	29	329.847	27.000.000
<i>Israele</i>	161.935	45	185.888	53	20.700	7.000.000
Singapore	161.349	46	228.116	45	704	3.650.000
Filippine	144.129	47	299.626	37	300.076	88.000.000
Pakistan	143.766	48	409.958	26	796.096	160.000.000

<i>Kuwait</i>	111.339	54	130.113	57	17.818	2.350.000
Kazakistan	103.840	56	167.622	55	2.724.900	15.500.000
Bangladesh	72.424	59	206.658	49	147.570	140.000.000
Vietnam	70.022	60	221.397	47	329.315	85.000.000
<i>Qatar</i>	67.763	61	75.224	70	11.525	850.000
<i>Oman</i>	40.059	71	61.607	78	309.500	2.600.000
<i>Siria</i>	37.760	74	87.091	64	185.180	19.000.000
Azerbaijan	31.321	78	65.469	73	86.600	8.500.000
Sri Lanka	30.012	79	81.288	66	65.610	20.000.000
Turkmenistan	26.909	82	26.727	103	488.000	5.800.000
<i>Libano</i>	24.640	84	42.271	85	10.400	3.850.000
Uzbekistan	22.307	86	64.149	74	447.400	27.000.000
<i>Yemen</i>	21.664	87	52.050	82	527.968	21.100.000
<i>Bahreïn</i>	19.660	95	24.499	106	728	745.000
Myanmar	13.529	102	300	180	676.577	48.000.000
Brunei	12.386	104	19.640	115	5.765	380.000
Nepal	9.627	117	29.040	97	147.181	26.000.000
Afghanistan	8.842	118	19.840	114	645.807	28.000.000
Cambogia	8.604	119	25.900	104	181.035	14.100.000
Laos	4.028	139	12.646	129	236.800	6.000.000
Mongolia	3.905	140	8.420	142	1.564.160	2.600.000
Kirghizistan	3.748	141	10.500	138	199.900	5.200.000
Tagikistan	3.712	143	11.819	133	143.100	7.000.000
Bhutan	1.308	157	3.359	153	46.640	700.000

(*) La parte europea della Russia ha una superficie di 4.238.500 km² e una popolazione di 110.872.754 abitanti. La parte asiatica ha una superficie di 12.836.900 km² e una popolazione di 31.880.797 abitanti.

(**) Hong Kong, ex colonia britannica, è tornata nel 1997 sotto la sovranità della Cina ma forma una Regione Amministrativa Speciale con una propria moneta e un proprio bilancio. Data la sua rilevanza può essere ancora considerata uno stato.

Il PIL dei Paesi propriamente asiatici (in grassetto nella tabella) ammonta a quasi 12.000 miliardi di dollari, pari al 22% del PIL mondiale (che è poco più di 54.000 miliardi), ma i primi sei (nella tabella), da soli contribuiscono per la quasi totalità, cioè 10.500 miliardi. Se alla prima cifra si aggiungono anche i Paesi del Vicino Oriente, che contribuiscono con 1347 miliardi di dollari, la cosa non cambia molto, sebbene buona parte di questi Paesi mediorientali siano di fondamentale importanza, poiché possiedono e producono circa la metà del petrolio e del gas naturale mondiali. Ne segue che, rispetto alla superficie occupata dall'Asia nel mondo (30%) e alla popolazione (60%), essa pesa meno sia dell'Unione Europea, che ha una superficie di 4.326.253 km² (pari al 2,8% della superficie delle terre emerse) e una popolazione di 500 milioni di abitanti (pari all'8% della popolazione mondiale), sia degli Stati Uniti, che hanno una superficie di 9.629.091 km² (pari al 6,4% delle terre emerse) e una popolazione di circa 310 milioni di abitanti (pari al 5% della popolazione mondiale).

Il confronto migliora un po' per l'Asia se si osserva il valore della ricchezza prodotta in PPA che colloca la Cina al secondo, il Giappone al terzo e l'India al quarto posto nella graduatoria mondiale tra gli Stati. Da notare che, insieme, questi tre Stati pesano sull'economia mondiale più degli USA e più dell'Unione Europea, e questo fornisce una dimensione concreta del peso conquistato dall'Asia a livello mondiale.

Un ruolo che si manifesta nella dinamica delle importazioni e delle esportazioni. Nel 2007 il contributo dell'Asia alla crescita delle importazioni mondiali è stato del 38% (una volta e mezzo rispetto al 2006), mentre il suo contributo alla crescita delle esportazioni è stato del 58,5% (quasi il doppio rispetto al 2006). La Cina, sempre nel 2007, ha superato il Giappone e si è collocata al secondo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi esportatori con una quota dell'8,8%, dietro la Germania che conserva il primo posto con il 9,5%, ma le esportazioni tedesche stanno rallentando e la Cina si avvia a conquistare la leadership. A scopo di confronto, l'Italia contribuisce alle esportazioni mondiali con una quota del 3,6%, ma con una popolazione 21 volte inferiore e una superficie 30 volte inferiore. Il divario tra i Paesi occidentali sviluppati e quelli asiatici viene espresso in modo evidente dal dato che riguarda il PIL pro capite, che si ottiene dividendo il valore del PIL per il numero degli abitanti.

In base all'indice del PIL pro capite, il primo Paese asiatico risulta Singapore con oltre 35.000 dollari l'anno, seguito dal Giappone con 34.300 dollari, ma sono, rispettivamente, al 21° e 22° posto. Al 20° c'è l'Italia con 35.300 dollari. Al di sopra, con cifre che si collocano nella fascia tra 40 e 50.000 dollari, ci sono tutti i grandi Paesi occidentali. La Corea del Sud è al 35° posto con 19.500 dollari, la Cina al 106° con 2461 dollari pro capite annui e l'India al 132° posto con meno di 1000 dollari. Se si prende in considerazione l'indice PPA, Singapore sale al 6° posto, il Giappone si colloca al 25° posto, ma supera Francia e Italia, la Corea del Sud resta più o meno allo stesso livello (36° posto), la Cina risale al 100° e l'India al 127°.

Tra le cifre assolute del PIL e quelle del PIL pro capite c'è quindi una forte differenza. Il problema dei mega-Stati, come Cina e India, è quello di coinvolgere nello sviluppo tutta la loro sterminata popolazione. I brillanti risultati sono ottenuti, infatti, grazie allo sviluppo di alcune aree soltanto, mentre la grande maggioranza della popolazione vive ancora a livello di sussistenza. Il vantaggio di questi Paesi è, però, di disporre, grazie al surplus commerciale (eccedenza delle esportazioni sulle importazioni), di grandi riserve valutarie con cui finanziare grandi progetti, a partire dalle infrastrutture: porti, aeroporti, autostrade, metropolitane, intere città nuove. Questo li rende interessanti per gli investitori stranieri, anche se causa malumori (e talvolta vere e proprie rivolte, così in Cina come in India) quando avvengono le espropriazioni dei terreni.

Ciò che comunque colpisce, in Asia, sia nei grandi, sia nei medi e piccoli Stati, è la piena accettazione delle tecniche e dei principi dell'economia occidentale. Anche se può trattarsi di un'apertura superficiale, di semplice convenienza, i modi di vita occidentale finiscono per intaccare i modi di pensare asiatici, soprattutto nelle aree di più intenso sviluppo e di maggiore internazionalizzazione.

Mentre restano vivi risentimenti e diffidenze tra asiatici, nei confronti degli occidentali, e sostanzialmente nei confronti delle ex potenze coloniali, le polemiche sono quasi del tutto scomparse. In Corea del Sud o in Giappone c'è dell'antiamericanismo, ma in quanto la presenza di truppe americane è sentita come una riduzione della sovranità nazionale. La Cina polemizza con gli Stati Uniti solo quando questi, a suo giudizio, "interferiscono" sulla questione di Taiwan, che Pechino considera una "questione interna", o quando considera alcune iniziative diplomatiche, economiche, politiche o militari americane come tendenti a "circondare" la Cina per impedirne l'a-

scesa a grande potenza: quindi una motivazione nazionalistica, che potrebbe essere rivolta contro qualsiasi altra potenza.

È probabile che questo dipenda da due fattori: il primo è che la fase commerciale che ha visto protagonisti gli occidentali nei secoli XVI e XVII è cosa diversa dalla conquista coloniale, cioè dall'assoggettamento vero e proprio di interi Stati al dominio di una potenza straniera ottenuto con la forza delle armi; il secondo è che questa conquista è durata relativamente poco. La Cina fu umiliata, forse le potenze straniere pensavano di spartirla e ridurla a colonia, ma non lo fecero, limitandosi a piccoli lembi di terra e ai privilegi economici e giurisdizionali. La vera conquista riguarda l'India e l'Indocina, l'arcipelago malese e quello indonesiano. Le prime conquiste con fondazioni di città risalgono al XVIII secolo e vedono protagonisti francesi e inglesi in India. In India, gli inglesi alla fine prevalsero sui francesi, ma solo nel 1858, con il *Government of India Act*, deponendo l'ultimo imperatore della dinastia Moghul, e sopprimendo la Compagnia inglese delle Indie Orientali (creata nel 1600), la Gran Bretagna trasformò l'India in una colonia sotto il mandato di un viceré con capitale Calcutta (oggi Kolkata). Con ciò si concluse una conquista progressiva, che da vari punti sulla costa era penetrata nell'entroterra fin dal 1760 e che già nel 1796 aveva portato alla conquista dell'isola di Ceylon (oggi Sri Lanka). Nel 1824, l'Inghilterra ottenne dall'Olanda il riconoscimento dei possedimenti in Malesia e tra il 1824 e il 1885 estese il suo dominio sulla Birmania (oggi Myanmar). A sua volta la Francia del secondo impero (quello di Napoleone III, durato dal 1852 al 1870) conquistò la Cambogia nel 1863, mentre i governi della terza repubblica, non volendo essere da meno, conquistano il Vietnam a partire dal 1883 e il Laos nel 1893.

In termini di durata, escludendo il dominio olandese sul territorio dell'attuale Indonesia, gli imperi francese e britannico in Asia sono stati relativamente brevi e lo stesso si deve dire della colonia americana delle Filippine, sottratte alla Spagna nel 1898. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, infatti, il processo indipendentistico si concluse in pochi anni per la maggior parte dei Paesi:

- 1934 le Filippine ottengono l'indipendenza dagli Stati Uniti: durata 48 anni;
- 1947 l'India ottenne l'indipendenza dal Regno Unito, dando vita a due Stati, India e Pakistan, dopo un dominio diretto durato 90 anni;

- 1948 la Birmania (oggi Myanmar) ottiene l'indipendenza dalla Regno Unito, dopo un dominio durato circa 120 anni;
- 1948 Ceylon (Sri Lanka) ottiene l'indipendenza dal Regno Unito, dopo un dominio durato 152 anni;
- 1949 l'Indonesia ottiene l'indipendenza dall'Olanda che vi si era insediata nel 1602;
- 1953 il Laos ottiene l'indipendenza dalla Francia, dopo un dominio durato 60 anni;
- 1953 la Cambogia ottiene l'indipendenza dalla Francia, dopo un dominio durato 90 anni;
- 1954 il Vietnam, che si era già proclamato indipendente dal Giappone nel 1945, ottiene l'indipendenza dalla Francia, dopo un dominio durato 70 anni; nel 1975 i due Vietnam si unificano in un solo Stato;
- 1957 la Malesia (oggi Malaysia) ottiene l'indipendenza dal Regno Unito, dopo un dominio durato 133 anni;
- 1984 il Brunei (Borneo settentrionale) ottiene l'indipendenza dal Regno Unito, dopo un dominio durato 96 anni.

5. Rapporto con l'Occidente: Vicino Oriente

Quanto al Vicino Oriente, che formalmente è sempre Asia, questa è la successione delle indipendenze che non in tutti i casi aspettano la fine del secondo conflitto mondiale:

- 1919 l'Afghanistan ottiene l'indipendenza dal Regno Unito; la tutela britannica durava dal 1879, cioè 40 anni;
- 1932 l'Iraq ottiene l'indipendenza dal Regno Unito; era sotto mandato dal 1918, cioè 14 anni;
- 1943 il Libano ottiene la fine dell'amministrazione mandataria francese iniziata nel 1920 e durata 23 anni;
- 1946 la Siria ottiene la fine dell'amministrazione mandataria francese iniziata nel 1920 e durata 26 anni;
- 1946 la Giordania ottiene la fine del protettorato britannico iniziato nel 1922 e durato 24 anni;
- 1948 termina l'amministrazione britannica in Palestina, iniziata nel 1922 e durata 26 anni; nasce lo stato d'Israele;
- 1967 lo Yemen del Sud ottiene l'indipendenza dal Regno Unito; era stato sotto protettorato britannico dal 1839 per 128 anni; nel 1990 si fonde con lo Yemen del Nord

(emancipatosi dal dominio ottomano nel 1918) formando la Repubblica dello Yemen;
 1971 ottengono l'indipendenza dal Regno Unito Bahrein (protettorato dal 1810), Qatar (protettorato dal 1916) ed Emirati Arabi Uniti (protettorato dal 1853). All'epoca dell'instaurazione del protettorato non erano importanti dal punto di vista economico, ma costituivano basi strategiche d'appoggio alla flotta britannica.

Benché il dominio coloniale occidentale – nel caso specifico inglese e francese¹⁶ – sia stato di breve durata nel Vicino Oriente, i sentimenti antioccidentali sono rimasti forti per diverse ragioni.

Anzitutto perché i Paesi arabi, che da secoli erano parte dell'impero ottomano¹⁷, rimasero delusi dopo la fine della prima guerra mondiale, perché Inghilterra e Francia, che avevano fatto ricorso all'aiuto di molti sceicchi (l'impero ottomano si era schierato a fianco dell'impero germanico e dell'impero austro-ungarico) promettendo di favorire la formazione di un unico e grande Stato arabo, non mantennero la promessa. Grazie, infatti, all'accordo segreto concluso da Sykes e Picot il 16 maggio 1916¹⁸, Francia e Gran Bretagna si spartirono il territorio sottratto all'impero ottomano in zone d'influenza che fecero ratificare dalla neocostituita Società delle Nazioni sotto forma di "mandato", sia pure con la promessa di avviare quei Paesi all'indipendenza. Da notare che, allora, non erano stati scoperti i giacimenti petroliferi eccetto che in Iran (allora Persia) nel 1908. Nel 1923 l'Araba Saudita assegnò una prima concessione per la ricerca di petrolio, nel 1924 lo stesso fecero gli sceicchi di Bahrein e Kuwait e nel 1927 venne scoperto il giacimento di Kirkuk in Iraq¹⁹.

In secondo luogo perché il Regno Unito, pur avendo riconosciuto nel 1922 l'indipendenza dell'Egitto, manteneva il controllo sul Paese e durante la seconda guerra mondiale ne aveva fatto una base mi-

¹⁶ E in limitatissima misura italiano: isole del Dodecaneso nel Mare Egeo strappate all'impero ottomano nella guerra italo-turca del 1911-12 e nel 1947 assegnate alla Grecia in seguito al trattato di pace sottoscritto dall'Italia.

¹⁷ Una rapida e aggiornata sintesi: Suraiya Faroqhi, *L'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹⁸ L'accordo, negoziato nel novembre 1915 dal diplomatico francese François Georges Picot e da quello britannico Mark Sykes, assegnava alla Gran Bretagna l'area oggi occupata da Giordania e Iraq; in seguito si aggiunse l'amministrazione della Palestina. Alla Francia fu attribuito il controllo della zona sudorientale della Turchia, della parte settentrionale dell'Iraq (Curdistan), della Siria e del Libano.

¹⁹ Cfr. Peter Tumiaty, *Il petrolio e gli Arabi*, Longanesi, Milano 1971; dello stesso autore, dopo la prima crisi petrolifera, *Ultimo petrolio*, Longanesi, Milano 1974.

litare. In Egitto si erano già manifestate in passato rivolte xenofobe e a seguito di ciò, nel 1881, l'Inghilterra aveva occupato il Paese, dove già aveva esteso la sua influenza, insieme alla Francia, in occasione della costruzione del canale di Suez (1859-69), il cui controllo rimase in mani britanniche, aumentando l'insofferenza degli egiziani. L'Egitto divenne il focolaio del risveglio islamico in funzione antioccidentale: lì nacque nel 1928 il movimento dei Fratelli Musulmani con lo scopo di islamizzare la società ed eliminarne ogni traccia occidentale. Nel 1956, il leader egiziano Nasser (1918-70) nazionalizzò il Canale: Francia e Regno Unito inviarono truppe, ma furono costrette a ritirarsi dalla pressione congiunta di Stati Uniti e Unione Sovietica. La sconfitta delle due potenze-simbolo del colonialismo fu salutata con grande entusiasmo nel Vicino Oriente, dove l'ostilità nei confronti della Francia e soprattutto dell'Inghilterra era stata alimentata dal nazismo e in una certa misura anche dal fascismo²⁰ e affondava le proprie radici nella politica della Germania ai tempi dell'imperatore Guglielmo II (1859-1941) che aveva cercato di espandersi in quell'area. Ne fu simbolo la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad.

La terza ragione dell'avversione arabo-islamica nei confronti dell'Occidente riguarda l'appoggio alla costituzione di Israele²¹, anche se all'inizio questo fu fornito soprattutto dalla Francia e dall'Unione Sovietica. Successivamente gli Stati Uniti sono diventati il bersaglio principale dei movimenti fondamentalisti islamici in quanto, dal 1967, hanno assunto il ruolo di principale alleato dello Stato ebraico²². Quattro guerre hanno poi conservato ed esasperato questi atteggiamenti.

La prima guerra arabo-israeliana (1947-49) riguarda la fase preparatoria e immediatamente successiva alla proclamazione dello Stato d'Israele in seguito alla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite che decideva la spartizione dell'ex mandato britannico in Palestina tra due Stati, uno ebraico e uno palestinese, e l'internazionalizzazione di Gerusalemme. Nel maggio 1948, alla proclamazione dello Stato d'Israele, gli eserciti della Lega Araba (egiziani,

²⁰ Cfr. Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2002; Manfredi Martelli, *Il fascio e la mezza luna*, Settimo sigillo, Roma 2003; Romain H. Rainero, *La politica araba di Mussolini nella seconda guerra mondiale*, CEDAM, Padova 2004.

²¹ Sulla storia di Israele: Fausto Coen, *Israele: quarant'anni di storia*, Il Ponte, Casale Monferrato 1985.

²² Sul fondamentalismo islamico: Bruno Etienne, *L'islamismo radicale*, Rizzoli, Milano 1988.

giordani, iracheni, siriani e libanesi) invasero Israele, ma furono sconfitti e Israele fissò i propri confini oltre la divisione che era stata prevista dall'ONU. Questa guerra fu all'origine del problema dei profughi palestinesi: coloro, cioè, che, sollecitati anche dai governi arabi, abbandonarono Israele, convinti che sarebbero rientrati insieme alle armi vittoriose della Lega. Invece furono costretti a restare fuori e furono ospitati dai Paesi arabi vicini nei campi profughi, dove il loro risentimento, insieme alle sempre più disagiate condizioni di vita, aumentò con il tempo, fornendo la base di reclutamento dei terroristi.

La seconda guerra arabo-israeliana si svolse nel 1956: approfittando dell'isolamento dell'Egitto per la tensione con Francia e Regno Unito causata dalla nazionalizzazione del canale di Suez, Israele lanciò un attacco preventivo, ma fu costretto a ritirarsi come i franco-britannici su pressione sovietico-americana.

La terza guerra si svolse nel 1967 (è detta "guerra dei sei giorni" per la sua durata). Di fronte a una larga coalizione araba – formata oltre che dai Paesi confinanti anche da Sudan, Marocco, Algeria e Tunisia –, Israele vinse rapidamente su tutti i fronti e assunse il controllo della penisola del Sinai e della striscia di Gaza, sottratte all'Egitto, della Cisgiordania, sottratta alla Giordania, e delle alture di Golan, sottratte alla Siria.

La quarta guerra si svolse nel 1973 (è detta "guerra del Kippur") e questa volta fu determinata da un attacco egiziano che prese alla sprovvista Israele. Questo faticò non poco a ristabilire a suo vantaggio la situazione, anche perché doveva fronteggiare il contemporaneo attacco siriano sul Golan. Il conflitto terminò per l'intervento dell'ONU e delle due superpotenze (USA e URSS), che non volevano essere trascinate in uno scontro diretto dai propri alleati (Israele per gli USA e i Paesi arabi per l'URSS).

Questi quattro conflitti dimostrarono una cosa: che sul piano militare Israele non poteva essere sconfitto, anche perché il numero dei Paesi arabi disposti a combattere si era ridotto, limitandosi ai soli Egitto e Siria. Mentre il terrorismo agiva, si mosse anche la diplomazia, che pervenne agli accordi di Camp David nel settembre 1978, fortemente voluti dagli Stati Uniti. In base a essi un Paese arabo, l'Egitto, per la prima volta riconobbe ufficialmente lo Stato di Israele, grazie anche alla determinazione del suo presidente, Anwar al-Sadat (1918-1981), succeduto a Nasser nel 1970 e poi ucciso in un attentato organizzato, per punirlo di questo atto, dai Fratelli Musulmani.

Senza l'Egitto, nessun altro Stato arabo avrebbe potuto affrontare uno scontro con Israele e, di fatti, lo scontro si spostò – o si ridusse – a quello tra Israele e i palestinesi. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) divenne il principale strumento di rappresentanza sia dei palestinesi rimasti in territorio israeliano, sia di quelli che vivevano nei campi profughi. Ne prese la leadership Yasser Arafat (1929-2004), sempre oscillante tra la linea del negoziato e quella del ricorso alle armi, sotto forma di attacchi terroristici, anche a causa del pullulare di movimenti armati spesso finanziati da quegli Stati che non avevano più intenzione di impegnarsi in una nuova guerra con Israele.

Per i musulmani fondamentalisti è impossibile riconoscere diplomaticamente Israele poiché ciò costituirebbe una legittimazione della sua autorità su una parte del territorio che viene considerato come appartenente alla comunità dei fedeli (*ummah*). Anche quei Paesi che sarebbero disposti ad accettare la realtà dello Stato israeliano esitano, poiché temono difficoltà interne: è questo il caso dell'Arabia Saudita, Paese leader della comunità islamica sunnita²³ poiché è "custode dei luoghi santi" dell'Islam (in particolare, le città di Medina e La Mecca). Lentamente, tuttavia, il realismo si va imponendo. Anche la Giordania ha riconosciuto ufficialmente lo Stato israeliano mentre guadagna strada anche l'idea di rendere effettiva la costituzione di uno stato palestinese.

La quarta ragione concerne il petrolio²⁴. Nel 1930 tra i Paesi di quest'area il petrolio veniva estratto solo dall'Iran, come mostra la tabella a pagina seguente in cui i dati sono espressi in milioni di tonnellate.

²³ La comunità musulmana (*ummah*) si divide in due grandi correnti: quella *sunnita*, maggioritaria, cui aderisce circa il 90% dei fedeli, e quella *sciita*. Dopo la morte di Maometto, nel 632, si verificarono dispute teologiche e lotte per il potere. Furono eletti tre califfi, l'ultimo dei quali fu Ali (656-661). Alla morte di questi si verificò una spaccatura: i sunniti sostennero che la carica di califfo (*khalifa*, vicario) doveva essere conservata nell'area dei discendenti prossimi del Profeta, mentre gli sciiti sostennero che dovevano essere scelti esclusivamente tra i discendenti di Ali, cugino e genero di Maometto. L'islam sunnita non prevede un clero stabilmente organizzato: esistono dei dotti della religione, studiosi della legge religiosa, gli *ulema*, che considerano la *Sunnah*, che raccoglie gli insegnamenti di Maometto e le interpretazioni dei suoi primi seguaci, un libro ispirato da Dio con efficacia normativa pari al Corano, e i *mullab*, che dirigono la preghiera del venerdì. Nella dottrina degli sciiti, invece, la figura centrale è l'*imam*, capo della comunità sciita, dotato della *'isma* (infallibilità e impeccabilità). Gli sciiti non riconoscono l'autorità della *Sunnah*. Sono concentrati prevalentemente nell'Iran (sciismo duodecimano: riconosce 12 discendenti legittimi di Ali, fino all'ultimo che nell'874 non sarebbe morto ma si sarebbe "occultato" ma che tornerà a "svelarsi"). I drusi del Libano sono una corrente sciita, come pure gli ismailiti nizari noti nel XII secolo come "assassini".

²⁴ Sul petrolio si veda la nota 19 a pag. 108.

Estrazione del petrolio in Medio Oriente (milioni di t)

Paese	1930	1948	1960	1970	1980	1990	1995
Arabia		19	62	177	168	278	426
Egitto		2	3	21	44	47	46
EAU*			12	33	58	94	113
Iran	7	26	52	190	109	158	182
Iraq		36	47	76	70	155	34
Kuwait		64	82	137	54	97	104

*EAU Emirati Arabi Uniti

Tra gli anni '20 e gli anni '60, il mercato petrolifero internazionale fu dominato dalle cosiddette “sette sorelle”: cinque grandi compagnie americane (Texaco, Gulf, Standard Oil of New Jersey, Socony Mobil Oil, Standard Oil Co. of California), una compagnia britannica (British Petroleum) e una compagnia anglo-olandese (Royal Dutch Shell). Il loro dominio fu ridotto per l'iniziativa di compagnie francesi, tedesche, italiane, ma soprattutto dalla costituzione dell'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries, Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio).

Sebbene da molti anni il petrolio mediorientale sia diventato indispensabile a tutte le principali economie occidentali, la nascita dell'OPEC fu paradossalmente provocata dalla politica protezionistica degli Stati Uniti, che intendevano limitare le importazioni di petrolio nel Paese per favorire i produttori nazionali e, in subordine, il Canada e il Messico a causa della continuità territoriale, danneggiando il Venezuela e i produttori del Vicino Oriente subordinati alle scelte strategiche delle “sette sorelle”. Così, il 14 settembre 1960, nel corso di una conferenza a Baghdad fu fondata l'OPEC da cinque Paesi: Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela. In seguito si sono aggiunti: Algeria, Angola, Gabon, Libia, Nigeria, per l'Africa; Qatar, Emirati Arabi Uniti, per il Vicino Oriente; Indonesia per l'Asia, Ecuador per l'America latina. I Paesi dell'OPEC detengono circa i due terzi delle riserve accertate di grezzo (ma i dati cambiano continuamente ed è difficile verificarli), e assicurano circa la metà della produzione mondiale di petrolio. Decidendo la quantità di petrolio da estrarre e a quale prezzo medio venderlo, essi hanno incrementato i loro introiti: nel 1972, per esempio, prima della prima crisi energetica del 1973-74, incassavano 23 miliardi di dollari; nel 1977, 140 miliardi; nel 2004, 338 miliardi, con il prezzo del petrolio a circa 40

dollari al barile. Le cifre sono lievitate in questi ultimi anni a causa di fortissimi aumenti in gran parte di origine speculativa. Alla fine del 2005 il prezzo era intorno a 60 dollari al barile dopo avere raggiunto i 70 nel corso dell'anno; alla fine del 2006 il prezzo sembrava consolidato a 60 dollari al barile; alla fine del 2007 il prezzo era balzato a 100 dollari al barile; a luglio 2008 il prezzo ha superato i 146 dollari al barile, per poi calare intorno ai 130 dollari a metà mese e scendere sotto i 60 dollari a novembre. Nella classifica dei primi 20 Paesi produttori di petrolio, quelli del Vicino Oriente occupano una posizione fondamentale, e soprattutto hanno le riserve accertate più consistenti, come mostra la tabella qui sotto.

I primi 20 Paesi produttori di petrolio e loro riserve – 2006

Pos.	Paese	Milioni di barili all'anno	% sul totale mondiale	Riserve (in anni)
1	Arabia Saudita	3.963	13,3%	66
2	Russia	3.366	12,0%	22
3	Stati Uniti	2.508	8,4%	12
4	Iran	1.585	4,5%	87
5	Cina	1.345	4,5%	12
6	Messico	1.344	4,5%	10
7	Canada	1.148	3,9%	15
8	Emirati Arabi Uniti	1.084	3,6%	90
9	Venezuela	1.031	3,5%	78
10	Norvegia	1.014	3,4%	8
11	Kuwait	987	3,3%	103
12	Nigeria	898	3,0%	40
13	Algeria	732	2,5%	17
14	Iraq	730	2,4%	157
15	Libia	670	2,2%	62
16	Brasile	666	2,2%	19
17	Regno Unito	597	2,0%	5
18	Kazakistan	520	1,7%	76
19	Angola	514	1,7%	18
20	Qatar	413	1,4%	37
	Resto del mondo	4497	15,1%	?

Fonte: BP Statistical Review of World Energy, giugno 2007

Fino al 1973, questione petrolifera e questione politica arabo-israeliana si mantennero separate. La politica era comunque ben presente come riflesso della guerra fredda: se alla supremazia franco-britannica si era sostituita quella americana, l'Unione Sovietica non cessava di sfruttare qualsiasi movimento antioccidentale per acquisire alleati. Lo aveva già fatto nel 1956, dopo la guerra di Suez a favore dell'Egitto, e lo fece di nuovo dopo il 1967, cioè dopo la guerra dei sei giorni. Iniziò nel modo più gradito ai Paesi che intendevano sottrarsi all'egemonia occidentale, fornendo loro aiuti economici e soprattutto armi. Come sosteneva il consigliere del presidente americano per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger (1923-), "in un mondo bipolare... un punto acquisito da una parte appare come un punto assolutamente perso dall'altra"²⁵: ne derivava una competizione tra le due superpotenze per accaparrarsi l'alleanza con i Paesi del Vicino Oriente, ciò che per l'URSS avrebbe rappresentato un grande vantaggio strategico-militare (per esempio, basi navali nel Mediterraneo), ma anche strategico-economico poiché gli alleati europei degli Stati Uniti dipendevano dal petrolio prodotto in quell'area. Ogni pulsione nazionalistica, riproposta come antimperialistica e quindi come anticoloniale, che si manifestava in questi Paesi era approvata e aiutata da Mosca. Ma l'Occidente aveva il vantaggio di pagare il petrolio in dollari, che finivano nelle casse dei regimi di questi Paesi, i quali però cominciarono a pensare che avrebbero potuto sia riappropriarsi del controllo del proprio petrolio, sia farlo pagare di più. In questa situazione l'URSS riuscì a estendere la sua influenza nell'area, sfruttando la delusione e l'amarrezza per le sconfitte militari di fronte a Israele. Lo fece soprattutto in Egitto, in Siria e in Iraq. Ma sempre con una certa difficoltà: l'alleanza con un Paese ufficialmente ateo, qual era l'URSS, non risultava infatti gradita alla popolazione musulmana, ragione per cui i governi che si muovevano verso Mosca, pur garantendosi un certo consenso popolare quando brandivano l'arma propagandistica dell'anticolonialismo, si guardavano bene dall'aprire le porte all'ideologia comunista. D'altra parte Mosca non poteva rinunciare alle opportunità che le si presentavano, sperando che in futuro qualcosa sarebbe mutato anche nella cultura dei Paesi arabi. Nel 1973 ci fu una svolta. In occasione della guerra del Kippur, per la prima volta i Paesi arabi dell'OPEC decisero di usare il petrolio come arma contro i Paesi che avevano sostenuto Israele, decidendo

di bloccare le esportazioni verso di essi. Tale decisione fece crescere il prezzo del petrolio e l'OPEC intervenne successivamente per aumentarlo a sua volta. Poi la situazione degli scambi è tornata alla normalità, pur con varie oscillazioni nel prezzo del petrolio. Nella sostanza, i Paesi produttori dipendono dal petrolio non meno dei Paesi consumatori sicché l'uso politico dell'arma petrolifera è rimasto teorico, anche se ha consentito l'instaurazione di nuovi rapporti di forza. Ciò ha creato soprattutto tensioni più forti tra gli stessi Paesi dell'area, culminate in due conflitti principali: la guerra tra Iraq e Iran (1980-88) e l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1991 con il conseguente intervento militare, autorizzato dall'ONU, che costrinse l'Iraq a rientrare nei propri confini.

Un discorso a parte merita l'Iran che dal 1979 è venuto assumendo un ruolo sempre più importante negli equilibri del Vicino Oriente. Paese musulmano (di confessione sciita), con la maggioranza della popolazione non araba ma persiana (cioè indoiranica), l'Iran sembra, infatti, avere raccolto dagli arabi la bandiera della lotta contro Israele e gli Stati Uniti, cercando di dare concretezza alla sua azione dotandosi di missili e cercando di sviluppare un programma nucleare, che non esclude possibili applicazioni militari.

6. Il ruolo dell'Iran

L'attuale Iran è uno Stato cinque volte più grande dell'Italia e due volte più grande della Francia: oltre 1.600.000 km² e oltre 70 milioni di abitanti. Fu sede dell'antico impero persiano, con il suo modello di governo al tempo stesso centralizzato e delegato, ricco di cultura, arte, religione e filosofia prima della sua conversione alla religione di Maometto nel VII secolo. Da allora roccaforte della corrente islamica sciita, che distingue anche sotto questo aspetto la sua popolazione d'origine indoiranica dal resto del mondo arabo, seguace della corrente islamica maggioritaria sunnita.

La storia moderna dell'Iran inizia nel XVIII secolo che si caratterizza per le lotte per il potere tra pretendenti al ruolo di scià (termine iranico per indicare imperatore o re dei re), la classe sacerdotale e i comandanti militari.

Nel 1794, il potente signore di Teheran, Agha Muhammad Khan, si proclamò scià e fondò la dinastia Qajar, che rimase sul trono fino al 1925. Il Paese era però oggetto della contesa tra le due superpotenze dell'epoca, Inghilterra e Russia: nel 1856-1857, l'Inghilterra co-

²⁵ Henry Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, SugarCo, Milano 1980, p. 66.

strinse con le armi l'Iran a ritirarsi dalla città di Herat, contesa all'Afghanistan, estendendo al tempo stesso il proprio controllo sul Golfo Persico, mentre la Russia riuscì a stabilire una propria area d'influenza nell'Iran settentrionale. Questa presenza straniera, sullo sfondo della debolezza e della corruzione del potere interno, favorì lo sviluppo di un movimento nazionalista, che reclamava una costituzione e la modernizzazione del regno.

L'Iran rimase neutrale durante la prima guerra mondiale e nel 1919 ottenne il ritiro di tutte le truppe britanniche dal suo territorio. Nel 1925, il capo cosacco Reza Pahlavi Khan depose l'ultimo sovrano della dinastia Qajar e si proclamò scià, cambiando il nome di Persia in quello di Iran. Durante la seconda guerra mondiale, truppe britanniche e russe invasero il Paese, costringendo lo scià ad abdicare in favore del figlio Mohammed Reza, che dopo la fine del conflitto scelse decisamente una politica filoccidentale e antisovietica. Ma il movimento nazionalista aumentò la pressione e nel 1951 l'Assemblea nazionale approvò un disegno di legge per la nazionalizzazione dell'AIIOC (Anglo-Iranian Oil Company, Compagnia Anglo-Iraniana del Petrolio). L'operazione fu attuata dal governo di Mohammed Mossadeq (1882-1967), che, sostenuto dai movimenti popolari, obbligò lo scià a concedergli poteri eccezionali. La crisi con il Regno Unito fu inevitabile e culminò, nell'ottobre 1952, con la rottura delle relazioni diplomatiche. La situazione internazionale caratterizzata dalla guerra fredda impedì a Londra di fare ricorso alle armi. Lo scià tentò invano di rimuovere Mossadeq, e preferì lasciare il Paese rifugiandosi a Roma. Disordini scoppiarono a Teheran, dove alla fine intervenne l'esercito, ristabilì l'ordine e procedette all'arresto di Mossadeq (che poi fu processato, condannato e incarcerato), consentendo allo scià di rientrare in patria e di nominare un nuovo governo, forte nell'appoggio degli Stati Uniti, per niente dispiaciuti di sostituire in quel Paese la propria influenza a quella britannica. (Lo stesso fecero pochi anni dopo in Vietnam, quando i francesi furono costretti a ritirarsi e ad abbandonare l'ultima colonia indocinese).

Nel 1960 l'Iran di Reza Pahlavi (1919-80, scià dal 1941 al 1979) riconobbe lo Stato d'Israele e tre anni dopo avviò la cosiddetta "rivoluzione bianca", tendente a modernizzare e occidentalizzare il Paese. Questa duplice scelta lo mise in contrasto con il potente clero sciita, che egli contrastò instaurando un regime poliziesco e una dittatura culminata nel 1975 nella messa fuori legge di tutti i partiti a

eccezione di quello della Rinascita nazionale iraniana a lui fedele. Legato all'Occidente e in particolare agli Stati Uniti, lo scià acquistò grandi quantitativi di armi per dotarsi di un esercito poderoso e avviò un'ambiziosa politica estera, aperta anche ai contatti con i regimi comunisti e con i Paesi arabi, a esclusione dell'Iraq con il quale era in contesa riguardo la sovranità di una parte del Kurdistan. Dopo la prima crisi petrolifera del 1973, tuttavia, i rapporti tra Teheran e Washington cominciarono ad allentarsi, mentre gli effetti della modernizzazione dell'economia beneficiava solo una fascia ristretta di popolazione, spingendo centinaia di migliaia di diseredati ad affluire nella capitale, facile preda dell'opposizione crescente dei capi religiosi (imam) e di diversi partiti, tra cui anche diverse formazioni comuniste, che operavano nella clandestinità con l'obiettivo di abbattere il regime. La repressione condotta principalmente dalla polizia segreta (SAVAK) riuscì solo a esasperare la situazione e nel 1978 apparve sempre più forte la richiesta, guidata dai leader religiosi sciiti, tra cui l'ayatollah²⁶ Ruhollah Khomeini (1900-89), esule a Parigi dal 1963, di fondare una repubblica islamica.

Nel gennaio 1979 grandi manifestazioni popolari, costrinsero infine lo scià a riparare all'estero; il 1° febbraio Khomeini rientrò trionfalmente in Iran e all'inizio di aprile nacque la Repubblica Islamica, che ruppe i rapporti diplomatici con Israele e successivamente con gli Stati Uniti, avviando poi una forte polemica con gli Stati a maggioranza musulmana che si lasciavano corrompere dalle idee occidentali. Primi bersagli furono l'Iraq e l'Arabia Saudita, Paese leader della maggioranza islamica sunnita²⁷. La rivoluzione khomeinista fu paradossalmente salvata dall'attacco militare iracheno di Saddam Hussein (1980), poiché l'aggressione subita suscitò la reazione popolare, che si strinse intorno al nuovo regime in nome del nazionalismo ma anche della differenza tra iraniani e arabi.

²⁶ Il titolo di *ayatollah* è un titolo di grado elevato che viene concesso agli esponenti più importanti del clero sciita. Il suo significato è "segno di Dio". Gli ayatollah sono esperti in studi islamici, un po' come i teologi e i dottori della Chiesa, alcuni più sul versante della giurisprudenza e dell'etica, altri sul versante della filosofia o del misticismo. In genere insegnano nelle scuole islamiche, ma non vi è un meccanismo preciso che consente di raggiungere questo titolo, che viene dato a chi, grazie ai suoi studi religiosi, sia riuscito a conquistare la stima e il rispetto degli altri studiosi e della comunità. In pratica si tratta di un meccanismo di cooptazione, che trova la sua espressione in una specie di attestato che i colleghi docenti rilasciano. Insignito del titolo, l'ayatollah può far conoscere pubblicamente le sue interpretazioni sull'applicazione delle leggi religiose ai fatti concreti.

²⁷ Due agili e recentissimi volumi sui due grandi gruppi religiosi dell'Islam: Massimo Campanili, *I sunniti*, Il Mulino, Bologna 2008; Anna Vanzan, *Gli sciiti*, Il Mulino, Bologna 2008.

Da quel momento, l'Iran è diventato, nel Vicino Oriente, il punto di riferimento della politica antioccidentale, e in particolare anti-americana e antisraeliana. Ha stabilito relazioni particolarmente strette con la Siria e ha appoggiato i movimenti politici e guerriglieri che si oppongono con determinazione, ricorrendo spesso ad atti di terrorismo, al dialogo tra Israele e i suoi vicini, e rifiutano di riconoscere la realtà dello Stato d'Israele. Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad (1956-, eletto nel 2005) ha più volte dichiarato il proposito di "cancellare" Israele dalla carta geografica e politica e ha negato la verità storica della *shoà*, cioè dello sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Sebbene molte sue dichiarazioni siano dettate da motivi d'opportunità politica interna, l'Iran ha messo a punto dei missili e, secondo molti, cerca di entrare in possesso dell'arma nucleare, ma questo potrebbe solo significare la sua volontà di assurgere allo status di potenza egemone dell'area. Una prospettiva allarmante per i Paesi arabi, che solo fino al 1918 erano in gran parte sotto il dominio turco.

La decifrazione delle reali intenzioni della politica iraniana è resa più difficile dalla struttura del potere politico, che è molto complessa a causa della difficile coesistenza tra il potere religioso e il potere civile. Sul versante religioso, esiste la figura della "guida suprema", eletta da un'assemblea di esponenti religiosi, che nomina i sei membri religiosi del Consiglio dei Guardiani, composto di 12 membri, che ha il compito di approvare le candidature alla presidenza della repubblica e certificare la loro competenza, nonché le candidature al parlamento (Assemblea Consultiva Islamica, 290 membri) e alle più alte cariche giudiziarie. La guida suprema è anche il comandante in capo delle forze armate. Sul versante laico, al vertice dello Stato c'è il presidente, eletto a maggioranza assoluta da tutta la popolazione e con mandato quadriennale. Egli presiede il governo, cioè il consiglio dei ministri, e seleziona le decisioni governative che devono essere sottoposte al parlamento. Ma tutte le leggi passano al vaglio del Consiglio dei Guardiani che verifica la loro conformità ai dettami del Corano e della dottrina islamica: i sei membri laici del consiglio, che sono giuristi nominati dal parlamento, si pronunciano solo sulla costituzionalità delle leggi, mentre i sei membri religiosi esaminano la loro coerenza con la legge islamica (*shari'a*). Da questa struttura si comprende la complessità del sistema decisionale iraniano, e talvolta anche la contraddittorietà delle posizioni assunte dai diversi leader, che oscillano tra l'estremismo e il realismo.

La nascita della Turchia moderna e la costituzione di numerosi Stati arabi indipendenti, dopo la scomparsa dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale, hanno gradualmente permesso all'Iran di riconquistare un ruolo politico ed economico importante, che condiziona in buona misura le vicende dell'intero Vicino Oriente. Dopo essere stato per trent'anni un sicuro alleato di Israele, da trent'anni l'Iran persegue una politica dichiaratamente antisraeliana e per questo è diventato punto di riferimento degli integralisti islamici che vorrebbero espungere da quella parte del mondo lo Stato ebraico. Tuttavia la questione israeliana appare abbastanza strumentale: essa è utilizzata per conquistare consenso tra le masse islamiche e per questo è importante che la questione non arrivi a una soluzione per distogliere l'attenzione dai problemi interni, che sono essenzialmente di natura economica e di conservazione del potere.

Eppure, come si può leggere nel saggio di Federico Rampini in questo stesso volume, il comportamento del mondo arabo, almeno sul piano economico, sta cambiando grazie al dinamismo di Cina e India. Questi due Paesi stanno insegnando, ciascuno a suo modo ai Paesi in via di sviluppo, a lungo fermi nel denunciare lo sfruttamento coloniale subito, che dal proprio interno si possono suscitare energie e trovare modi per entrare nel processo di globalizzazione dell'economia nel quale tutti possono ottenere un vantaggio. L'Arabia Saudita e altri Paesi del Golfo hanno così cominciato a mettere a frutto i proventi del petrolio per avviare uno sviluppo che guardi oltre la fine di questa ricchezza. Certo essi non hanno ancora compiuto il passo decisivo verso le riforme politiche, nonostante qualche timido tentativo. Due Paesi dell'area, Iraq e Afghanistan, hanno sul loro territorio una forte presenza militare straniera, e questo alimenta i vecchi risentimenti antioccidentali. Ma è un fatto che l'area del Medio Oriente (che a nord si è arricchita delle ex repubbliche sovietiche diventate indipendenti, provviste talune di petrolio e gas naturale e interessate a entrare nell'economia globale) si trova di fronte alla necessità di uscire dal proprio isolamento sotto la pressione non solo dell'Occidente, che vuole estirpare il terrorismo internazionale e assicurare a Israele il riconoscimento di tutti gli Stati della regione, ma anche dell'Oriente, che offre l'esempio dello sviluppo secondo modelli occidentali.

Il futuro del Vicino Oriente arabo dipende da come i suoi Stati, e soprattutto le sue classi dirigenti, sapranno rispondere a questa doppia pressione. Come l'Oriente, esso potrà trovare una sintesi tra la ricchezza della sua storia e della sua civiltà e la struttura "occidentale"

del mondo globale. Sicuramente quest'area è stata la più conflittuale del secondo dopoguerra. Ai suoi margini, il Pakistan è il primo Stato islamico a essersi dotato di armi nucleari dal 1998, anno in cui effettuò, tra il 28 e il 30 maggio, due serie di tre test atomici: i primi tre con bombe di potenza inferiore al chilotone, gli altri tre con bombe di potenza fra i 12 e i 25 chilotoni²⁸. Se anche l'Iran si dotasse di armi nucleari, difficilmente Paesi come l'Arabia Saudita, l'Egitto e forse la Siria e la Libia rinuncerebbero a dotarsi delle stesse armi: per motivi ufficiali di sicurezza, ma di fatto per motivi di prestigio. Il Pakistan, come l'Iran, non è un Paese arabo, per cui tra gli arabi è ancora diffusa la convinzione di essere costretti in una situazione di inferiorità: forniscono prodotti energetici all'Occidente e all'Oriente, sono vitali per le economie di questi Paesi, ma non hanno un adeguato status a livello internazionale. A ciò si aggiunge che anche Israele è, di fatto, una potenza che dispone di un certo numero di armi nucleari.

La comprensibile volontà dei dirigenti dei Paesi arabi di porre fine a questo stato di inferiorità, che non necessariamente dipende dal possesso di armi nucleari, deve fare i conti con l'accusa che a loro rivolgono i gruppi integralisti di essere succubi dell'Occidente (e ora anche dell'Oriente), di accettare denaro in cambio di petrolio, di lasciare corrompere i propri costumi e, in conclusione, di tradire la fede islamica. In questa prospettiva la stessa adozione di meccanismi democratici appare come un tradimento e un cedimento all'Occidente. L'accusa è insidiosa e preoccupa specialmente i regimi dell'Egitto e dell'Arabia Saudita: il primo Paese si è sempre sentito il leader del mondo arabo a causa della sua opposizione al dominio britannico, la seconda perché è custode dei luoghi santi dell'Islam. D'altro canto non si deve trascurare il fatto che i gruppi fondamentalisti, che spesso ricorrono al terrorismo, non accusano solo gli Stati Uniti, Israele e l'Occidente in genere di praticare l'egemonismo e il neocolonialismo, ma anche le classi dirigenti degli stessi Paesi arabi, soprattutto quelle che mantengono forti legami di alleanza con l'Occidente, come in Egitto, Arabia Saudita, Giordania e alcuni Stati del Golfo.

Ne segue che l'intreccio tra motivi religiosi, economici, militari, diplomatici ha bloccato, o almeno ha rallentato fortemente, l'evoluzione politico-istituzionale dei Paesi arabi del Medio Oriente, come mostra la seguente tabella:

²⁸ Un chilotone equivale a 1000 tonnellate di tritolo. A titolo di confronto, la bomba sganciata su Hiroshima aveva una potenza di 20 chilotoni.

Paese	Regime attuale	Caratteristiche
Turchia	Repubblica presidenziale	Alternanza di dittatura militare e coalizioni partitiche.
Siria	Repubblica presidenziale	Il candidato alla presidenza è nominato dall'Assemblea del Popolo e confermato con referendum. In sostanza vige un regime personale che si fonda sul predominio del Fronte Nazionale Patriottico che per legge ha 167 seggi su 250.
Libano	Repubblica semipresidenziale	In pace fino al 1975, registra lo scontro tra comunità cristiane e musulmane. È sotto influenza siriana. Forze armate integraliste, come gli hezbollah, agiscono in autonomia.
Giordania	Monarchia costituzionale	Governo filoccidentale, ma metà della popolazione è costituita da palestinesi, rifugiati e loro discendenti. La giustizia applica prevalentemente la legge coranica.
Arabia Saudita	Monarchia	Il sovrano detiene tutti i poteri ed è assistito da un Consiglio Consultivo di 120 membri che egli nomina. Prime elezioni amministrative nel 2005 con il voto ristretto ai maschi. L'Islam è la religione di Stato.
Oman	Monarchia	Il sultano è affiancato da un Consiglio Consultivo di 83 membri che dal 2000 viene eletto a suffragio limitato: non sono ammessi i partiti.
Emirati Arabi Uniti	Federazione di monarchie	Massima autorità federale è il Consiglio Supremo dei Sovrani (7 emiri), che elegge tra i suoi ereditarie assolute membri il presidente che nomina il primo ministro. Non esistono partiti politici. Nel 2006 si sono svolte le prime elezioni legislative e un seggio è stato conquistato da una donna.
Yemen	Repubblica presidenziale	Presidente eletto ogni 7 anni: dal 1990, anno della unificazione dei due Yemen, è presidente Ali Abdallah Saleh, già presidente dello Yemen del Nord dal 1978. Il presidente è anche capo del governo.
Barhein	Monarchia	Il sovrano concentra nelle sue mani tutti i poteri. Esiste una Camera elettiva dove alle ultime elezioni, nel 2006, i movimenti religiosi hanno ottenuto 27 seggi su 40. Non esistono partiti. Vige la legge islamica.
Qatar	Monarchia	I poteri sono concentrati nelle mani dell'emiro. La costituzione del 2004 prevede l'elezione a suffragio universale di un Consiglio Consultivo, cioè senza reali poteri autonomi.
Iraq	Repubblica federale	Sotto la presidenza di Saddam Hussein dal 1980 al 2003. Dal 2005 ha una parlamentare costituzione che prevede l'elezione dell'Assemblea Nazionale che a sua volta elegge il presidente. Situazione in transizione.
Afghanistan	Repubblica islamica	Occupato dall'URSS dal 1979 al 1989, sotto dominio dei talebani dal 1997 presidenziale (che instaurarono la legge islamica), ma furono rovesciati nel 2001 da una coalizione internazionale a guida USA. Situazione in transizione.

In altre parole, questi regimi autoritari, e in qualche caso anche personali, dove le ricchezze sono concentrate in una percentuale molto ristretta della popolazione, dal punto di vista economico sono interessati a cooperare con il resto del mondo, ma temono che aperture sul piano politico possano schiudere la strada agli integralisti e travolgerli. Questo immobilismo comincia tuttavia a scricchiolare e l'esempio della Cina, con cui però le analogie strutturali sono minime, di un Paese che ha mantenuto un sistema autoritario fondato sulla cooptazione della classe dirigente ma è riuscito a innescare lo sviluppo è seguito con sempre maggiore attenzione.

La situazione potrebbe essere sbloccata da una pacificazione tra Israele e Siria e dalla formazione di uno Stato palestinese. Ma forse è ancora troppo presto per chiedere al mondo arabo nel suo complesso di fare questo passo decisivo, che a molti appare come una capitolazione senza dubbio politica nell'immediato, ma con conseguenze a più lungo termine sulla vita religiosa. Questo aspetto costituisce un fattore decisivo in un'area dove è ancora forte la convinzione che il riscatto può avvenire non adottando modelli stranieri ma riscoprendo le radici della propria fede.

7. Le spese militari

Dal Mediterraneo (Libano, Israele) al Mare di Oostk – passando per il Mar Rosso, il Mare Arabico, il Golfo del Bengala, il Mar Cinese Meridionale e quello Orientale, il Mar Giallo e il Mare del Giappone – si sviluppa tutto un grande arco delle crisi che dalle zone costiere entra in profondità nel continente asiatico. Alcuni contenziosi sono aperti, altri sono quiescenti ma covano sotto le ceneri. Si tratta sempre di contenziosi che risalgono addietro nel tempo, ma sono vivi nella coscienza delle popolazioni e rendono diffidenti i rapporti tra gli Stati.

Nella tabella a pagina seguente sono riportati, in miliardi di dollari, le spese militari divise per continente e relative all'ultimo decennio. L'ultima colonna mostra l'incremento percentuale tra l'inizio e la fine del decennio.

A parte l'Europa, sostanzialmente stabile, i 184 miliardi di dollari dell'Asia, escluso il Vicino Oriente (V.O.), pur rappresentando un incremento inferiore a quello di altre aree (+53%), costituiscono un volume assoluto ragguardevole, superiore, per esempio, a quello dell'Africa (da 10,3 a 16,8 miliardi di dollari), che pure in per-

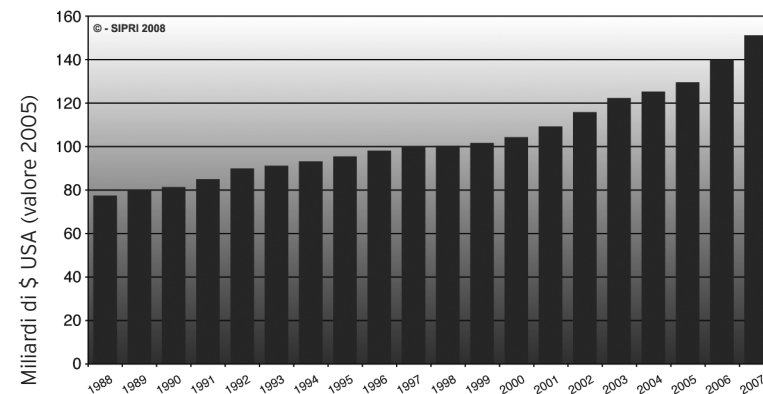
centuale è pari al 63%. Premesso che nella ripartizione delle spese militari per area compiuta dal SIPRI, istituzione specializzata sulla stima delle spese militari nel mondo con sede a Stoccolma, la regione Asia orientale non comprende l'India²⁹, il grafico relativo mostra come in tale area dal 2000 tali spese registrino una sensibile impennata.

Dieci anni di spese militari nel mondo (in miliardi di dollari)

Area	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	in %
Africa	10,3	11,1	12,3	13,0	13,2	14,4	14,0	14,8	15,3	15,5	16,8	+63
America	375	367	368	381	387	431	481	522	549	575	598	+59
Europa	283	275	280	287	287	294	302	306	309	310	319	+12
Asia	120	121	124	127	124	140	147	153	152	170	184	+53
V.O.	46,1	49,3	48,9	55,8	58,4	55,9	58,0	62,8	70,5	72,5	79	+71
Mondo	844	834	844	876	892	948	1016	1072	1119	1158	1214	+43

Fonte: SIPRI Yearbook 2008

Spese militari in Asia orientale (1988-2007)



²⁹ Il SIPRI assegna all'Asia orientale i seguenti Paesi: Brunei, Cambogia, Cina, Giappone, Indonesia, Nord Corea, Sud Corea, Laos, Malaysia, Mongolia, Myanmar (Birmania), Filippine, Singapore, Taiwan, Thailandia e Vietnam.

Da notare, inoltre, che il 70% delle spese militari propriamente asiatiche, cioè esclusi i Paesi del Vicino Oriente, è concentrato in tre Paesi: Cina, Giappone e India, come si ricava dalla seguente tabella relativa ai primi 15 Paesi per spese militari. La spesa assoluta indicata nella terza colonna è calcolata in base al cambio della moneta locale in dollari, ma per valutare più correttamente l'impegno dei singoli Paesi nelle spese militari occorre confrontare questa cifra con quella dell'ultima colonna, che è calcolata a parità di potere d'acquisto (PPA). Se poi si aggiungono le spese militari dei Paesi del Vicino Oriente, risulta più evidente l'impegno dell'Asia, anche limitatamente ai primi 15 Paesi. Infatti, nel primo caso essa pesa per il 18% mentre nel secondo caso pesa per il 31,7%. Naturalmente la spesa pro capite presenta forti differenze da un Paese all'altro, ma questo dato non è indicativo poiché gli armamenti moderni (missili e armi nucleari, aerei, sottomarini e portaerei) concentrano una enorme capacità distruttiva e non hanno un rapporto diretto con l'entità della popolazione.

Non tutti credono alle cifre ufficiali di spesa fornite dalla Cina (e dal Giappone) poiché una parte delle voci relative a ricerca scientifica o comunicazioni possono nascondere investimenti a uso militare. Si tratta di attività dette *duali*, che possono cioè avere un impiego finale sia civile sia militare. Comunque, nota Bill Emmott, “nessun altro grande Paese asiatico ha un bilancio militare che sta crescendo a un ritmo paragonabile”³⁰ a quello della Cina, pari al 15% l'anno in moneta nazionale.

Se il bilancio della difesa cinese dovesse continuare a crescere a questo ritmo, pur ipotizzando una rivalutazione della moneta cinese mediamente del 5% l'anno, come sta avvenendo da qualche tempo, nel 2017 le spese militari ufficiali della Cina raggiungerebbero un totale di 186 miliardi di dollari; se però si accetta la correzione verso l'alto del 50%, come fa il SIPRI, la cifra salirebbe a 430 miliardi. Considerando anche un incremento parallelo della spesa militare americana del 5% l'anno, questa alla stessa data avrebbe raggiunto il livello di 815 miliardi.

Quindi la Cina spenderebbe da circa un terzo a circa la metà degli Stati Uniti, mentre oggi spende solo un decimo. Oggi la sua potenza militare non desta preoccupazioni, ma in appena dieci anni la situazione potrebbe risultare molto diversa.

³⁰ Bill Emmott, *op. cit.*, p. 301.

I 15 Paesi con la più alta spesa militare nel mondo – 2007

	Paese	Spesa totale (mld di \$)	Spesa pro capite (in \$)	% sulla spesa mondiale	% popolazione su pop. mondiale	Paese	Spesa in PPA (mld di \$)
1	Stati Uniti	547,0	1799	45	5%	Stati Uniti	547,0
2	Regno Unito	597	995	5	1%	Cina (*)	140,0
3	Cina (*)	58,3	44	5	20%	Russia	78,8
4	Francia	53,6	880	4	1%	India	72,7
5	Giappone	43,6	339	4	2%	Regno U.	54,7
6	Germania	36,9	447	3	1%	Arabia S.	52,8
7	Russia (*)	35,4	249	3	2%	Francia	47,9
8	Italia	33,1	568	3	1%	Giappone	37,0
9	Arabia Saudita	33,8	1310	3	0,3%	Germania	33,0
10	India	24,2	21	2	18%	Italia	29,6
11	Corea del Sud	22,6	470	2	1%	Corea Sud	29,4
12	Brasile	15,3	80	1	3%	Brasile	26,7
13	Canada	15,2	461	1	0,5%	Iran (*)	22,1
14	Australia	15,1	733	1	0,3%	Turchia	16,5
15	Spagna	14,6	336	1	1%	Taiwan	15,8

Fonte: SIPRI Yearbook 2008

(*) – Stima. Il dato reale viene considerato superiore di almeno il 50%. Per l'Iran è esclusa la rilevante spesa sostenuta per la milizia dei Guardiani della Rivoluzione, braccio armato del potere religioso.

Il punto di partenza di ogni ragionamento che colleghi le spese militari a probabili conflitti è che le armi, quando ci sono, di solito, prima o poi, vengono usate.

L'introduzione dell'arma nucleare alla fine della seconda guerra mondiale ha cambiato l'approccio strategico delle grandi potenze che ne dispongono: sostanzialmente esse hanno considerato i loro arsenali nucleari come *deterrenti*, cioè come sistemi atti ad assicurare la "risposta" o il "secondo colpo", partendo dall'ipotesi che fosse il nemico a usarle per primo. Questo vale sicuramente per la Francia e il Regno Unito e, ufficialmente, anche per gli Stati Uniti, mentre per l'Unione Sovietica la dottrina militare ufficiale non escludeva un ricorso a queste armi per sferrare il "primo colpo" (*first strike*). Cina e India, le prime potenze a rompere il monopolio nucleare dei "quattro grandi", rispettivamente nel 1964 e nel 1974, hanno considerato i loro arsenali puramente difensivi (e quindi di "secondo colpo"); non così il Pakistan, che in una fase di acuta tensione con l'India, nel 2002, dichiarò che avrebbe potuto fare ricorso alle armi nucleari. Resta ambigua la posizione di Israele, che ufficialmente non ammette di avere tali armi, mentre gli esperti sostengono che possiede circa 200 testate, per cui se fosse attaccato e si sentisse minacciato nella sua sopravvivenza, lo Stato israeliano potrebbe fare ricorso al suo arsenale nucleare.

Nella tabella qui sotto si indicano gli arsenali nucleari esistenti, per numero di testate (operative, cioè installate su missili pronti al lancio, oppure in stock), e la data dell'ingresso dei Paesi detentori nel "club nucleare":

Arsenali nucleari

Paese	Testate nucleari operative	Testate stock	Anno del primo test
Russia (ex URSS)	5.569	14.000	1945
Stati Uniti	4.075	5.400	1949
Regno Unito	160	200	1952
Francia	350	2/300	1960
Cina	160-400	200	1964
India	(?) 65-140	nd	1974
Pakistan	(?) 60	nd	1998
Corea del Nord	(?) 0-10	nd	2006
Israele	232-515	80	(?) 1979

C'è di che distruggere il mondo intero più volte. Ma se nel 1985 c'erano circa 65.000 testate, nel 2002 questo numero, dopo la fine della guerra fredda, era sceso a circa 20.000 in base agli accordi tra Washington e Mosca. Attualmente ce ne sono circa 14.000, ma la Cina non è entrata in questo processo di riduzione del numero delle testate, affermando che le due superpotenze ne conservano sempre un numero troppo elevato³¹.

Se la lista dei membri del club nucleare dovesse allungarsi con l'ingresso di medie potenze che hanno situazioni conflittuali aperte, i pericoli aumenterebbero. È vero che le grandi potenze hanno finora dimostrato grande saggezza, ma è anche vero che la Cina sembra avere aiutato il Pakistan, ai tempi della stretta alleanza tra i due Paesi, a fabbricare la propria bomba, e lo stesso ha fatto forse anche con la Corea del Nord; ma più certo ancora è che Pakistan e Corea del Nord hanno trasferito tecnologie nucleari ad altri Paesi come Iran, Egitto, Siria e Libia. Se la situazione in Asia orientale dovesse aggravarsi, è probabile che Giappone, Taiwan e Corea del Sud non esiterebbero, poiché possiedono sia le capacità tecnologiche sia le risorse finanziarie, a dotarsi di armi nucleari.

Anche una loro semplice dichiarazione dell'intenzione di procedere in questa direzione potrebbe a sua volta peggiorare le cose, provocando una reazione preventiva della Cina. Il più grande dei Paesi dell'Asia del Sudest, l'Indonesia, non potrebbe a sua volta restare indifferente. Argentina, Brasile e Sudafrica, che in passato puntavano all'arma nucleare, hanno deciso successivamente di rinunciare.

8. Le guerre dell'area del Golfo

Rientrano tra i conflitti armati dell'area del Golfo Persico la guerra tra Iran e Iraq (1980-88), la prima guerra del Golfo (1991, invasione del Kuwait da parte dell'Iraq e sconfitta di questo per opera di una coalizione internazionale), la guerra dell'Afghanistan (2001, con rimozione del governo fondamentalista dei talebani) e la

³¹ Secondo il trattato di Mosca tra USA e Russia del 2002, entrato in vigore il 1° giugno 2003, le due potenze si sono impegnate a non schierare entro il 2012 più di 2200 testate operative. Ma tutti i dati numerici, inclusi quelli in tabella, sono difficilmente verificabili, in particolare quelli relativi a Cina, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord. Nel 1968 fu firmato il Trattato di non proliferazione nucleare (NPT, Non-Proliferation Treaty), sottoscritto da 189 Paesi, ma non da India, Pakistan e Israele. La Corea del Nord, che vi aveva aderito, lo ha poi denunciato.

seconda guerra del Golfo (2003, con rimozione del regime di Saddam Hussein).

La guerra Iran-Iraq

L'ultima guerra "tradizionale", con impiego di grandi masse umane, è stata quella combattuta dal settembre 1980 all'agosto 1988 tra Iraq e Iran. Motivo del contenzioso, abbastanza tradizionale, è stata una questione confinaria. Né Iran né Iraq erano soddisfatti dell'ultimo trattato, che era stato negoziato nel 1975. In Iraq, dal 16 luglio 1979, il potere era nelle mani di Saddam Hussein, che aveva destituito il filo-sovietico Hasan al-Bakr, ma ufficialmente ostentava una posizione antiamericana. In Iran, dal 1° febbraio 1979 il potere era passato nelle mani dell'ayatollah Khomeini, violentemente antiamericano. Nella sostanza, l'Iraq puntava a ritornare ai confini vigenti all'epoca dell'impero ottomano, a spese dell'Iran, che, a sua volta, puntava ad annettere l'Iraq meridionale a maggioranza sciita. Dietro i due contendenti c'erano le due superpotenze, USA e URSS, coinvolte in modo ambiguo, che in concreto spinsero Baghdad e Teheran a scontrarsi così da esaurire le rispettive forze in uno scontro diretto e distoglierle dalla loro azione di penetrazione nel mondo musulmano. L'Iran khomeinista svolgeva un'azione antiamericana nei Paesi arabi, ma aiutava contemporaneamente le forze di resistenza afgana contro i sovietici che avevano invaso l'Afghanistan il 27 dicembre 1979. Inoltre gli Stati Uniti fornivano armi all'Iran e l'Unione Sovietica all'Iraq, ma non erano i soli, poiché questi due Paesi acquistavano da anni armi da tutti i possibili fornitori, potendole pagare grazie alle entrate petrolifere. Formalmente fu l'Iraq ad aprire le ostilità, confidando nel fatto che, con l'uscita di scena dello scia un anno e mezzo prima, l'esercito professionale che questi aveva costruito non esisteva più, mentre lo stato maggiore iraniano, devoto all'ex monarca, era stato decimato e imprigionato. L'Iraq ottenne, all'inizio fulminee vittorie, avanzando in territorio iraniano, anche perché sostenuto dagli altri Paesi musulmani sunniti, che temevano una espansione del khomeinismo sciita, e dalle maggiori potenze occidentali, grandi fornitrici di armi, nonché dalla stessa Unione Sovietica perché l'Iran aiutava la resistenza afgana.

Potrà sorprendere, ma all'Iran cominciarono ad affluire aiuti militari da parte di Paesi che temevano un eccessivo potenziamento dell'Iraq: Siria e Israele in primo luogo. Si trattava di aiuti clandestini, cui si aggiungevano importanti informazioni sull'Iraq e sui movi-

menti delle truppe irachene; queste informazioni furono utilizzate con accortezza dai generali iraniani liberati e richiamati al loro posto. Il regime degli ayatollah si appoggiò al sentimento nazionalistico, mobilitò le masse e centinaia di migliaia di volontari, anche giovanissimi, affluirono al fronte per opporsi alla superiorità militare irachena. Da notare che in maggio e giugno 1981, quando la guerra era iniziata da otto mesi, aerei israeliani colpirono e distrussero in Iraq l'impianto industriale di Dawra, sospettato di essere una centrale nucleare, e soprattutto l'impianto nucleare di Tamuz-Osirak. A dicembre 1981, poco più di un anno dall'inizio delle ostilità, gli iraniani erano in grado di scatenare una controffensiva che riportava i due eserciti sulla vecchia frontiera, lasciandoveli impantanati per altri sette anni fino all'accettazione dell'invito dell'ONU a porre fine alle ostilità il 9 agosto 1988. Le finanze dei due belligeranti erano esauste e sul terreno ciascuno dei due aveva lasciato innumerevoli morti. Non si hanno cifre sicure, ma le perdite irachene sarebbero comprese tra i 450 e i 650.000 morti e quelle iraniane tra i 450 e i 950.000 morti. Di sicuro, oltre un milione complessivamente. Nessuna rettificazione dei confini seguì a questa strage. Con la differenza che l'Iran, abbastanza isolato internazionalmente, si ripiegò sulle questioni interne, pur mantenendo una posizione ostile agli USA e a Israele (da cui pure era stato sostanzialmente aiutato durante il conflitto), mentre Saddam Hussein, per sanare la pesante situazione debitoria del l'Iraq nei confronti degli altri Paesi arabi, preparò l'attacco al ricco Kuwait, che invase il 2 agosto 1990.

Guerra del Kuwait o prima guerra del Golfo

Anche in questo caso, alla base del contenzioso Iraq-Kuwait stavano questioni irrisolte di confini. L'obiettivo iracheno era peraltro il petrolio kuwaitiano. Se l'Iraq avesse posto i pozzi petroliferi del Kuwait sotto il proprio controllo, avrebbe gestito il 40% del petrolio mediorientale, avrebbe avuto in mano il mercato, fissando prezzo e produzione. Fu naturale che sorgesse una coalizione internazionale per obbligare Baghdad a evacuare il piccolo Stato del Golfo che ovviamente non era stato in grado di resistere all'attacco. La coalizione era guidata formalmente dal Paese che più aveva da temere da un predominio iracheno sul mercato petrolifero, vale a dire l'Arabia Saudita; nella sostanza, il grosso della forza militare, autorizzata dall'ONU, fu fornita dagli Stati Uniti, che obbligarono l'esercito di Saddam a lasciare il Kuwait, ma poi si fermarono, lasciando al potere il

dittatore. La guerra di liberazione del Kuwait (*Operation Desert Storm*, Operazione Tempesta nel Deserto) fu breve: i primi attacchi furono sferrati il 17 gennaio 1991 e il presidente americano George H.W. Bush (1924-, presidente in carica dal gennaio 1989 al gennaio 1993) dichiarò liberato il Kuwait il 27 febbraio. Le perdite furono molto limitate: la coalizione ammise 203 morti e 503 feriti, attribuendo agli iracheni la perdita di 20.000 morti e 60.000 feriti.

La coalizione di 31 Paesi mobilitò 883.863 uomini, di cui 697.000 americani, contro i circa 350.000 soldati iracheni. L'Unione Sovietica, che si sarebbe dissolta alla fine del 1991, non inviò truppe, ma non aiutò l'Iraq con il quale aveva un trattato di amicizia; anche la Cina non inviò truppe, pur avendo condannato l'atto di aggressione dell'Iraq. Il Giappone, giustificandosi con il divieto costituzionale che gli preclude l'invio di truppe all'estero, contribuì con un cospicuo assegno, suscitando molte critiche all'interno e all'estero, specie negli Stati Uniti.

La superiorità tecnologica schiacciante di una delle due parti delineò i caratteri nuovi della guerra, tant'è che quella del Kuwait è stata anche considerata la prima guerra del dopo guerra fredda. Una guerra che avrebbe dovuto dimostrare l'avvento, dopo la fine del confronto Est-Ovest, di un "nuovo ordine internazionale", fondato sull'autorevolezza dell'ONU, sul rispetto del diritto da imporre anche mediante il ricorso alla forza. Allora nessuno pensava che dieci anni dopo, l'11 settembre 2001, l'attacco terroristico di al-Qaida negli Stati Uniti avrebbe rimesso tutto in discussione, generando in rapida successione altre due guerre, in Afghanistan e in Iraq.

All'origine di questi nuovi conflitti concorrevano diversi fattori. Intanto l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 dimostrava che una potenza come l'URSS, assimilabile all'Occidente pur avendo un regime non capitalistico, era capace d'aggreire uno Stato islamico per inserirlo nella propria sfera d'influenza, esattamente come avevano fatto in passato le potenze colonialistiche classiche, Francia e soprattutto Inghilterra. In secondo luogo c'era la coalizione militare antirachena a guida americana nella guerra del Kuwait, che aveva colpito duramente un importante Paese arabo, l'Iraq appunto. Già questi due eventi, agli occhi dei fondamentalisti islamici, non potevano che esasperare i sentimenti ostili e di rivalsa nei confronti di un mondo d'infedeli (gli occidentali) e di atei (i sovietici). A ciò s'aggiungeva l'irrisolta frustrazione nei confronti di Israele che occupava, sempre agli occhi degli integralisti musulmani, una parte centra-

le della "terra dell'Islam". Questa ulteriore umiliazione era il lievito adatto per fare fermentare e riesplodere l'antioccidentalismo.

L'implosione dell'URSS, alla fine del 1991, metteva fuori temporaneamente la nuova Russia dai giochi internazionali, tanto più che dalla disgregazione dell'Unione Sovietica nascevano diverse repubbliche indipendenti a maggioranza musulmana, tali da rilanciare, almeno nella mente di alcuni, l'idea di riportare alla vita il grande Stato islamico unitario, il califfato.

Paese	Superficie	Popolazione	Religione	Risorse	Sistema politico
Kazakistan	2.724.900	15.500.000	Musulmani: 47% Cristiani: 53%	Petrolio, gas	Dittatura personale
Kirghizistan	199.900	5.200.000	Musulmani: 70%	Petrolio, gas	Repubblica presidenziale
Uzbekistan	447.400	27.000.000	Musulmani: 88%	Gas, petrolio	Presidenza carismatica
Turkmenistan	488.000	6.000.000	Musulmani: 87%	Gas, petrolio	Dittatura personale
Tagikistan	143.100	7.000.000	Musulmani: 85%	Petrolio, gas	Dittatura personale

In realtà, le nuove repubbliche islamiche ex sovietiche hanno dimostrato scarso interesse a questi progetti e molto più interesse ad attirare investimenti per sviluppare i loro cospicui giacimenti di petrolio e gas naturale ed entrare nel mercato mondiale dell'energia. Nella più grande, il Kazakistan, i musulmani sono solo la metà della popolazione; in altri, alla maggioranza sunnita si affiancano minoranze sciite. Dal punto di vista etnico non sono arabe, comprendono alcune minoranze russe e presentano tutte, in varia misura, un miscuglio di etnie, che si traduce in una dicotomia tra poteri centrali, che cercano di affermarsi anche in modo autoritario, e poteri clanici o tribali che, in rapporto alla bassa densità della popolazione, conservano la loro autorità. Ne segue che i parlamenti sono espressione di queste complesse realtà che non fanno prevedere un particolare dinamismo sul piano politico-militare.

Il pericolo maggiore è rappresentato dall'azione di gruppi fondamentalisti islamici, che tuttavia hanno scarsi collegamenti con la popolazione. Ciò non impedisce ai loro vicini maggiori, a nord la Russia, a ovest l'Iran e a est la Cina, di interessarsi alle loro vicende. Resta però dominante, in questi Paesi, l'interesse a sfruttare le proprie risorse energetiche, minerali e agricole. In specie quelli senza sboc-

co al mare – Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan – sono interessanti ai gasdotti e oleodotti attraverso cui far giungere al Mar Caspio o all'Oceano Indiano i loro prodotti. L'accesso al Caspio, e quindi alla Turchia e al Mediterraneo, è più facile; più complesso l'accesso verso i porti dell'Oceano Indiano e quindi verso i grandi consumatori come India e Giappone, sbarrato da Iran, Afghanistan e Pakistan.

Ciascuno di questi tre ultimi Paesi ha quindi un ruolo strategico. L'invasione sovietica dell'Afghanistan alla fine del 1979 fu percepita come un estremo tentativo di Mosca di aprirsi la strada verso i "mari caldi". Iran, Pakistan e soprattutto Stati Uniti fecero fallire questa operazione, addestrando e rifornendo di armi i mujaheddin³², costata all'URSS almeno 15.000 morti, causa non ultima della rivoluzione incruenta che, a partire dal 1995, in un quinquennio portò alla dissoluzione del Paese e alla fine del comunismo.

Guerra dell'Afghanistan

Dopo gli attentati dell'11 settembre, l'Afghanistan fu indicato come la base più probabile di al-Qaida in quanto ideologicamente affine ai talebani³³ che avevano conquistato il potere nel Paese nel settembre 1996, prima del ritiro dei sovietici. I talebani, sostenuti dall'Arabia Saudita e dal Pakistan (quest'ultimo forniva loro armi inviate dagli Stati Uniti), erano fondamentalisti che intendevano instaurare la legge islamica nella sua integrità e perciò erano assolutamente ostili a qualsiasi influenza occidentale. Proprio nel 1996, l'organizzazione al-Qaida ("la base")³⁴ diretta da Osama bin Laden³⁵ fissò la sua base principale in Afghanistan. Al-Qaida è sunnita e fortemente anti-scìita, ma si distingue dal sunnismo per il suo integralismo in quan-

³² La parola significa "combattente", sia ispirato dalla fede islamica sia motivato da patriottismo.

³³ Propriamente "studenti" del Corano, originariamente una fazione afgana che aveva combattuto le truppe sovietiche ma contemporaneamente si era battuta con le altre fazioni per conquistare il potere, ciò che era avvenuto nel settembre 1996.

³⁴ Su al-Qaida si può leggere il recentissimo: Guido Olimpio, *al Qaeda.com*, Rizzoli, Milano 2008.

³⁵ Osama bin Laden è nato a Riyadh, Arabia Saudita, nel 1957, da padre di origine yemenita e madre siriana, ultima favorita del padre, attivo nel mondo immobiliare e vicino alla corte saudita. Sarebbe il diciassettesimo di cinquantadue tra fratelli e fratellastri. Allo studio del Corano ha affiancato studi in economia, scienza dell'amministrazione e ingegneria. Da giovanetto effettuò un soggiorno in Inghilterra. Nei suoi discorsi fa professione di fede wahhabita, una corrente fondamentalista dell'islam sunnita, dominante in Arabia Saudita, che predica il ritorno alla purezza originaria della fede. Il wahhabismo è il movimento islamico scaturito dalla "riforma" religiosa realizzata da Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1792).

to proclama un ritorno alla stretta osservanza della legge islamica (come i talebani) e progetta (o avrebbe come suo fine ultimo) la ricostituzione del califfato. Di fatto, è all'origine di diversi attentati terroristici non solo contro obiettivi dei Paesi occidentali (come gli attentati in Kenya e in Tanzania contro le ambasciate americane prima dell'11 settembre; in Spagna e Regno Unito dopo gli attentati negli USA del 2001) ma anche contro i regimi arabi filooccidentali (in Egitto, Arabia Saudita, Yemen) o in Paesi non arabi (Indonesia, Somalia).

Convinti della responsabilità di al-Qaida, gli Stati Uniti, dopo gli attentati dell'11 settembre, chiesero al governo afgano dei talebani la consegna di bin Laden e, di fronte al loro rifiuto, organizzarono l'invasione del Paese che iniziò il 7 ottobre 2001 (operazione *Enduring Freedom*, Libertà Duratura) e in due mesi privò i talebani del controllo di tutti i centri importanti, costringendoli a rifugiarsi nelle montagne vicine al confine con il Pakistan, da cui hanno iniziato una guerriglia non ancora terminata. Il maggior contributo militare è stato fornito dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, con il contributo di quasi tutti i Paesi europei e, tra quelli islamici, di Bahrein, Giordania e Uzbekistan che hanno fornito basi logistiche. L'alleato più importante è stato comunque il Pakistan. Il 5 ottobre 2006, il controllo del Paese è stato trasferito dalla coalizione alla NATO, affiancata dall'ISAF (International Security Assistance Force), cioè una forza internazionale per il mantenimento della pace che ancora nel febbraio 2008 impiegava circa 41.000 persone provenienti da una quarantina di nazioni (tra cui l'Italia), costituita su mandato del Consiglio di sicurezza dell'ONU il 20 dicembre 2001, cioè dopo l'abbattimento del regime dei talebani.

La guerra dell'Afghanistan è di natura diversa dalla prima guerra del Golfo (quella condotta per liberare il Kuwait che era stato invaso dall'Iraq). È stata decisa dagli Stati Uniti e alcuni alleati come parte della "guerra al terrorismo internazionale", che ha portato alla rimozione del governo dei talebani, considerati sponsor del terrorismo stesso, e solo dopo sono intervenute le Nazioni Unite allo scopo di assecondare l'instaurazione di un regime democratico nel Paese. Anche se una costituzione è stata approvata e un presidente è stato eletto nell'ottobre 2004 (Hamid Karzai), la situazione non è stata normalizzata e i talebani continuano a organizzare attentati dalle loro basi nelle montagne al confine con il Pakistan. È diffusa la convinzione che essi ricevano appoggi da fazioni dei servizi segreti e del-

l'esercito del Pakistan, di orientamento fondamentalista, e traggano le loro risorse soprattutto dal traffico di droga poiché l'Afghanistan è il Paese che produce la maggiore quantità di oppio da cui viene ricavata l'eroina, il che fa comprendere quanta corruzione sia alla base di molti appoggi ai talebani.

Fino al 18 agosto 2008, alla guida del Pakistan c'è stato il generale Pervez Musharraf, insediatosi al potere con un colpo di stato militare il 12 ottobre 1999, che dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e soprattutto dopo l'attacco della coalizione all'Afghanistan ha svolto una politica filoamericana. Il 6 settembre 2008 è stato eletto nuovo presidente della repubblica Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto, ex primo ministro dal 1988 al 1990 e di nuovo dal 1993 al 1996. Benazir, figlia di Zulfikar Ali Bhutto (a propria volta presidente della repubblica dal 1971 al 1973 e primo ministro dal 1973 al 1977), era tornata in Pakistan dall'esilio nell'ottobre 2007 per partecipare alle elezioni politiche, rimanendo vittima di un attentato il 27 dicembre successivo. In base al suo testamento, il figlio diciannovenne Bilawal Bhutto Zardari è stato nominato capo del partito e il vedovo copresidente, poi eletto a capo dello Stato, mentre la carica di primo ministro, non potendo essere assegnata a una persona con meno di 25 anni d'età, è stata affidata al braccio destro di Benazir, Makhdoom Amin Fahim. Al momento della pubblicazione di questo libro, ci si chiede ancora se il Pakistan manterrà la linea filoamericana di Musharraf o se gli elementi islamici radicali torneranno a esercitare una rilevante influenza; in questo caso ne guadagnerebbero i talebani ma potrebbe anche riattizzarsi la tensione con l'India, sempre per questioni di confini (problema della sovranità sulla regione himalaiana del Kashmir). Il grave attentato del 20 settembre 2008 all'Hotel Marriott, che ha fatto circa 60 morti e 300 feriti, rivendicato da al-Qaida, ha riproposto la delicatezza della situazione del Pakistan.

Questi dettagli servono a dare un'idea della realtà del Pakistan ("terra dei puri", nella locale lingua ufficiale, l'urdu), nato dalla spartizione dell'India tra un "Paese dei musulmani" e un "Paese degli induisti" decisa dal Regno Unito ed entrata in vigore il 14 agosto 1947. Quello che oggi è il Pakistan fino al 1971 era solo Pakistan occidentale perché lo Stato comprendeva anche il Pakistan orientale, attualmente Bangladesh, a est dell'India, che ne favorì il distacco. Dai territori che avrebbero costituito l'India e da quelli che avrebbero costituito le due parti del Pakistan ci furono enormi migrazioni di mas-

sa, di musulmani verso il Pakistan e di induisti verso l'India, circa 14 milioni di persone, tra violenze diffuse che fecero un numero elevato e mai precisato di vittime.

Fin dall'inizio i due Stati entrarono in conflitto a causa di una regione, il Kashmir, a maggioranza musulmana, ma che l'ultimo sovrano, di fede induista, lasciò in eredità all'India. Si tratta di una regione montuosa ma di notevole importanza strategica. Delle guerre indo-pakistane per questo territorio si è già detto, come pure della guerra cino-indiana. Attualmente il territorio è così diviso: 103.387 km² sono sotto controllo indiano, 85.846 km² sono sotto controllo pakistano e 37.555 km² sono sotto controllo cinese. Le forze armate pakistane hanno sempre considerato il Kashmir come l'obiettivo storico da perseguire, e, per questo, hanno influenzato i governi spingendoli per l'acquisizione dell'arma nucleare. La disputa non è stata risolta. Infatti essa esplose periodicamente in piccoli scontri ma soprattutto in sanguinosi attentati terroristici dall'una e dall'altra parte, poiché accanto al fondamentalismo islamico esiste anche un fondamentalismo indù, che si rivolge non solo contro i musulmani ma talvolta anche contro i cristiani. Dalla seconda guerra indo-pakistana del 1965 fino all'implosione del comunismo, il Pakistan ha avuto nella Cina il principale alleato per la semplice ragione che l'Unione Sovietica era alleata dell'India; successivamente, e in particolare dopo il 2001, il Pakistan ha rafforzato la propria alleanza con gli Stati Uniti.

L'alternarsi di governi civili e di dittature militari, le spinte islamiste e le contropinte laiche, la corsa alle armi convenzionali prima e nucleari poi, l'alto tasso di natalità (dai 50 milioni di abitanti nel 1961 è passato agli attuali 170 milioni), la corruzione, i processi e le condanne (dalla morte all'esilio alla carcerazione) di numerosi esponenti politici, alcuni poi riabilitati, il caos fiscale e amministrativo, la presenza nel suo territorio di numerosi centri di predicazione dell'islamismo radicale e così via hanno costruito un'immagine negativa del Pakistan presso l'opinione pubblica occidentale, molto più ben disposta verso l'India rimasta fedele alla democrazia (pur con molte ombre legate alla trasmissione ereditaria del potere tra le famiglie più importanti, la corruzione e la lotta spietata in occasione delle elezioni che fanno sempre centinaia di morti). Eppure l'economia del Pakistan che, è vero, partiva da livelli bassissimi, registra tassi di sviluppo considerevoli: 5,6% nel 2003, 6,5% nel 2004, 6,5% nel 2005, 5,8% nel 2006 e 6,8% nel 2007. Perciò il Paese è di fronte a un bi-

vio: dare priorità allo sviluppo, che significa essenzialmente deporre l'ascia di guerra con l'India, oppure dare sfogo agli estremismi religiosi e nazionalistici.

La seconda guerra del Golfo

La mancata cattura di Osama bin Laden e, anzi, l'impantanamento della coalizione internazionale in Afghanistan crearono una forte delusione negli Stati Uniti. Rimasti unica superpotenza dopo il collasso del comunismo sovietico, gli USA non erano in grado di mettere a frutto la loro straordinaria forza militare per debellare il nemico invisibile rappresentato dal terrorismo internazionale, il quale, per continuare a lanciare la sua sfida, doveva pur avere dei punti di riferimento territoriali e appoggi presso qualche governo o struttura governativa (servizi segreti, forze armate). L'attenzione statunitense si concentrò sul dittatore iracheno Saddam Hussein, che non solo aveva già scatenato la guerra contro l'Iran e quella contro il Kuwait, ma si era anche macchiato, all'interno del Paese, per l'uso di gas tossici nella repressione della minoranza curda. Gli acquisti di armi all'estero, la probabile ospitalità accordata a scienziati atomici fuggiti dall'ex Unione Sovietica, i contatti antichi con gruppi terroristici operanti nel Vicino Oriente in funzione antisraeliana, l'intercettazione di trasferimenti di tecnologie avanzate per uso militare, l'ostinazione di Saddam a non consentire all'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) di ispezionare i siti delle centrali dove si supponeva che si arricchisse uranio a scopo militare, le notizie circa l'accumulazione di altre armi di distruzione di massa (chimiche e batteriologiche) e le minacce da parte dello stesso dittatore iracheno a Stati Uniti e Israele contribuivano a confermarne la pericolosità e inducevano a sospettarlo di collusione con al-Qaida.

Il 20 marzo 2003 iniziava così l'invasione dell'Iraq per decisione del presidente George W. Bush (1946, presidente in carica dal gennaio 2000 al gennaio 2009) al termine di un crescendo di ultimatum che facevano riferimento a diverse risoluzioni dell'ONU. Molti sostengono a cinque anni di distanza, nel 2008, che l'invasione americana – costata agli USA più di 4000 militari morti e quasi 30.000 feriti, mentre sulle perdite irachene e soprattutto quelle della popolazione civile non esistono cifre attendibili, da un minimo di 75.000 a un massimo di un milione e mezzo – sia stata un errore, sia perché le armi di distruzione di massa non sono state trovate, sia perché il terrorismo non è stato debellato.

Sicuramente la decisione dell'intervento militare americano non è stata facile, tanto che il dibattito interno agli Stati Uniti durò più di un anno, dal gennaio 2002 al gennaio 2003. Fu un dibattito che divise gli alleati (Regno Unito a favore, Francia e Germania contro) e fu condannato anche dalla Russia dove al potere era arrivato Vladimir Putin. Un così lungo dibattito, alimentato da rapporti contraddittori sugli armamenti di Saddam, non poteva che portare a una soluzione di compromesso sul piano militare e confusione sul piano politico.

Sul piano militare, furono mobilitati circa 300.000 uomini, ovvero meno della metà di quelli che erano stati messi in campo per liberare il Kuwait, operazione senza dubbio più limitata rispetto alla presa di controllo del territorio iracheno (meno di 18.000 km² e 2,3 milioni di abitanti del Kuwait contro i 434.128 km² e i 26 milioni di abitanti dell'Iraq), dimezzati appena un anno dopo, ancorché affiancati dai cosiddetti *contractors* (mercenari), assolutamente insufficienti per controllare il territorio dove potevano operare gruppi di resistenti e di guerriglieri secondo il principio "mordi e fuggi". Forse ancora più grave fu lo smantellamento della struttura militare, politica, amministrativa e poliziesca di Saddam Hussein. Sconfitto e poi fatto prigioniero Saddam, avrebbe potuto costituire la base umana in grado di collaborare con i vincitori. Così il territorio rimase in preda all'attività di bande armate, fedeli di Saddam, "signori della guerra", capi religiosi sunniti o sciiti, in concorrenza tra loro ma in gara per colpire gli "invasori", distruggere le residue infrastrutture (acqua, elettricità, rifornimento di carburanti), spingere, con attentati mirati, gli alleati minori a ritirare i propri contingenti allo scopo di lasciare isolati gli Stati Uniti, impaurire la popolazione con attentati stragisti (tipici quelli nei mercati di Baghdad), colpire coloro che volevano arruolarsi nella nuova polizia o collaborare con gli alleati o contribuire in qualche modo a ridare una vita normale al Paese.

Con la produzione petrolifera annullata, il costo della sopravvivenza dell'Iraq è venuto a pesare sempre più sul contribuente americano e le spese militari sono cresciute enormemente. Se proprio non si è ricostituita la "sindrome vietnamita", poco ci è mancato. Anche perché è rimasta viva e forte, negli americani, la volontà di sconfiggere il terrorismo. Fino a quando l'Iraq non tornerà alla normalità (è stata approvata, è vero, una costituzione, si sono svolte elezioni politiche ed è stato istituito un governo, ma l'autorità di questo è limita-

ta) gli Stati Uniti non potranno dire d'aver aggiunto alla vittoria militare anche la vittoria politica. Il progetto di diffondere la democrazia si è rivelato più difficile del previsto poiché in Iraq, come in altri Paesi dell'area, non c'è, o non c'è ancora, una reale domanda di democrazia.

Errori a parte, e se ne potrebbero elencare altri, e comunque sempre rinviando il giudizio a quando la vicenda si sarà conclusa, bisogna rilevare che la superpotenza ferita non poteva restare a piangere i suoi morti dell'11 settembre senza abdicare al proprio ruolo, anche perché, probabilmente, al-Qaida voleva dimostrare l'impotenza e la vulnerabilità degli Stati Uniti. Al di là della condanna del terrorismo e dell'invito a tutti i Paesi responsabili di collaborare per combatterlo, una risposta da parte del governo di Washington era necessaria, anzitutto di fronte agli stessi americani. Di per sé, colpire un'organizzazione che non ha uno Stato di riferimento, che può avere uno o più sponsor, che non sembra avere una struttura di comando unica ma lancia messaggi o ordini a strutture autosufficienti che si annidano in vari Paesi, non era impresa facile. Ma di certo esistevano governi che ne condividevano i fini e, presumibilmente, fornivano appoggi. Sono stati identificati dei bersagli, prima l'Afghanistan poi l'Iraq, sono stati debellati due regimi sicuramente totalitari e negatori dei diritti fondamentali dell'uomo, molti duri colpi sono stati assestati a gruppi terroristici e alle loro basi. Non si è arrivati a catturare Osama bin Laden, obiettivo più simbolico che altro, la cui cattura, in ogni caso, non avrebbe eliminato il terrorismo. Difficilmente si riuscirà a sradicare del tutto e definitivamente il terrorismo come se fosse una malattia infettiva. Esso fa comodo a molti regimi autoritari e alle forme dell'estremismo politico e religioso. Non si esclude che faccia comodo anche a importanti interessi economici: rendere un Paese insicuro significa, per esempio, scartarlo come sede di gasdotti, oleodotti o altri investimenti, da dirottare altrove. Come spesso si dice, il terrorismo internazionale di questi ultimi decenni è una nebulosa, la cui decifrazione è difficile o addirittura impossibile in tempi brevi.

La risposta degli Stati Uniti è stata di tipo militare, ma non solo. Essa ha comportato una riorganizzazione dei servizi d'intelligence e ha stimolato una maggiore coordinazione tra gli Stati che combattono il terrorismo. C'è quindi anche una risposta politica. Quella militare è stata un segnale forte, che probabilmente molti Stati, che in qualche modo appoggiano il terrorismo, hanno dovuto recepire. In

ogni caso, tutte le critiche che sono state fatte contro l'intervento militare – all'intervento in sé più che alle sue modalità – hanno un grave difetto: sono risultate prive di proposte alternative perché non basta dire che la risposta militare è la risposta sbagliata o, genericamente, che la risposta deve essere di tipo politico. Un governo, qualsiasi governo, deve prendere delle decisioni perché è stato eletto per questo. Il presidente Bush lo ha fatto. Giudicherà la storia sull'efficacia della scelta. Ma la decisione finale dipenderà dagli iracheni, ancora profondamente divisi dall'esperienza della dittatura di Saddam, che aveva privilegiato, nella gestione del potere, la minoranza sunnita a scapito della maggioranza sciita e della minoranza etnica curda. La nuova costituzione prevede un federalismo tra queste tre componenti del Paese, ma la sua applicazione incontra comprensibili difficoltà anche per l'animosità rafforzata nel tempo fra le tre comunità.

9. Il Tibet tra Cina e India

L'India non ha solo un contenzioso con il Pakistan; anche se questo s'è attenuato negli ultimi anni, ne ha un altro con la Cina e riguarda due territori un tempo appartenuti al Tibet. Attualmente la Regione Autonoma del Tibet fa parte della Cina e ha un'estensione di 1.228.400 km² con una popolazione di poco più di 2,5 milioni di abitanti per il 93% tibetani (ma, secondo il governo tibetano in esilio, Pechino ha già introdotto almeno 7 milioni di cinesi nell'area per sinizzarla). Si tratta di un immenso territorio che comprende gran parte dell'altopiano dell'Himalaia che separa, da est a ovest, India e Cina. Il Tibet è, per estensione, la seconda regione della Cina, dopo la Regione Autonoma dello Xinjiang, ed è poco più grande della Mongolia interna.

Lasciamo da parte l'epoca più gloriosa del regno tibetano che, secondo gli storici, raggiungeva una dimensione quasi doppia di 2,5 milioni di km², estendendosi a est in buona parte della Cina centro-orientale; a sud verso gli attuali Stati indiani dell'Arunachal Pradesh (rivendicato dalla Cina) e del Sikkim e lo Stato autonomo del Bhutan; a ovest la regione del Ladakh, facente parte dello Stato federato indiano di Jammu e Kashmir, contesa all'India da Pakistan e Cina.

Dal 1727 fino al 1912, il Tibet godette di una semiautonomia dalla Cina (era "tributario" dell'imperatore come altri Stati) sotto la gui-

da politica e religiosa del Dalai Lama³⁶. Nel 1912, al momento della fine dell'impero cinese, il XIII Dalai Lama dichiarò unilateralmente la separazione del Tibet dalla Cina, e di fatto il Paese rimase indipendente fino al 1950 sebbene non fosse riconosciuto come tale. Il nuovo regime comunista, insediatosi al potere nel 1949, dichiarò subito la sua intenzione di riportare il Tibet sotto il controllo dell'autorità di Pechino: le sue truppe entrarono nel Paese e nel 1951 ne costrinsero il governo a firmare l'Accordo di 17 punti in base al quale il Tibet veniva reintegrato nella Cina. Seguirono anni di coesistenza, durante i quali il governo cinese si occupò di creare strade e infrastrutture militari al fine di perfezionare il proprio controllo sul territorio. In una parte del Tibet furono imposte riforme collettivistiche che suscitarono rivolte culminate nell'insurrezione del 1959; in seguito a questa Pechino dichiarò illegale il governo tibetano e procedette a una dura repressione. Tra il 1966 e il 1976 furono distrutti i monasteri. Solo nel 1979 il nuovo leader cinese Deng Xiaoping introdusse le prime liberalizzazioni, estese anche al Tibet, che consentirono il rifiorire della religione e della cultura tibetane, ma anche del nazionalismo. Nel 1989, dopo la repressione di Piazza Tienanmen, la legge marziale fu imposta anche in Tibet e furono perseguitati tutti i segni di identità; nel 1997 venne infine avviata una campagna contro gli aspetti della cultura tibetana considerati come ostacoli allo sviluppo.

La situazione non si è mai del tutto normalizzata e le autorità di Pechino hanno proseguito nell'opera di colonizzazione trasferendo in Tibet milioni di cinesi. Anche recentemente, l'8 marzo 2008, è divampata una nuova protesta, finita sulle tv di tutto il mondo fino a quando il governo centrale decise di chiudere la regione agli stranieri, stampa e turisti. Secondo il governo tibetano in esilio, la repressione avrebbe fatto centinaia di morti; solo 13 secondo Pechino. Le

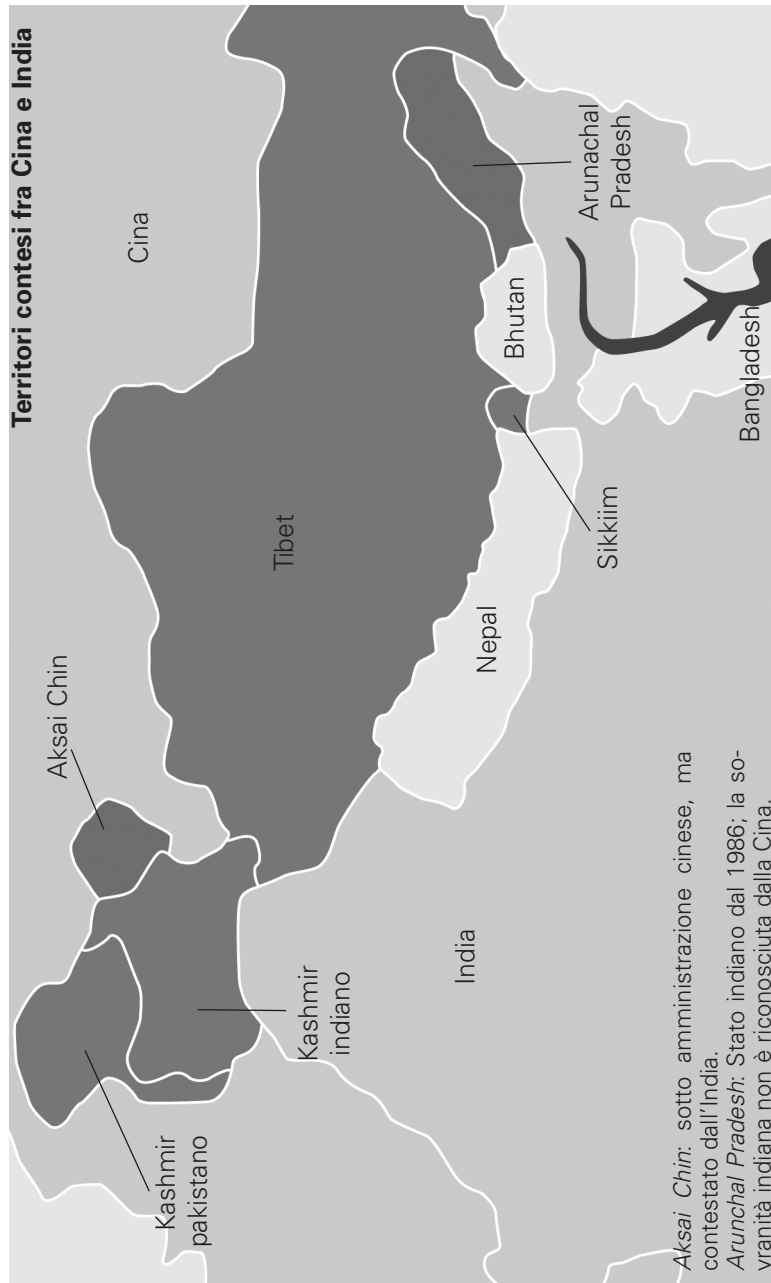
³⁶ Il termine lama equivale al sanscrito guru e significa maestro. Il titolo onorifico di Dalai significa propriamente oceano e vale per immensità. Dunque Dalai Lama si può tradurre con "maestro immenso" nel senso di "oceano di saggezza". Il Dalai Lama è venerato come manifestazione del *bodhisattva* (essere vivente che procede sulla via dell'illuminazione/conoscenza indugiandovi per aiutare gli altri a procedere sulla stessa via). Alla morte, il Dalai Lama si reincarna in un nuovo nato; la sua reincarnazione viene quindi individuata grazie a diversi segnali e oracoli. Il potenziale candidato è sottoposto a una serie di prove che dimostrino che ricorda la vita del suo predecessore. Raggiunta la maggiore età, questi veniva insediato come sovrano del Tibet. L'attuale Dalai Lama, il XIV, è Tenzin Gyatso: nato nel 1935, premio Nobel per la pace 1989, vive in esilio dal 1959 quando lasciò il Tibet dopo la repressione della rivolta nazionale tibetana attuata dalla Cina.

Olimpiadi, svoltesi regolarmente cinque mesi dopo, hanno fatto dimenticare la questione tibetana.

La storia della controversia sino-tibetana è lunga e giustificata dall'importanza strategica del Tibet dove, tra l'altro, nascono fiumi di importanza vitale non solo per la Cina. Il punto è che la Cina è estremamente sensibile in tema di sovranità territoriale, soprattutto perché ricorda le umiliazioni e le amputazioni subite nel XIX e XX secolo.

Il "padre della Repubblica di Cina", Sun Yat-sen (1866-1925), come capo provvisorio del neonato governo, negò subito valore alla dichiarazione d'indipendenza del Tibet e aggiunse che la Cina avrebbe dovuto riconquistare tutti i territori dell'impero all'epoca della sua massima estensione. L'elenco è lungo: Corea, Vietnam settentrionale, isola di Sahalin, territori settentrionali di India e Pakistan (allora sotto dominio britannico), Nepal, Sikkim, Bhutan, la valle del Wakkam in Afghanistan, la regione russa dei fiumi Ussuri e Amur, le regioni settentrionali della Birmania e del Laos e quelle orientali del Tagikistan, del Kazakistan e del Kirghizistan. Mao Zedong, il 1° ottobre 1949, nel discorso di proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, elencò a sua volta i "territori separati dalla madrepatria": l'isola di Hainan (recuperata nel 1950), l'isola di Taiwan (dove si era rifugiato con un milione di seguaci lo sconfitto leader nazionalista Chiang Kai-shek), le isole Pescadores, Spratley, Quemoy, Matsu, la regione indiana dell'Aksai Chin (conquistata nel 1962), l'Arunachal Pradesh e, naturalmente, il Tibet. La guerra di Corea, scoppiata il 25 giugno 1950, attirò l'attenzione del mondo e il governo cinese ne approfittò per inviare l'esercito che il 7 ottobre iniziò l'occupazione del Paese. In un primo momento Pechino cercò l'intesa con il potere religioso: dichiarò maggiorenne l'attuale Dalai Lama e quindi "sovrano" del Tibet, ma sotto occupazione cinese. Solo nel 1959 il Dalai Lama ritenne non più accettabile il comportamento cinese e riparò in India.

Se si osserva la cartina a pagina seguente, si noterà, sulla destra, l'area in grigio chiaro: è la regione, sopra ricordata, di Arunachal Pradesh, che faceva storicamente parte del Tibet, ma nel 1913-1914 il rappresentante dell'amministrazione britannica, Henry MacMahon (1862-1949), fece tracciare il confine tra l'India britannica e la Cina. La cosiddetta Linea MacMahon, che i cinesi non accettarono, mentre l'India sì quando ottenne l'indipendenza. Così quella regione entrò a far parte di tale Paese, mentre in Cina si svolgevano gli ultimi



atti della guerra civile tra i comunisti di Mao e i nazionalisti di Chiang.

Sulla parte sinistra della stessa cartina, in grigio scuro, è invece indicata la più piccola area dell'Aksai Chin, già parte del Ladakh, che nel 1962, con una breve guerra, la Cina tolse all'India che riteneva le appartenesse in base a un'altra definizione di confine fatta dai britannici nel corso del secolo XIX (Linea Johnson). Di per sé è una piccola regione di 38.000 km², ma di grande importanza per il controllo del più vasto territorio dello Xinjiang (allora chiamato Sinkiang) e dello stesso Tibet. La tensione salì quando la Cina cominciò a costruirvi strade e l'India reagì installando piccole postazioni militari.

A rompere gli indugi fu la Cina che attaccò in forze il 10 ottobre 1962 in entrambi i territori contesi, sopraffacendo le forze indiane. Poi, sempre a sorpresa, il 20 novembre successivo Pechino dichiarò unilateralmente il cessate il fuoco e mantenne il controllo sull'area che le premeva di più, cioè l'Aksai Chin. Le perdite dichiarate dalla Cina furono di circa 1500 soldati e quelle dichiarate dall'India un po' più del doppio.

A parte l'interesse diretto sul territorio, la Cina agì pensando al più grande scenario internazionale e ai rapporti all'interno del movimento comunista mondiale. Con l'URSS, alla cui guida era allora Nikita Kruscev (o Krusciov, 1894-1971, primo segretario del PCUS³⁷ dal 1953 al 1964 quando fu destituito), i rapporti si erano fortemente deteriorati. Nel 1961, il leader sovietico aveva ritirato dalla Cina tutti i tecnici, alcuni dei quali avrebbero dovuto aiutare Pechino a fabbricare la bomba atomica, assestando un duro colpo agli sforzi del regime di Mao per sviluppare il Paese. Il contrasto si manifestava però estremamente aspro sotto forma di disputa ideologica nell'interpretazione del pensiero di Marx e di Lenin. In realtà Kruscev avvertiva la minaccia di una futura crescita della potenza cinese e cercava di rallentarla, tentando allo stesso tempo di favorire lo sviluppo interno dell'URSS attraverso la distensione politica con gli Stati Uniti. Per Mao, l'idea di una "coesistenza pacifica" con gli Stati capitalistici era inconcepibile e non ortodossa: di qui il contrasto "ideologico". Nei fatti, la Cina voleva assumere la leadership dei partiti comunisti dell'Asia e in genere del cosiddetto Terzo Mondo, costituito in gran parte dai Paesi che di recente si erano sottratti al-

³⁷ PCUS è la sigla di Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

le varie dominazioni coloniali e condividevano con la Cina la condizione di arretratezza economica. Per Mao, invece, l'URSS, già industrializzata, si stava omologando ai Paesi occidentali e quindi stava perdendo lo spirito rivoluzionario. L'analisi del leader cinese era corretta e faceva leva anche sul fatto che sovietici e americani, in fondo, appartenevano alla comune "razza bianca", la razza dei colonialisti e degli imperialisti.

In questo contesto, l'India del prestigioso premier Jawaharlal Nehru (1889-1964) – erede del Mahatma Gandhi (1869-1948), l'artefice dell'indipendenza indiana dal dominio britannico – si candidava a guida del movimento dei Paesi non allineati, cioè di quei Paesi soprattutto del Terzo Mondo che ufficialmente non volevano fare parte né del blocco comunista sovietico né del blocco atlantico americano. Ora, a questa leadership aspirava anche la Cina. La breve guerra del 1962 servì per umiliare l'India e dimostrare a chi ci si doveva rivolgere per sottrarsi al bipolarismo USA-URSS. Due anni dopo, la Cina consolidò questo successo realizzando il suo primo test atomico. Nello stesso momento, il polemico avversario di Mao, il premier sovietico Kruscev, fu rimosso dal vertice con l'accusa di avere permesso che si deteriorasse la compattezza del movimento comunista internazionale.

Da diversi anni i rapporti tra India e Cina sono nettamente migliorati, anche perché entrambi i Paesi stanno concentrando le loro energie sullo sviluppo economico. Non c'è più l'alleanza tra India e URSS che la Cina percepiva come una minaccia, mentre gli sforzi degli Stati Uniti di istituire un rapporto stretto con l'India, che secondo alcuni farebbe parte di un disegno strategico di contenimento della potenza cinese, sono seguiti con la massima attenzione da Pechino. Tutto potrebbe essere rimesso in discussione da una ribellione in Tibet di grandi dimensioni. Il Dalai Lama, durante la crisi della primavera 2008, ha però tenuto a precisare la sua linea: nessuna rivendicazione d'indipendenza, solo la richiesta di un'autonomia tale da consentire al Tibet di preservare la propria identità. Sembra una posizione ragionevole, ma in un mondo in cui le identità cercano di arrivare all'indipendenza, la Cina resta diffidente. Il pragmatismo cinese potrebbe ora puntare a normalizzare i rapporti con il Vaticano: i colloqui riservati procedono, e un sintomo del fatto che essi sono incoraggianti potrebbe essere rappresentato dalla recrudescenza in India degli attacchi da parte degli indù radicali contro i cristiani (settembre 2008).

Intanto il governo indiano ha rafforzato i propri legami con gli Stati Uniti per iniziativa del presidente americano George W. Bush, che nel 2005 ha varato uno "schema generale di difesa" congiunto da attuarsi in un decennio e che autorizza il trasferimento di conoscenze e tecnologie nucleari a New Delhi nonostante l'India non abbia sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare. Questa decisione è stata interpretata dagli osservatori americani come l'intenzione di rafforzare un contropotere asiatico all'ascesa della Cina e, chiaramente, non piace a Pechino. Spetterà al nuovo presidente degli Stati Uniti, il democratico Barack Obama, tracciare le linee della politica asiatica del suo Paese: compito non facile.

10. Cina, Giappone, Taiwan e Corea

Apparentemente, il problema più grosso per la Cina è l'isola di Taiwan (o Formosa, "La Bella", come fu chiamata dai portoghesi che la scoprirono), posta a 150 km dalle coste della Repubblica Popolare dove riparò Chiang Kai-shek (o Jiang Jieshi) con i resti del suo esercito sconfitto da Mao nel 1949. Pechino definisce "provincia ribelle" questo territorio, sotto controllo giapponese dal 1895 al 1945, poi restituito alla Cina quando il suo presidente era Chiang. Poiché considera la questione di Taiwan una "questione interna" cinese, la Cina ha minacciato una soluzione militare in un solo caso, quello in cui Taiwan proclamasse la propria indipendenza; ma questo non è mai accaduto, anche se nel corso degli anni '90 del '900 ci è andata vicina.

Taiwan, dalla fine degli anni '60, è stata protagonista di un eccezionale sviluppo economico parallelo a un riuscito processo di democratizzazione. Finito nel 1992 il monopolio politico del Kuomintang (o Guomintang, il Partito nazionalista di Chiang Kai-shek), si sono regolarmente succedute elezioni presidenziali e legislative, ma allo stesso tempo sono cresciuti vertiginosamente gli investimenti taiwanesi sul continente, sono state abolite diverse restrizioni ai contatti diretti e il commercio ha raggiunto l'enorme cifra di oltre 100 miliardi di dollari. Questo significa che la riunificazione sta avvenendo attraverso l'economia. Troppo grandi sono ormai gli interessi delle due parti a non distruggere questa fonte di ricchezza perché sia possibile ipotizzare una soluzione cruenta, che comunque Pechino non esclude. Basterebbe qualche riforma in senso democratico in Cina per fare cadere le residue remore.

Quanto agli Stati Uniti, che con la loro Settima flotta protessero l'indipendenza di fatto di Taiwan, nel 1972 accettarono il principio, sostenuto da Pechino, che "esiste una sola Cina", ponendo però la condizione che la questione di Taiwan non fosse risolta con le armi. Finora tutto è andato bene, ma se i rapporti sino-americani si deteriorassero, la situazione potrebbe cambiare.

Una futura soluzione per Taiwan potrebbe passare attraverso una fase simile a quella riservata a Hong Kong e Macao. L'ex colonia britannica, tornata alla Cina nel 1997, e l'ex colonia portoghese, reintegrata due anni dopo, hanno ottenuto la garanzia che per cinquant'anni potranno conservare il proprio sistema politico-economico. Sebbene ogni tanto ci sia qualche tensione, il meccanismo funziona. E potrebbe funzionare anche per Taiwan, che per di più è un'isola abbastanza lontana dal continente da offrire condizioni ideali per godere d'una speciale autonomia. La fine della contesa su Taiwan riveste infine per la Cina un valore simbolico. Ex colonia del Giappone, come Hong Kong britannica e Macao portoghese, la sua reintegrazione significherebbe la fine della serie di umiliazioni che la Cina subì dalle potenze coloniali.

Più complessa, anche se non sembra raggiungere livelli di pericolosità, è la contesa che riguarda il controllo di alcune isole nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale dove Giappone, Cina, Taiwan, Vietnam, Indonesia, Filippine avanzano rivendicazioni di sovranità con i relativi diritti di estrazione di petrolio e gas naturale dal sottosuolo marino incluso nelle Zone economiche riservate (ZEE/EEZ). Queste, definite dalla Convenzione sul Mare di Montego Bay approvata dall'ONU nel 1982, le limita entro 200 miglia marine dalle coste, cioè 370 km. In alcuni casi tale distanza è inferiore per cui le rivendicazioni si sovrappongono; in altri casi, come quello delle isole Senkaku rivendicate dal Giappone e dalla Cina (che le denomina Diaoyutai), si sostengono altri criteri: la Cina, in questo caso, si richiama al criterio della "piattaforma continentale"³⁸. Se si considera il primo criterio, queste isole appartengono al Giappone; se si accetta il secondo, appartengono alla Cina.

L'importanza di tutte queste isole, spesso piccole rocce appena affioranti, dipende dalla scoperta dei giacimenti sottomarini di idro-

carburi, oltre che per la pesca. Paesi come Cina, Giappone, Taiwan e adesso anche Indonesia hanno un grande bisogno di petrolio e di gas naturale. A parte qualche piccolo incidente, si va affermando la convinzione che sia preferibile procedere a uno sfruttamento in comune e progetti a questo scopo esistono già e vengono discussi tra le varie parti. Tuttavia il prestigio e l'orgoglio nazionalistici sono sempre in agguato e, se in uno scambio a fuoco ci scappasse il morto, la crisi potrebbe assumere un aspetto serio.

Altre isole più a nord sono contese tra i Paesi che si affacciano sul Mar del Giappone e coinvolgono, oltre a questo Paese, anche le due Coree e la Russia. Da notare che sia la Corea del Sud sia quella del Nord rifiutano la denominazione di Mare "del Giappone" accettando solo quella di Mare Orientale. Il Museo di storia di Seoul ha approntato una mostra di antiche carte *europée* in cui compaiono denominazioni come "mare orientale" o anche "mare della Corea".

La questione più significativa riguarda le Isole Curili: esse formano un arcipelago che si estende tra l'estremità nord-orientale dell'isola giapponese di Hokkaido e la punta meridionale della penisola russa di Kamciatka. Esse separano il Mare di Ohotsk dall'Oceano Pacifico settentrionale. Abitate da tempo immemorabile dalla minoranza etnica degli ainu (parola che significa "uomo"), occupate dai russi, furono date dalla Russia al Giappone nel 1857 in cambio dell'isola di Sahalin. Dichiarando guerra al Giappone poco prima della fine della seconda guerra mondiale, l'URSS occupò queste isole, rivendicate dal Giappone, che vorrebbe almeno la restituzione delle quattro più prossime al suo territorio. Le trattative sono state avviate, sospese e riprese più volte, finora senza risultato. I due Paesi, infatti, non hanno ancora firmato un trattato di pace che ponga fine formalmente allo stato di guerra dichiarato da Mosca nel 1945. L'importanza delle Curili è, per il Giappone, di ordine storico e nazionalistico, ma per la Russia è strategica: esse consentono un passaggio meridionale delle navi dal Mare di Ohotsk al Pacifico.

Negli anni 2000, la vera minaccia è stata rappresentata dal programma nucleare della Corea del Nord, il Paese più chiuso e segreto del mondo, dove al potere c'è, dal 1945, la prima e unica dinastia comunista. Dopo il padre, Kim Il-sung (1912-94), che guidò la lotta contro i giapponesi e nel 1948 si insediò al vertice della metà settentrionale della Corea (attribuita alla sfera d'influenza dell'Unione Sovietica quando la seconda guerra mondiale stava volgendo al termine), il figlio Kim Jong-il (1941-) ha condotto una politica altalenante,

³⁸ La piattaforma continentale è il perimetro esteso di ciascun continente che, durante ogni periodo compreso tra due glaciazioni, come l'attuale, è coperto da mari relativamente poco profondi e termina nel punto in cui il pendio aumenta fortemente la sua inclinazione.

te di chiusure e aperture al dialogo sul tema delle armi nucleari, cercando soprattutto di avere aiuti economici poiché, dalle notizie variamente trapelate, la situazione economica del Paese sarebbe critica, anche se il crollo e la generale ribellione per fame da molti pronosticata non sono finora avvenuti. Nel settembre 2008, con un nuovo voltafaccia, la Corea del Nord ha espulso gli ispettori dell'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) e ha annunciato la ripresa di attività di un impianto nucleare che due anni prima era stato fermato in base a un accordo con gli USA che prevedeva in cambio aiuti economici. Questa decisione è stata interpretata di volta in volta come un chiaro segnale di volere insistere sul programma per dotare il Paese di armi nucleari, ovvero che questo potrebbe essere il mezzo per ottenere maggiori compensazioni, anche se non si può escludere l'idea che solo l'arma nucleare potrebbe proteggere la Corea dal ricadere, come in passato, sotto l'influenza delle grandi potenze vicine: oggi non più il Giappone, ma i due vicini confinanti, la Cina e la Russia. La quasi totale assenza di trasparenza che circonda le decisioni del governo di Pyongyang non aiutano a farsi un'idea delle sue intenzioni.

Il potere dei Kim si fonda sui privilegi, pochi ma sufficienti a creare una base di consenso, di cui godono circa 1 milione di militari e altrettanti iscritti al partito comunista: incluse le famiglie, si tratta di una massa di 6-8 milioni di persone che, non facendo quasi niente di produttivo, vive sulle spalle degli altri 15-16 milioni di compatrioti poiché la popolazione stimata è di circa 23 milioni di abitanti su una superficie di 122.762 km². Il territorio nordcoreano è ricco di risorse minerarie, ma le uniche industrie che sono state sviluppate sono quelle della difesa, come dimostrano i test missilistici e quelli atomici. Sembra certo che il regime abbia esportato le relative tecnologie in diversi altri Paesi, quali Pakistan, Iran, Libia e Iraq. Come sia possibile che un Paese così isolato e di sicuro non aiutato da molti anni, almeno in questi campi, dalla Cina o dalla Russia, sia riuscito a fare tanto resta un mistero. Kim padre, come è stato accennato, invase la Corea del Sud nel 1950, probabilmente su istigazione di Stalin per spingere la Cina a intervenire ed essere poi battuta dagli Stati Uniti nella cui area di influenza era stata collocata la Corea del Sud. L'operazione non riuscì grazie all'avvedutezza del presidente americano Harry Truman (1884-1972, presidente dal 12 aprile 1945 al 20 gennaio 1953) e il conflitto si fermò con un armistizio che lasciava divisa la penisola lungo il 38° parallelo.

Ben diversa l'evoluzione della Corea del Sud, un Paese militarizzato per molti anni in funzione anticomunista e governato in modo autoritario da leader militari o civili ma sorretti da militari. Negli anni '70, il Paese entrò in un ciclo economico espansivo. Attualmente occupa il 13° posto, pur avendo un territorio limitato di 99.646 km² dove però vive un'attivissima popolazione di 50 milioni di abitanti. Le scarse risorse naturali non hanno impedito una straordinaria industrializzazione che si è associata a una grande capacità di commercializzazione in tutto il mondo. Come Taiwan, arrivata a un certo stadio di sviluppo, la Corea del Sud è passata al sistema democratico, che funziona ormai regolarmente dal 1993 quando fu eletto il primo presidente al di fuori dell'influenza dei militari.

Nel 2000, in base a un'iniziativa abbastanza sorprendente da parte di Kim Jong-il, il presidente sudcoreano Kim Dae-jung (1925-, presidente dal 1998 al 2003 e premio Nobel per la pace nel 2000) si recò in visita nella Corea del Nord, dando concretezza alla prospettiva di riunificazione dei due Paesi. Da allora, tuttavia, i progressi sono stati molto limitati anche se è stato dato il via a una zona economica speciale congiunta.

I due Stati coreani sarebbero complementari: ricchezze minerarie e manodopera a buon mercato nel Nord, forte agricoltura ma soprattutto fortissima industria e capacità commerciale nel Sud. Il punto interrogativo riguarda il destino di quei 2 milioni di privilegiati del Nord, militari e civili, che avrebbero difficoltà a integrarsi in un sistema produttivo gestito da imprenditori del Sud. È questo blocco sociale a opporsi al dialogo e alla prospettiva della riunificazione. Ma, se questa avvenisse, la Corea aumenterebbe di colpo la propria potenza, posto che il Sud fosse in grado di gestire anche dal punto di vista finanziario la riunificazione e la riqualificazione produttiva del Nord senza gravi contraccolpi. Le potenzialità nucleari aumenterebbero di colpo e, anche con una forte smobilitazione dell'esercito del Nord, la Corea unita si troverebbe a disporre di forze armate molto rilevanti poiché le forze armate del Sud – circa mezzo milione di uomini – sono a loro volta ben fornite di mezzi anche perché di produzione americana. In tal modo l'equilibrio militare dell'Asia orientale risulterebbe alterato, spingendo il Giappone a potenziare le proprie forze militari, la Cina a incrementare il ritmo del suo riarmo mentre la Russia non starebbe a guardare poiché dovrebbe difendere la spopolata ma ricchissima di risorse minerarie – compresi petrolio e gas naturale – Siberia orientale, su cui la Cina e la Corea

punterebbero gli sguardi, scartabellando antiche mappe per rivendere i territori.

Sebbene questi Paesi siano tutti impegnati, eccetto la Corea del Nord, nello sviluppo economico, e i rapporti politici siano buoni, i sentimenti reciproci sono improntati a diffidenza e recriminazioni. La Cina e le due Coree non hanno dimenticato le guerre e le invasioni di cui si resero protagonisti i giapponesi a loro danno dalla fine del XIX secolo fino al termine del secondo conflitto mondiale. La Corea fu trasformata in una colonia giapponese nel 1910 e tale restò fino al 1945. La Cina si vide togliere la Manciuria e poi fu invasa. Di per sé, conquiste e invasioni non sono una novità, ma la memoria riguarda il particolare trattamento crudele delle truppe dell'Impero del Sol Levante nei confronti delle popolazioni cinese e coreana, come le atrocità di Nanchino o gli esperimenti "medici" dell'Unità 731 di cui si è saputo solo nel 1980-1981, oltre alle donne asiatiche prese come "schiave del sesso" per le truppe (le cosiddette *ianfu* o "donne di conforto") e naturalmente i lavori forzati cui venivano costretti anche i prigionieri di guerra. Il fatto che primi ministri giapponesi si rechino regolarmente a rendere omaggio alla memoria dei soldati giapponesi caduti in guerra nel santuario di Yasukuni ("Paese pacifico"), dove però sono stati sepolti anche i criminali di guerra, irrita profondamente cinesi e coreani. Che reagiscono male anche di fronte ad alcuni testi di storia in uso nelle scuole nipponiche dove quelle conquiste vengono descritte e non condannate: d'altra parte, il Giappone si comportò in modo non diverso dalle altre potenze coloniali. In più occasioni i primi ministri giapponesi hanno pubblicamente presentato le scuse per quegli atti, ma non hanno mai convinto i loro interlocutori e, soprattutto, nell'opinione pubblica cinese e coreana essi sono ancora percepiti come una ferita non rimarginata, mentre in quella giapponese si ritiene ingiusto che il Giappone sia stato condannato per avere fatto guerre di conquista come per millenni è sempre stato fatto.

Il processo di Tokyo – ovvero il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente – analogo al processo di Norimberga contro i capi nazisti, che si svolse dal 3 maggio 1946 al 12 novembre 1948 e si concluse con sette condanne a morte e pene detentive, è sempre stato considerato un'ingiustizia da parte dell'opinione pubblica giapponese e accettato senza commenti ufficiali dai suoi dirigenti. È inutile affrontare il problema della legittimità – o addirittura della "giustizia" – di quel processo: appartiene alla storia, ma appartengono

alla storia, e influenzano il presente, sia gli atti che precedettero quel processo, sia il processo stesso. Come non è possibile annullare i primi, così non è possibile annullare il secondo. Possiamo solo constatare che questi drammatici eventi che hanno segnato i Paesi asiatici per circa mezzo secolo hanno prodotto ferite non ancora rimarginate. A seconda delle convenienze, vengono messi da parte, ma covano sempre sotto le ceneri. Quando le relazioni s'increspano, le tensioni riemergono. Se dovessero scoppiare crisi gravi, di sicuro le varie parti tirerebbero fuori gli argomenti più utili per giustificare le proprie azioni.

Questo fondo di sospetto ha finora impedito che in Asia orientale si formasse una rete di sicurezza dal punto di vista militare: o un'alleanza multilaterale (gli USA hanno accordi bilaterali con il Giappone e con la Corea del Sud) come la NATO o un sistema più vasto, anche se più elastico, come la CSCE che si è evoluta nell'OSCE, come sopra ricordato. Va però detto che, guerra di Corea a parte, in quella regione del mondo non si è avuta una situazione di tensione e di minaccia come in Europa. Per dare un fondamento anche politico ai buoni rapporti che si sono costruiti sul piano economico, i Paesi dell'Asia orientale dovrebbero affrontare il tema di un patto di sicurezza collettivo.

Le prospettive non sembrano molto incoraggianti. Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 2008, i rapporti tra Russia e Stati Uniti hanno subito un brusco peggioramento a causa di un breve intervento militare russo in Georgia a sostegno delle rivendicazioni autonomistiche di due province della Georgia stessa, l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, dove le forze armate georgiane erano entrate per mettere fine a quelle stesse rivendicazioni, che potrebbero trasformarsi in una richiesta delle due province di tornare a far parte della Russia. La Corea del Nord ha deciso di riattivare il proprio programma nucleare. In Giappone, infine, il 24 settembre 2008 è diventato primo ministro il cattolico – è la prima volta – Taro Aso, imparentato con la famiglia imperiale: si tratta di un convinto nazionalista, che potrebbe accelerare sulla riforma della costituzione per consentire al suo Paese di potenziare il proprio ruolo militare sebbene la sua priorità sia quella di consolidare la timida ripresa economica che si registra dopo la stagnazione durata per tutti gli anni '90. Ma a complicargli le cose è sopraggiunta, sempre nel settembre 2008, la crisi finanziaria, iniziata nell'agosto 2007, che negli Stati Uniti ha travolto grandi banche, società finanziarie e società di assi-

curazione e considerata la più grave da quella del 1929. Gli sviluppi di questa crisi sono imprevedibili, ma sicuramente avranno ripercussione sugli equilibri mondiali. Una grave recessione economica americana ridurrebbe le esportazioni di Paesi come Cina e Giappone, per citare solo i due maggiori Paesi asiatici esportatori verso gli USA, e questo si ripercuoterebbe sulle loro economie: in Giappone, riportandolo verso la crescita zero, ma soprattutto in Cina, dove una brusca frenata dell'economia potrebbe avere conseguenze sociali e politiche.

11. Il Vietnam dalla guerra allo sviluppo

L'unica grande e lunga guerra svoltasi in Asia, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, a parte la guerra di Corea, è stata la guerra del Vietnam: una guerra che per parecchi anni ha tenuto desta l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, inciso sui rapporti tra Stati Uniti e loro alleati e che ha contribuito all'evoluzione interna della stessa potenza americana. Poco ha invece inciso sul rapporto Est-Ovest poiché in Vietnam, come in Corea o in Afghanistan, è stato applicato un principio di prudenza: se una superpotenza s'impegnava direttamente, l'altra manteneva un profilo basso per evitare un contatto e uno scontro diretto che avrebbe potuto innescare l'escalation militare fino a raggiungere la soglia nucleare.

Il Vietnam ha una storia antica, i cui inizi risalgono tra il IV e il II secolo a.C. quando nell'area settentrionale del Paese, cioè quella intorno al Golfo del Tonchino, sorse e s'affermò un regno locale. Questo cadde quindi sotto l'egemonia cinese, alla quale più volte cercò di ribellarsi finché, battuti i cinesi nel X secolo della nostra era, riconquistò l'indipendenza e cominciò una fase d'espansione territoriale, fondando il Dai-Co-Viet, cioè il "Grande Stato Viet". Approfittando dell'espansione mongola del XIII secolo in Cina e nel resto dell'Asia, il regno vietnamita si espanse ancora occupando la parte centrale del Paese (Annam) e più tardi, nel XVIII secolo, imponendosi anche in quella meridionale (Cocincina) a spese della Cambogia e della Thailandia.

Sulla fine dello stesso secolo, militari e religiosi esuli dalla rivoluzione francese approdarono nella regione dando inizio a una penetrazione politica ed economica. Questa culminò tra il 1858 e il 1883 nell'instaurazione di un dominio coloniale sotto forma di protettorato, poi designato, con l'annessione di Cambogia e Laos, Indocina fran-

cese. Durante la seconda guerra mondiale, il Paese fu invaso dal Giappone che vi creò un regime fantoccio, analogo a quello che aveva istituito in Manciuria. A opporsi alla conquista giapponese fu il partito comunista guidato da Ho Chi Minh (1890-1969) che, quando i giapponesi si ritirarono, proclamò l'indipendenza e dichiarò nullo il trattato di protettorato concluso con la Francia nel 1883. Ma la Francia non aveva intenzione di perdere le colonie asiatiche e inviò truppe (guerra d'Indocina), fino a incappare nella grave sconfitta di Dien Bien Phu nel 1954. Questa fu il capolavoro strategico del generale Vo Nguyen Giap (1911-), autore di numerose opere di carattere militare, che poi sarà anche lo stratega della guerra contro gli Stati Uniti. Alla conferenza di Ginevra che sancì sempre nel 1954 la fine della guerra d'Indocina, il Vietnam fu diviso in due parti: Vietnam del Nord, sotto il controllo del partito comunista di Ho Chi Minh, con capitale Hanoi, e il Vietnam del Sud, affidato al filofrancese Ngo Dinh Diem, con capitale Saigon. Nel pieno rispetto del clima della guerra fredda, URSS e Cina appoggiarono il primo, gli Stati Uniti il secondo, iniziando a sostituire la presenza e l'influenza francese con la propria. Ma il Vietnam del Nord non si rassegnò alla divisione e dal 1957 iniziò a sostenere una guerriglia comunista nel Sud attuata dai vietcong (vietnamiti comunisti), trovando appoggio tra la popolazione non francesizzata. Dapprima gli Stati Uniti, nel 1961, inviarono consiglieri militari in sostegno del governo di Saigon, poi favorirono l'estromissione dal potere di Diem sostituendolo con generali più fidati, infine entrarono direttamente in guerra dopo uno scontro navale con i nordvietnamiti (incidente del Golfo del Tonchino del 4 agosto 1964), ma in capo a dieci anni dovettero lasciare il Vietnam del Sud diventato facile preda del Nord.

La guerra del Vietnam fu un'applicazione dei principi della guerra fredda. Infatti gli accordi di pace di Ginevra del 1954 prevedevano che nel giugno 1956 si sarebbero svolte le elezioni per la riunificazione del Paese. Queste elezioni non ebbero mai luogo perché il presidente del Vietnam del Sud, sostenuto dagli Stati Uniti, considerò l'intero Vietnam come un campo dove si combatteva un'altra battaglia del confronto Est-Ovest. Secondo il presidente americano di quel tempo, Dwight Eisenhower (1890-1969, presidente in carica dal gennaio 1953 al gennaio 1961), se si fossero tenute elezioni su tutto il territorio vietnamita, il partito comunista avrebbe conquistato l'80% dei voti, e Diem sarebbe stato escluso dal potere. C'era poi il fondato dubbio che, nella parte settentrionale del Paese, control-

lata da Ho Chi Minh, il voto non sarebbe stato del tutto libero. Sul piano strettamente formale, inoltre, né gli USA né i due Vietnam avevano firmato la clausola relativa alle elezioni. Tutto questo “legittimò” sia gli aiuti del Nord ai guerriglieri del Sud, sia l’invio di consiglieri americani, innescando una spirale che sarebbe sfociata in una guerra di dieci anni, costata agli Stati Uniti 58.226 morti e 153.303 feriti. Il Vietnam del Sud, tra civili e militari, ebbe oltre un milione e 200.000 morti. Il Vietnam del Nord ha quantificato le sue perdite in un milione e 100.000 morti e 600.000 feriti.

Questa guerra, che di fatto registrò la prima sconfitta militare degli Stati Uniti, sebbene al momento della firma dell’armistizio, nel 1973, il Vietnam del Sud non fosse caduto sotto il controllo di quello del Nord, è stata anche la prima guerra televisiva nel senso che, per la prima volta, immagini dirette della guerra vennero filmate dagli operatori televisivi delle grandi reti americane e poi viste in tutte le case degli americani e nel resto del mondo. Comprese le notizie dei bombardamenti e di alcune stragi compiute dai soldati americani che apparvero essere andate oltre le necessità strettamente militari. La rappresentazione della superpotenza americana che non riusciva a sconfiggere i poveri e miseri soldati vietnamiti, trasformati in patrioti prima che in comunisti, alienò molte simpatie agli USA, che registrarono sia contestazioni all’interno – anzitutto nei campus universitari, anche se la protesta era motivata dal fatto che i giovani avevano poca voglia di andare a morire nelle foreste e negli acquitrini vietnamiti – sia all’estero, presso l’opinione pubblica dei Paesi alleati, dove si diffusero sempre più i movimenti pacifisti, nei quali la propaganda comunista inseriva i suoi slogan contro la NATO. Ancora una volta, sembrò che un piccolo Davide era in grado di sconfiggere un gigante Golia.

L’uso delle immagini per colpire direttamente l’opinione pubblica mondiale fu poi usato metodicamente nel Vicino Oriente dal leader dell’OLP³⁹, Yasser Arafat (1929-2004): l’immagine di Israele, picco-

³⁹ L’OLP, Organizzazione per la liberazione della Palestina, fu fondata nel 1964 come organizzazione politica e paramilitare il cui obiettivo era la creazione di uno Stato palestinese nel territorio denominato tradizionalmente Palestina, che era stato oggetto di mandato britannico. Questo implicava la cancellazione dello Stato di Israele sorto nel 1948. Tuttavia, nel 1993, l’OLP riconobbe l’esistenza d’Israele in una lettera ufficiale al primo ministro israeliano, e Israele riconobbe l’OLP come legittima rappresentante del popolo palestinese, rinunciando alla precedente politica che la considerava un’organizzazione terroristica. Nel 1969, Yasser Arafat divenne presidente dell’OLP, ricoprendo questa carica fino alla morte.

lo David contro il Golia arabo, fu rovesciata in quella dei palestinesi nel ruolo di David contro il superarmato Israele. Stessa tecnica è stata poi adottata da al-Qaida e dal terrorismo in genere, interessato a diffondere l’immagine dei suoi attentati più che all’entità degli stessi: l’attacco alle Torri Gemelle di New York dell’11 settembre 2001 fu visto in diretta in tutto il mondo.

A parte il quadro generale della guerra fredda, l’intervento americano, che arrivò a impegnare oltre 600.000 uomini, avviato da Eisenhower e proseguito da John Kennedy (1917-1963, presidente dal 20 gennaio 1961 al 22 novembre 1963 quando cadde assassinato), aumentò vertiginosamente con Lyndon Johnson (1908-73, presidente dal 22 novembre 1963 al 20 gennaio 1969) il quale, quando era ancora vice presidente, aveva manifestato l’intenzione di non coinvolgere gli USA in quello scacchiere. Cambiò idea, forse per dare un segnale di forza e di vitalità del suo Paese traumatizzato dall’assassinio del presidente Kennedy. Sicuramente nocquero all’efficacia dell’azione le divergenze tra la Casa Bianca, il Pentagono, cioè i militari, e i servizi segreti come la CIA (Central Intelligence Agency). Mentre quest’ultima era piuttosto contraria all’intervento e il presidente degli USA valutava gli aspetti politici delle diverse strategie militari adottate, i militari si trovavano a affrontare una guerra di guerriglia relativamente impreparati, essendo la loro esperienza più recente in materia legata alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea. Dal canto suo, invece, la controparte, grazie all’esperienza di guerriglia di Ho Chi Minh e del generale Giap prima contro i giapponesi e poi contro i francesi, seppe muoversi con maggiore abilità, contando sull’appoggio crescente della popolazione del Vietnam del Sud e sulla progressiva demoralizzazione dell’esercito vietnamita.

Il presidente Richard Nixon (1913-94, presidente dal 20 gennaio 1969 al 9 agosto 1974 quando diede le dimissioni per evitare l’impeachment in seguito allo scandalo Watergate) vinse le elezioni presidenziali del 1968 promettendo di porre fine all’intervento in Vietnam. Così fece, cercando però di farlo da una posizione di forza, autorizzando devastanti bombardamenti sul Nord. A quel punto, Ho Chi Minh accettò di trattare, ben sapendo che all’accordo sarebbe seguito il ritiro americano che gli avrebbe permesso di conquistare il Sud. Come infatti avvenne entro due anni dalla firma degli accordi di pace di Parigi del 27 gennaio 1973. Nixon avrebbe voluto mantenere l’assistenza militare al Vietnam del Sud, ma il Congresso degli Stati Uniti, ormai deciso a chiudere la vicenda e in polemica con il

presidente⁴⁰, la cui gestione politica era stata definita “imperiale”, negò i fondi. Lasciato a se stesso, il regime del Vietnam del Sud crollò e la capitale fu conquistata dalle truppe del Nord il 30 aprile 1975. Nel 1976, Saigon fu ribattezzata Ho Chi Minh City, Città Ho Chi Minh.

Abituato da 35 anni a combattere, il Vietnam trovò difficile adeguarsi alla pace. Nel 1978 invase la Cambogia per abbattere il regime sanguinario dei khmer rossi di Pol Pot (1925-98) che si era messo in testa di ruralizzare e de-urbanizzare il Paese ma fece solo 2 milioni di morti in mezzo all'indignazione del mondo. L'operazione militare vietnamita fu quindi ben accolta da una comunità internazionale impotente. Ma apparve anche, alla Cina, che proteggeva la Cambogia, un tentativo da parte del Vietnam di imporre la propria egemonia sul resto dell'Indocina. Così, prendendo a pretesto le solite dispute confinarie, l'esercito cinese attaccò il Vietnam il 17 febbraio 1979 per poi ritirarsi il 16 marzo successivo, affermando di avere dato una lezione ai vietnamiti che, invece, avevano dimostrato grande capacità combattiva e avevano messo in difficoltà gli attaccanti. Solo vent'anni dopo, nel 1999, le relazioni tra i due Paesi sono tornate alla normalità.

Nel frattempo, il Vietnam, pur mantenendo un regime sotto stretto controllo del partito comunista, aveva migliorato i rapporti con gli altri Paesi vicini e aveva cominciato a puntare sullo sviluppo economico. Nel 1990 entrò nell'ASEAN, l'Associazione dei Paesi del Sud-est Asiatico che ha principali finalità di cooperazione economica; nel 1995 ristabilì le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e nel 2000 il presidente Bill Clinton (1946-, presidente dal gennaio 1993 al gennaio 2001) si recò in visita ufficiale ad Hanoi, sancendo la riappacificazione. Grazie ai suoi progressi economici, favoriti in particolare dagli investimenti giapponesi, il Vietnam nel 2006 è entrato a far parte della WTO, l'Organizzazione mondiale del commercio.

Il Paese ha una superficie di 329,315 km² (è quindi poco più esteso dell'Italia) e una popolazione di 85 milioni di abitanti, in rapida cre-

⁴⁰ Il 17 agosto 1972 era iniziato il cosiddetto “scandalo Watergate”, amplificato dal quotidiano “Washington Post”, che per due anni martellò l'opinione pubblica con le sue rivelazioni focalizzate sull'abuso di potere da parte dell'amministrazione Nixon allo scopo di indebolire l'opposizione politica dei movimenti pacifisti e del Partito Democratico, nonostante la sua rielezione a novembre 1972 fosse certa, come poi avvenne a larghissima maggioranza. In sostanza, fu una crisi istituzionale, tendente a riequilibrare, a favore del Congresso, il potere decisionale che, fin dai tempi di Kennedy, tendeva a concentrarsi sulla Casa Bianca, cioè sul potere esecutivo presidenziale.

scita e mediamente molto giovane. Tra i primi produttori mondiali di riso e di caffè, il Vietnam produce anche un po' di carbone e di petrolio. Negli ultimi anni ha fatto registrare alti tassi di crescita: 6,8% (nel 2000), 6,9% (2001), 7,1% (2001), 7,3% (2002), 7,8% (2003), 8,4% (2004), 8,4% (2005), 8,2% (2006) e 8,5% nel 2007. Tra il 2000 e il 2007, il PIL è aumentato di 3,5 volte, le esportazioni di 3,6 volte e le importazioni di 4 volte, sicché anche il Vietnam ha iniziato la propria rincorsa per inserirsi nel gruppo dei Paesi asiatici a più alto tasso di sviluppo.

12. L'Asia del Sud-est

L'Asia del Sud-est comprende, oltre ai Paesi della penisola indocinese (Myanmar/Birmania, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam), la Malaysia, Singapore, l'Indonesia, Brunei, le Filippine e Timor Est. Possiamo aggregare a quest'area il Bangladesh, Stato cuscinetto tra l'India e gli Stati della penisola indocinese. Eccetto quest'ultimo Paese e Timor Est, tutti gli altri fanno parte dell'ASEAN e presentano grandi diversità etniche e religiose.

Paese	Superficie km ²	Popolazione	Regime politico	PIL 2007
Myanmar	676.576	50.000.000	Dittatura militare dal 1990	9,0
Thailandia	514.000	65.000.000	Monarchia costituzionale	9,1
Laos	236.800	6.000.000	Dittatura comunista dal 1975	7,6
Cambogia	181.040	14.000.000	Monarchia parlamentare	9,5
Vietnam	329.315	80.000.000	Partito unico (comunista)	8,5
Malaysia	329.750	28.000.000	Monarchia federale	9,1
Singapore	623	3.600.000	Presidenzialismo a partito dominante	8,6
Indonesia	1.919.940	240.000.000	Repubblica semipresidenziale dal 1998	8,8
Brunei	5.770	370.000	Monarchia assoluta	9,5
Filippine	300.000	90.000.000	Repubblica presidenziale	8,7
Timor Est	15.410	950.000	Repubblica parlamentare	7,2
Bangladesh	147.570	140.000.000	Governo appoggiato dai militari	9,1

Eccetto il piccolo sultanato, ma ricchissimo di petrolio, di Brunei e la città-Stato di Singapore, i Paesi entrati nell'ultimo decennio nella spirale dello sviluppo sono Indonesia, Malaysia, Filippine e Thai-

landia, cui più di recente si è aggiunto il Vietnam. Quanto agli altri, non bisogna farsi illudere dai tassi di crescita del PIL più recenti, poiché il punto di partenza è molto basso. La situazione politica lascia molto a desiderare dal punto di vista della democrazia pluralista e dei diritti civili. Alcuni Paesi sono usciti solo in tempi recenti da lunghe dittature personali. Le Filippine si sono liberate, pacificamente, nel 1986 dalla dittatura personale di Ferdinando Marcos, che durava dal 1965, ma devono affrontare il terrorismo, praticato da gruppi islamici radicali, e vaste sacche di miseria nelle maggiori città. L'Indonesia, dopo la dittatura durata trentadue anni del generale Suharto, solo nel 1998 ha cominciato a sperimentare un sistema elettorale pluralistico, ma deve affrontare sia spinte separatistiche, sia scontri tra gruppi radicali islamici e comunità cristiane, e ha dovuto subire attentati antioccidentali di matrice islamica, nonostante la maggioranza della popolazione e il partito più importante si ispirino a un islamismo moderato. In Malaysia e a Singapore la vita politica è stata a lungo dominata da forti personalità, mentre la maggioranza malese convive con un'attiva minoranza cinese. I confini tra Thailandia, Myanmar, Laos e Cambogia sono mal definiti e permeabili, soprattutto al contrabbando, grazie anche al groviglio di etnie i cui confini non coincidono con quelli politici. La monarchia costituzionale thailandese (la Thailandia, ex Siam, è l'unico Paese a essere sempre stato indipendente) non attribuisce al re grandi poteri, per cui la vita politica è dominata, spesso alternativamente, da governi sostenuti da militari o da governi sostenuti dai grandi poteri economici. La Cambogia fu liberata del 1978 dalla dittatura terroristica di Pol Pot, ma le fazioni etnico-politiche si sono battute tra loro e solo di recente la situazione è un po' migliorata. I Paesi della penisola indocinese sono prevalentemente buddhisti, Malaysia, Indonesia e Brunei sono a maggioranza musulmana, le Filippine sono cristiano-cattoliche ma con un'agguerrita minoranza musulmana.

Alcuni Paesi di questa regione rivestono fondamentale importanza per l'economia internazionale in quanto sono tra i maggiori produttori di riso: la Thailandia è il primo esportatore mondiale del cereale, il Vietnam è il secondo. Nella primavera del 2008, il premier thailandese ha proposto la creazione di un "OPEC del riso": Birmania, Laos, Vietnam e Cambogia hanno reagito favorevolmente; dubbioso il Vietnam, il cui riso è di qualità inferiore, perché se il prezzo da praticare fosse fissato a un livello troppo alto, perderebbe di posizione sui mercati internazionali.

Benché questi Paesi abbiano quasi tutti subito la dura occupazione giapponese, non manifestano la stessa acrimonia della Cina e della Corea; il Giappone è stato il primo Paese a investire massicciamente in quest'area e a fornire aiuti, anche con lo scopo di fare dimenticare il passato. Adesso però è soprattutto la Cina il punto di riferimento economico, anche perché il Giappone, nel corso degli anni '90, ha registrato un forte rallentamento della sua attività economica. Ora si profila anche l'India come grande potenza economica: essa punta a espandersi verso est, a cominciare dalla Birmania/Myanmar che ha petrolio, che New Delhi vuole importare attraverso un oleodotto terrestre che attraversa il Bangladesh, ex parte orientale del Pakistan, musulmano e protetto dalla Cina.

Gli Stati del Sudest asiatico, come si può facilmente vedere osservando una carta geografica, controllano gli stretti marittimi che mettono in comunicazione due oceani, l'Indiano e il Pacifico: a controllarli sono Indonesia e Malaysia. Cina e Giappone, oltre che Corea del Sud e Taiwan, dipendono dalla libertà di questi stretti per i trasporti marittimi soprattutto verso il Medio Oriente e, da qui, verso il Mediterraneo: il primo è fondamentale per le importazioni di petrolio, attraverso il secondo passano le loro merci nelle navi porta-container.

Gli scambi commerciali tra i Paesi del Sudest asiatico sono in forte aumento – l'ASEAN è lo strumento che tende a incrementarli costantemente – mentre la loro collaborazione politica è scarsa. Sostanzialmente, questi Paesi che temono – o hanno temuto – un'egemonia del gigante dell'area, cioè l'Indonesia, adesso sono più preoccupati di fronte a un'egemonia della Cina e, secondariamente, dell'India: peggio ancora, temono di fare le spese, in futuro, di uno scontro tra queste due egemonie.

IL PASSATO REMOTO

1. Il pensiero orientale

La vita quotidiana, le scelte politiche ed economiche sono il prodotto non solo delle circostanze ma esprimono la visione complessiva di un individuo, d'un singolo popolo, d'una civiltà. Capire la stagnazione o lo sviluppo, la propensione per un sistema democratico o l'accettazione di un regime autoritario sono atteggiamenti che hanno radici profonde. Bisogna esaminare, a grandi linee, le radici del pensiero asiatico, il suo modo di rapportarsi con la realtà, le sue differenze con l'Occidente.

In Occidente, il tempo si calcola con unità di misura sempre più brevi: secoli, decenni, anni; in economia, si seguono i dati trimestrali o mensili delle aziende e, nelle borse finanziarie, istante per istante; la politica e il mondo dell'informazione si muovono sui tempi delle agenzie di stampa: giornali, radio e tv si inseguono nel dare le notizie mentre continui sondaggi d'opinione rilevano le preferenze della gente. Soprattutto, la scansione temporale è *lineare*: passato-presente-futuro. Essa comporta l'idea positiva di evoluzione e di *progresso*, motivo per cui qualsiasi ritorno a forme di vita che richiama il passato viene considerato in modo negativo. Ne deriva che tutti sono invitati a favorire il progresso e la competizione avviene tra proposte di forme organizzative che meglio sembrano garantirlo: proposte di organizzazione politica ed economica, che, quando si rivelano insoddisfacenti, producono, nella forma estrema, la *rivoluzione*, cioè il drastico cambiamento del tipo di organizzazione della società.

Difficilmente, in Occidente, si attribuiscono al singolo individuo le responsabilità per ciò che gli accade: si chiamano in causa la famiglia, le condizioni ambientali in cui uno è nato e cresciuto, l'organizzazione sociale nel suo complesso, innescando in tal modo un perpetuo sentimento d'insoddisfazione e d'acrimonia verso il mondo esterno. Il sistema democratico interpreta bene questo atteggiamento.

mento dello spirito occidentale poiché permette l'espressione di questa continua ansia di cambiamento che si traduce poi in mutamenti costituzionali e in una continua proliferazione di leggi, cioè di strumenti che, dall'esterno, devono regolare la vita di tutti. C'è del buono in questo: l'utopia del sistema perfetto che renda tutti felici è un incentivo al miglioramento, ma essa implica il rischio che una serie di delusioni si trasformi in una sfiducia generalizzata nello stesso metodo democratico e ci si affidi alle intuizioni di un capo carismatico. La *libertà* è senza dubbio un valore tenuto in alta considerazione in Occidente, ma essa non è mai concepita in modo prevalente come libertà interiore: è una libertà che tende a riflettersi sull'organizzazione esterna e a ricevere da questa la sua garanzia. Si arriva all'idea che tocchi alle leggi il dover garantire la libertà, anche se le leggi sono, per loro stessa natura, coercitive dal momento che impongono o vietano e quindi cozzano con la libertà stessa. Del paradosso s'era ben accorto Jean-Jacques Rousseau (1712-78): "Non vi è che la forza dello stato che fonda la libertà dei suoi membri"⁴¹. Attraverso il metodo democratico – il voto – avviene l'aggravamento di questo conflitto, ma questo si traduce in pratica nella supremazia del numero. Rousseau, infatti, chiarisce che "la legge della maggioranza dei suffragi è... un istituto di convenzione"⁴² che quindi può essere rimesso in discussione.

Nettamente contrario al principio di rappresentanza politica, su cui si fonda il sistema democratico moderno, Rousseau dice: "Il popolo inglese si crede libero, ma s'inganna grandemente; esso non lo è che durante l'elezione dei membri del parlamento: non appena essi sono stati eletti, esso è schiavo, un nulla"⁴³. Non a caso Winston Churchill (1874-1965) conìò il celebre aforisma secondo il quale il sistema democratico è un pessimo sistema di governo, ma tutti gli altri sono peggiori. Variamente articolato, il principio maggioritario fa parte della cultura politica occidentale fin dall'antica Grecia e dall'antica Roma.

Per comprendere la contraddizione del sistema democratico occidentale bisogna risalire molto indietro nel tempo, alla scuola pitagorica (circa 520 a.C.) e agli *Elementi* di Euclide (367-283 a.C.), e agli sforzi di questi pensatori per fondare i concetti di base della matematica e della geometria. Tra le definizioni, imprecise, che si tra-

mandano nelle nostre scuole, c'è quella che qualifica la *retta* come un insieme infinito di *punti*. Ma il *punto* è un ente senza dimensioni, cioè a dimensione zero. Come può una somma di zeri dare origine a qualcosa che una dimensione ce l'ha, cioè la lunghezza? A sua volta, la retta può essere segnata da due punti e lo spazio tra essi compreso si chiama segmento: fino a che limite si può suddividere un segmento? Qualcuno ricorderà il paradosso della tartaruga che sfidò il pie' veloce Achille a una gara di corsa, parti in anticipo per la generosità dell'eroe, il quale, tuttavia, non fu più in grado di raggiungerla perché lo spazio fra i due era divisibile... all'infinito, cioè in segmenti sempre più piccoli.

Se passiamo dall'analogia geometrica al discorso politico, possiamo equiparare i punti agli individui, ai cittadini; ma come si manifesta la loro volontà, quella che Rousseau chiama volontà generale? Solo attraverso un conteggio, solo attraverso la distinzione tra maggioranza e minoranza: ma la *forza* del numero non è altro che una manifestazione della forza, come lo è quella fisica, delle armi, del denaro. L'alternativa è quella della sapienza o conoscenza: non comandi il numero ma comandino i sapienti, diceva Platone; ma questa non è più democrazia, ma non è più, nemmeno, una retta formata da punti senza dimensione.

Dal pensiero geometrico viene un'altra conferma all'altro principio su cui si è costruita la civiltà occidentale: l'idea lineare del tempo. Infatti, una retta, sul piano cartesiano, è descritta da un'equazione che si dice, appunto, *lineare*.

Se si volge l'attenzione all'Oriente, si scopre che la rappresentazione del tempo è *ciclica* e si scandisce al ritmo dei millenni o decine di millenni. La circonferenza, che non ha né principio né fine, è il simbolo geometrico del pensiero orientale. Il mutamento non è evoluzione, mentre il progresso è concepito principalmente nella dimensione individuale e interiore. Scrive Joseph Campbell: "Il primo dovere dell'individuo sarà quello di svolgere il proprio ruolo – così come fanno il sole, la luna, le varie specie di animali e di piante, le acque, le rocce e le stelle – senza resistenza, senza errori; e quindi, se possibile, di orientare la propria mente in modo da identificare la coscienza con il principio immanente al tutto"⁴⁴, il Mistero Ineffabile, l'Uno, da cui derivano le "diecimila cose", rappresentato, appunto, dal cerchio.

⁴¹ Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, II, 12.

⁴² Ivi, I, 5.

⁴³ Ivi, III, 15.

⁴⁴ Joseph Campbell, *Mitologia orientale*, Mondadori, Milano 1991, pp. 9-10.

Ecco la differenza fondamentale: l'Occidente si fonda sul principio di trascendenza, che è lineare; l'Oriente si fonda sull'immanenza. È possibile che la ciclicità dell'universo derivi da una semplice constatazione: la trasformazione di tutte le cose le une nelle altre. Chi si ciba di qualcos'altro, diverrà a sua volta cibo, entrando in un ciclo perpetuo di trasformazioni. Recita la *Bhagavad Gita*: "Alla maniera di un uomo che ha abbandonato le vesti usate e ne prende altre, nuove, l'anima incarnata, abbandonando il proprio corpo usato, si trasporta in altri che sono nuovi"⁴⁵, e con queste parole illustra il principio della trasmigrazione.

2. La tradizione religioso-filosofica indiana

In Asia dominano due tradizioni filosofico-religiose, quella indiana e quella cinese, che affrontano i grandi temi del significato della vita e hanno una serie di implicazioni pratiche di ordine politico, sociale ed economico. La tradizione indiana⁴⁶ ha una storia plurisecolare di trasmissione orale che solo tra il VII e il III secolo a.C. ha avuto una codificazione scritta nei quattro libri dei *Veda* (il termine significa "saggezza", "conoscenza"), che si ritenevano "uditi" per rivelazione dai grandi profeti o veggenti vissuti in un mitico passato⁴⁷. Ogni libro è diviso in quattro sezioni (inni, formule rituali, regole per i sacrifici, riflessioni di carattere etico, religioso e filosofico) e l'ultima sezione è detta *Upanishad* (significa "siedi qui sotto" e indica il rapporto tra il saggio e l'allievo; in sostanza significa lezione all'aperto, forse segreta, nel senso che il maestro trasmette le rivelazioni contenute nei *Veda*).

La tradizione religiosa mostra all'inizio una personificazione divina delle forze della natura, come il fuoco, l'acqua, la luce, la terra. Nessuna di queste divinità prevale, se non momentaneamente, e bisogna attendere fino al periodo compreso tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. per vedere emergere alcune coppie divine: Shiva-Parvati, Vishnu-Lakshmi, Krishna-Radha. Queste famiglie divine che stanno al vertice del pantheon indù proliferano in una miriade di divinità minori, che spesso sono rappresentati dagli *avatar* (la parola si-

gnifica "essere incarnato", "discesa divina") delle coppie principali, nelle quali il primo nome è sempre del dio maschile, che all'occasione non rifugge dall'assumere sembianze femminili. I racconti delle vicende di queste divinità, che si intersecano con vicende umane, si trovano nei *Purana* e in due grandi poemi epici, il *Ramayana* e il *Mahabharata*.

Nei *Purana* (la parola significa "antichità, raccolta di storie dei tempi antichi", o anche "tradizioni sacre") agisce la cosiddetta *trimurti* o trinità indiana: Brahma, il "creatore", Shiva, il "distruttore" che determina la transizione da un mondo a un altro e Vishnu. Quest'ultimo svolge la funzione di "conservatore", permea l'universo e lo sostiene e mantiene incarnandosi nei diversi avatar, protegge così l'umanità dalle forze che periodicamente mettono in crisi il *Dharma* ("così come le cose sono"), inteso tanto come ordine cosmico quanto come il ruolo personale entro tale ordine (in questo caso scritto con la minuscola, *dharma*). Vishnu interviene nei momenti più difficili per l'umanità: se non lo facesse, le forze negative avrebbero il sopravvento.

Sempre nei *Purana* è descritto il ciclo cosmico, formato di quattro periodi, ciascuno dei quali è detto *yuga* (significa: "era" o "periodo di tempo del mondo"):

- il primo è l'età dell'oro o della verità (*Sathya* o *Krita Yuga*), nel quale l'umanità ha una spontanea saggezza grazie alla sua stretta unione con il divino;
- il secondo è l'età dell'argento (*Treta Yuga*);
- il terzo è l'età del bronzo (*Dvapara Yuga*);
- il quarto è l'età del ferro (*Kali Yuga*).

Il passaggio da metalli più preziosi a quelli meno indica il decadimento dell'umanità. Secondo i *Purana*, la fase attualmente attraversata dall'umanità sarebbe l'ultima, il *Kali Yuga*, epoca oscura, caratterizzata dal prevalere delle passioni e degli istinti che la spingono ad allontanarsi dalla sua natura divina e quindi dal suo dharma, e per questo è afflitta da grandi angosce e sofferenze. Come tutte le altre età, anche il *Kali Yuga* avrà termine, grazie a Vishnu, e si avrà una trasformazione intima collettiva che riporterà l'età dell'oro, rinnovando l'intero ciclo.

Prima ho detto che il progresso, nella concezione orientale, è interiore, e si ottiene con la meditazione sulla realtà. Quest'azione, che resta individuale, si chiama "restaurazione del dharma", e consiste nella scoperta che ogni uomo fa dentro di sé della propria natura di-

⁴⁵ *Bhagavad Gita*, Adelphi, Milano, 1976, II, 22. Su questo poema, vedi oltre nel testo.

⁴⁶ Sull'induismo e il buddhismo indiano: Henri-Charles Puech, a c. di, *Storia delle religioni. Vol IV. India Tibet e sud-Est Asiatico*, Laterza, Bari 1977; Giovanni Filoramo, a c. di, *Storia delle religioni. India*, La Repubblica, Roma 2005.

⁴⁷ Cfr. Joseph Campbell, *op. cit.*, p. 220.

vina, che poi significa avere la consapevolezza di fare parte del Sé universale o reale (*Atman*) e conduce ad agire in modo distaccato.

Il *Ramayana* (“Il viaggio di Rama”, in 24.000 versi) si fa risalire, nella sua ultima versione, ai primi due secoli della nostra era., ma la sua forma originaria potrebbe risalire anche al VI secolo a.C. Come i poemi omerici, è l'espressione di una civiltà: rappresenterebbe l'invasione dell'India da parte degli indoeuropei (gli arii), il cui eroe, Rama, avatar di Vishnu, rappresenta la nuova religione fondata sui *Veda*.

Il *Mahabharata* (“La grande epopea dei Bharata”) è l'opera più imponente della letteratura mondiale: è formato da circa 110.000 strofe e corrisponde a un testo lungo otto volte l'Iliade e l'Odissea messe insieme. Oggetto del poema sono le guerre tra i clan indoeuropei che avrebbero corrispondenze in eventi svoltisi intorno al XV secolo a.C. Un gruppo di capitoli del VI libro costituisce la *Bhagavad Gita* (o “Canto del beato signore”). Si tratta di un poemetto di circa 700 versi particolarmente diffuso e popolare (è definito il “Vangelo indù”). La sua popolarità deriva anche dal fatto che il dio Krishna indica all'eroe-guerriero Arjuna le mistiche tecniche dello yoga per liberarsi in modo definitivo dal ciclo delle nascite e delle morti (trasmigrazione).

Il poemetto narra i preparativi di guerra di Arjuna contro i malvagi Kaurava, che si sono impadroniti del trono di Hastinapura: egli sa che dovrà combattere e uccidere anche i membri della sua stessa famiglia e per questo si fa prendere dallo sconforto. Interviene allora Krishna con i suoi consigli e precetti. Il dio Krishna rassicura e istruisce Arjuna: gli dice che le vicende umane sono insignificanti rispetto a quelle cosmiche, caratterizzate dall'unità sostanziale di tutte le cose, di tutti gli esseri umani e di tutti gli dei, sotto il dominio provvidenziale di un dio supremo che assorbe in sé la realtà divina e umana nel suo insieme. Quindi all'uomo spetta di agire senza preoccuparsi del risultato, che è definito in modo provvidenziale e gli sfugge; il suo impegno deve mirare all'unione con dio attraverso l'amore e l'ascesi che permettono la liberazione (*moksha*) dal ciclo delle nascite e delle morti: “Soltanto col servizio devozionale è possibile conoscere ‘Me’, il Signore Supremo, che cosa e Chi sono ‘Io’. E colui che diviene pienamente cosciente di ‘Me’ grazie a questa devozione, entra rapidamente in Dio”⁴⁸.

⁴⁸ *Bhagavad Gita*, XVIII, 55.

L'orientamento monoteistico-enoteistico (un solo dio, o un dio preminente) e panteistico (universo naturale e divinità coincidono e si compenetrano) non è prevalso sul piano religioso, basato sulle coppie divine e sui loro innumerevoli avatar. Un orientamento monoteistico e totalizzante si è sviluppato, invece, nella filosofia indiana quale emerge nelle *Upanishad* che costituiscono la parte propriamente filosofica della tradizione vedica dovuta a una casta particolare, quella dei bramini: la casta sociale principale, dei sapienti e sacerdoti. Questo strato sociale, che nella tradizione indiana potrebbe essere equiparato a quello celtico dei druidi, sviluppò due attività: la prima, d'ordine religioso, che consisteva nel presenziare ai riti, dedicati ai vari dei, che accompagnavano le attività individuali o gli eventi sociali significativi, come nascite, matrimoni, funerali, eventi pubblici importanti; la seconda imperniata sulla riflessione, filosofica, senza riti e senza dei tradizionali.

L'elaborazione filosofica raggiunse elevati gradi d'astrazione. Tutta la realtà viene concepita come uno stato di tensione tra un principio universale – il *Brahman*, una specie di anima dell'universo – e un principio individuale, l'*atman* (con l'iniziale minuscola): una specie di anima dei singoli esseri umani. Attraverso la riflessione e la meditazione si realizza l'unione dell'*atman* individuale nel *Brahman* universale. Ma il cammino è lungo e difficoltoso perché la vita umana è inserita nel ciclo universale di nascite e rinascite (*samsara*) cui ciascun individuo è inesorabilmente legato per effetto delle proprie azioni (*karma*). Vincere tale destino e uscire da tale ciclo è lo scopo della meditazione.

Detto in altro modo, un po' semplificato, bisogna distinguere in ogni individuo l'*io*, e cioè la coscienza immediata che lo lega al divenire delle cose, alla casta in cui è nato, agli interessi che lo muovono, e il *sé*, cioè la sua realtà più profonda (l'anima), nucleo permanente che non ha niente a che fare con il mondo esterno, con la casta o con gli avvenimenti quotidiani.

L'*io* è un'illusione dovuta all'ignoranza, perché reale è solo il sé (*atman*), che quando dice “io” commette il peccato della separazione dal Sé universale (*Atman*) ma quando si raccoglie in meditazione scopre d'essere una cosa sola col *Brahman*, come l'onda è una cosa sola con il mare. Uno stesso mare contiene tutte le onde e in ogni onda abita l'intera vita del mare. Dal punto di vista delle cose, gli uomini sono molti (ognuno è un *io*), ma dal punto di vista del *Brahman* l'uomo è un solo Sé. L'*atman* è l'individuo che riconosce in sé il Tut-

to; l'*Atman* è il *Brahman* e viceversa, per cui ogni individuo ha in sé l'universo intero.

Più precisamente, il *karma* – che riguarda l'agire, cioè le singole azioni umane – esprime il generale principio di azione-reazione che regola le manifestazioni della vita dell'universo e vincola le anime al *samsara*, il ciclo delle reincarnazioni. Ogni azione o pensiero è espressione delle azioni che il singolo individuo ha compiuto nelle vite precedenti, quindi è allo stesso tempo causa ed effetto di altre azioni per cui nulla è dovuto al caso ma ogni atto del corpo o della mente fa parte di una rete di interazioni di causa/effetto. Ognuno di questi atti può produrre del bene, quando ci si muove in armonia con il *Dharma* o legge universale: vuol dire che si opera all'interno di un "karma positivo" che si rifletterà nelle vite successive; oppure può produrre sofferenza, quando contrasta il *Dharma*: vuole dire che si agisce all'interno di un "karma negativo", che avrà conseguenze nelle vite successive, producendo una reincarnazione a livello più basso.

Nel *Codice di Manu*, un'opera espressione diretta del ceto bramini-co, contemporanea o di poco successiva alle *Upanishad*, vengono elencate le quattro caste in gerarchia discendente. Al vertice ci sono i *bramini*, con funzioni sia di sacerdoti sia di insegnanti, depositari della cultura e dei suoi strumenti, incaricati anche dei riti. Alla casta dei bramini seguono i *ksatriya*, titolari del potere di governo (re, guerrieri, nobili e aristocratici in genere). Sotto di questi vengono i *vaïsya*, produttori, cioè addetti all'agricoltura, al commercio, all'amministrazione. Vi sono infine i *sudra*, equivalenti alla plebe, cioè operai, servi, dipendenti, addetti a lavori semplici. Tutti gli alti sono i fuori casta, i *paria*, gli intoccabili, che secondo alcuni sarebbero le popolazioni schiavizzate dai conquistatori indoeuropei e che vivevano lungo la valle dell'Indo, dove pure, fin dal III millennio a.C. avevano dato vita a una civiltà urbana molto evoluta (siti di Harappa e Mohenjo Daro).

Solo i primi, cioè i bramini, possono percorrere fino all'ultimo i quattro stadi della vita previsti dal *Codice di Manu*⁴⁹: quello iniziale

⁴⁹ Il *Codice di Manu* fu preso a modello da Friedrich Nietzsche nel suo libro *L'Anticristo* del 1888 come esempio di società strutturata in modo gerarchico. Nello stesso libro afferma che la religione buddhista potrebbe essere accettata molto più facilmente dalle masse rispetto al cristianesimo in quanto essa non insegna la lotta contro il peccato ma quella contro il dolore; inoltre sarebbe più tollerante. Questa visione del buddhismo è quella che, negli ultimi decenni, ha fatto proseliti in Occidente, ma spesso a livello superficiale, come una moda.

di studente, che viene a conoscenza dei testi vedici; quello successivo di padre e capo famiglia; quello di abitatore delle foreste, cioè il padre che, cresciuti i figli, si ritira, eventualmente con la moglie, a vivere fuori dai centri abitati; infine l'asceta eremita che, lasciata la moglie presso i figli, si ritira a vivere completamente isolato una vita di pura contemplazione e meditazione, realizza il completo distacco dalle cose del mondo per raggiungere la liberazione finale dal ciclo delle rinascite. Questo stadio finale riguarda, appunto, la fase terminale della vita dopo avere adempiuto a una serie di doveri: mettere su famiglia e procreare, impegnarsi nelle attività economiche, giuridiche e politiche. L'ascesi è riservata ai bramini, ma non a tutti: solo a coloro che scelgono la strada della meditazione filosofica, mentre gli altri possono continuare a svolgere altre attività, inclusa quella religiosa, cioè gestire i riti. Non c'è quindi un invito generalizzato al distacco dal mondo. In particolare, il trattato *Arthashastra* è dedicato all'organizzazione politica, amministrativa ed economica dello Stato; il suo autore tradizionale, Kautilya, un ministro vissuto verso la fine del IV secolo a.C., è definito il "Machiavelli indiano". Quanto alle pratiche ascetiche, quella denominata yoga è solo una delle possibili vie per raggiungere la liberazione, ma può essere pratica anche per fini diversi. La parola yoga significa "giogo", cioè nel senso più elevato significa assoggettamento dei sensi alla conoscenza.

Si comprende facilmente che il sistema della caste, formalmente abolito dalla costituzione indiana ma ancora largamente rispettato nella pratica, è un formidabile strumento di stabilità sociale: si nasce re o nobile e nella nascita è incluso il diritto al comando, non c'è bisogno di altra legittimazione perché questa risiede nelle vite precedenti. Viceversa è legittima la lotta e la guerra tra i re e i nobili per la conquista e l'estensione dei loro poteri: un po' come i re e i cavalieri del Medioevo europeo. Quindi non c'è nemmeno bisogno di un'investitura divina: si nasce re come si nasce nella casta dei sacerdoti o dei commercianti o dei servi. Questa convinzione profonda contribuisce a spiegare la stabilità della "più grande (numerosa) democrazia del mondo", come è spesso definita l'India, anche se il metodo elettorale eleva al potere governativo appartenenti delle classi inferiori. Il determinismo implicito nel sistema della caste non produce però un effetto paralizzante riguardo all'attività concreta. Può indurre sia a una certa dose di abulia, come è accaduto per diverso tempo, sia a un frenetico attivismo, come sta accadendo da qualche tempo, poi-

ché nell'uno e nell'altro caso è sempre attuazione del proprio *karma*. Questa cultura tradizionale, che permea tutti gli strati sociali, ha conferito alla società indiana un certo sentimento di esclusività, che si traduce talvolta in un vero e proprio sentimento e atteggiamento di superiorità. Lo si riscontra nei rapporti dell'India con gli altri Paesi, che sono rapporti sempre difficili, rafforzati da un particolare culto della guerra e dell'eroismo di cui sono pieni i poemi tradizionali. (È questa la ragione per cui l'India espulse il buddhismo dalle sue frontiere pur avendogli dato i natali.) E lo si riscontra anche nel fondamentalismo indù, che colpisce sia i musulmani, sia i cristiani⁵⁰.

3. Il buddhismo

A partire dal VI secolo a.C. si svilupparono in India altre scuole filosofico-religiose che non riconoscevano l'autorità della tradizione vedico-brahmanica. Di queste, le più importanti sono il *giainismo* e il *buddhismo*: il primo è seguito attualmente da una minoranza, lo 0,4% della popolazione, a fronte dell'induismo praticato dall'85% della popolazione (i musulmani sunniti sono il 9,4% e quelli sciiti il 3%; i sikh⁵¹ sono l'1,9% e i cristiani il 2,2%). Queste due scuole sono laiche, con punte materialistiche, ma il buddhismo, specie fuori dell'India, da cui fu cacciato tra il V e il X secolo a.C., ha assunto aspetti propriamente religiosi e forte carattere istituzionale. Il buddhismo, infine, è la tradizione filosofico-religiosa più conosciuta in Occidente.

Il fondatore del buddhismo è Buddha, parola che significa “risvegliato”, “illuminato”⁵². Nel buddhismo, è un *buddha* chi ha raggiunto il massimo grado d'illuminazione (o *Bodhi*) ed è quindi pronto per uscire dal *samsara* per entrare nel *nirvana*, ossia l'annullamento dei desideri che comporta una serenità definitiva. Secondo la tradizione,

⁵⁰ Per uno sguardo panoramico sui fondamentalismi religiosi: Massimo Introvigne, *Fondamentalismi*, Piemme, Casale Monferrato 2004. Il fondamentalismo indù è analizzato alle pp. 82 e ss.

⁵¹ I sikh appartengono a una religione sorta nel XV secolo nell'India settentrionale che si sviluppò all'interno del conflitto tra la dottrina dell'induismo e quella dell'islamismo. La parola sikh significa “discepolo”. È la quinta religione mondiale con circa 25 milioni di adepti, di cui circa 20 vivono in India, concentrati la maggior parte nello Stato del Punjab. Dopo aver contrastato a lungo la penetrazione britannica, il popolo sikh fornì all'impero truppe molto coraggiose e fedeli. Due guardie del corpo sikh assassinarono il 31 ottobre 1984 il primo ministro indiano Indira Gandhi. Dieci anni dopo, per la prima volta, un leader sikh, Manmohan Singh, è diventato primo ministro dell'India.

⁵² Il termine *buddha* è il participio passato del sanscrito budh, che significa “prendere conoscenza”, “svegliarsi”.

Siddharta Gautama Shakyamuni sarebbe nato in un anno corrispondente al 563 a.C. a Kapilavastu, nel regno degli Shakya (nell'odierno Nepal) di cui il padre era il sovrano. In base alla biografia che è stata tramandata, un giorno Siddharta volle uscire e, sconvolto dall'aver scoperto l'universale diffusione della sofferenza, concluse che la vita è un male da cui bisogna liberarsi. Si pose allora il problema se fosse possibile trovare comunque la felicità.

All'età di ventinove anni, dopo avere incontrato un monaco che aveva rinunciato ai piaceri sessuali, abbandonò il palazzo, la moglie e gli agi e si dedicò alla vita ascetica, frequentando cinque maestri di ascetismo. Ma le privazioni cui si sottopose per seguire il loro insegnamento lo portarono quasi alla morte per deperimento. Allora disse che la via della felicità non passava per la mortificazione del corpo. Cacciato dai maestri, si sedette alla fine sotto un albero con il fermo proposito di non alzarsi finché non avesse trovato la risposta al perché della sofferenza e al modo di uscirne. La risposta – l'illuminazione – arrivò quando aveva trentacinque anni. In quel momento Siddharta diventò Buddha, il Risvegliato, appunto. Tornò quindi dai suoi maestri convincendoli a divenire i suoi primi discepoli. Con loro iniziò poi a viaggiare per diffondere i suoi insegnamenti. Buddha passò in questo modo quarantacinque anni, vivendo di elemosine e insegnando la via della liberazione dalla sofferenza. All'età di ottant'anni circa, quindi intorno al 483 a.C., si ammalò e fino alla fine continuò a insegnare, come Socrate (469-399 a.C.). Il suo corpo fu cremato e le ceneri, divise in otto parti, furono poste all'interno di altrettanti monumenti funebri (*stupa*).

I dati biografici rappresentano una sistematica negazione della tradizione vedica. In quanto figlio di un re, Siddharta non appartiene alla prima casta, quella dei brahmini, quindi non potrebbe insegnare; abbandona moglie e figlio quando è ancora giovane, contrariamente ai precetti del *Codice di Manu*, e quindi viene meno anche ai suoi doveri sessuali verso la moglie; pur sperimentando per qualche anno le pratiche ascetiche, le abbandona considerandole insufficienti e giudica l'esperienza della “illuminazione” superiore a esse, condannando la soluzione eremitica come la più alta e preferendole la vita comunitaria. La sua riflessione fu filosofica, non religiosa. Egli pose alla sua mente le domande sul perché della sofferenza e come uscire dal ciclo continuo di nascite e rinascite (non solo sotto forma umana ma anche animale) e nella mente trovò la risposta: questo ciclo è causato dall'agire mosso dal *desiderio* e da-

gli impulsi alla vita in genere per cui è necessario annullare qualsiasi desiderio.

Il primo passo sta nel riconoscere che tutto deriva dai desideri. Il secondo passo consiste nel condurre una vita che neghi l'individualità, causa ed effetto dei desideri, e rifugga anzitutto dalla violenza (non uccidere nessun essere vivente, quindi nemmeno se stesso), che è la manifestazione più forte di individualità, praticare la meditazione in comunità, vivere in stato di povertà (l'elemosina è l'opposto della ricerca dei beni materiali attraverso cui si esprime l'individualità), praticare l'amore e la compassione verso il prossimo. L'annichilimento dei desideri porta all'annichilimento dell'individualità, ma apre le porte del *nirvana*, cioè a una serenità infinita. Disse Buddha al discepolo Subhuti:

“Tutte le creature debbono essere portate da me al nirvana, e nel nirvana senza residuo. E nondimeno, sebbene innumerevoli creature son state così portate al nirvana, nessuna creatura è stata portata al nirvana. E perché? Ma perché, o Subhuti, colui in cui ha luogo la nozione si ‘sé’, di ‘creatura’, di ‘vivente’ o di ‘persona’, questi non può essere detto un bodhisattva”⁵³.

La forte contrapposizione dell'insegnamento buddhista nei confronti del brahmanesimo si riscontra poi, e questo fu il motivo essenziale dell'espulsione del buddhismo dall'India, nel fatto che le comunità si formavano ammettendo gli appartenenti a qualsiasi casta e anche le donne, mentre il sacerdozio brahminico le escludeva in modo assoluto. Fin dal IV secolo a.C. sorsero tra i discepoli diverse interpretazioni dottrinali, confluite in due gradi scuole, chiamate il *Piccolo Veicolo* (Hinayana) e il *Grande Veicolo* (Mahayana). La prima è rimasta essenzialmente filosofica, concentrata sulla meditazione dei testi del Maestro designato come il Santo che, raggiunta l'illuminazione non deve più pensare agli altri. La seconda ha invece assunto un carattere sempre più religioso e ha fatto del Buddha una sorta di divinità suprema di un ciclo cosmico lungo migliaia di anni con numerose incarnazioni, mentre i bodhisattva si dedicano ad aiutare gli altri ad avviarsi sulla strada dell'illuminazione. Il buddhismo hinayana si è quindi orientato sulla “salvezza” individuale attraverso la meditazione filosofica, mentre quello mahayana, proprio nell'esaltazione della funzione pedagogica, ha assunto un carattere sempre più istituzionale, finendo per essere espulso dall'India.

⁵³ *Bodhi* significa illuminazione e *bodhisattva* è colui che ha raggiunto l'illuminazione.

Per riassumere, la religione induista seguita oggi dall'85% della popolazione dell'India, grazie all'opera paziente del brahmanesimo,

“è il risultato non dello sviluppo spirituale di un popolo, ma di una poderosa mescolanza di culture... Nella molteplicità delle credenze e dei culti che costituiscono l'induismo troviamo alcuni principi dottrinali fondamentali, che fungono da comuni denominatori. Questi principi accettati da tutti gli indù sono: il riconoscimento dei Veda come ‘rivelazione’ e la conseguente accettazione dell'autorità dei bramini, che si ritiene insegnata dai Veda; l'ammissione dell'esistenza di un Assoluto (*Brahman*), che è il Sé universale (*Atman*) di tutte le cose; la credenza nella trasmigrazione delle anime (*samsara*) e l'aspirazione alla liberazione del ciclo delle rinascite (*moksha*); l'accettazione del sistema delle caste; la dottrina della periodica nascita e fine del mondo”⁵⁴.

Quanto al concetto-chiave del rapporto fra Atman e Brahman,

“non stanno in relazione come una parte sta al tutto, né l'Atman è emanazione individuale del principio universale; essi sono, pur nella diversità del nome, un solo principio, una sola sostanza, l'Uno-Tutto. Varia soltanto il punto di vista dal quale è guardata la realtà... Tutta la tradizione indù riposa su questa sacra ‘rivelazione’: ciascun uomo è essenzialmente identico all'Assoluto”⁵⁵.

Su queste basi, negli ultimi decenni, ma con anticipazioni fin dalla metà del XIX secolo (si pensi all'attrazione esercitata dal pensiero indù sul filosofo tedesco Arthur Schopenhauer, 1788-1860), non solo l'Occidente si è interessato al pensiero orientale (indù e cinese), parallelamente alle ricerche archeologiche che facevano scoprire civiltà ritenute favolose o nemmeno immaginate, ma da parte di studiosi e “maestri”, sia induisti sia buddhisti e zen, è stata avviata un'opera di divulgazione delle loro dottrine negli Stati Uniti e in Europa, che ha anche ottenuto numerose adesioni.

In particolare, il movimento neovedantista di Narendranath Dutt (1863-1902), più noto come Vivekananda, allievo del celebre maestro Ramakrishna (1834-1886), sosteneva che “tra tutti i Paesi, solo l'India è il Paese della tolleranza e spiritualità” perché il suo credo di base è

“Colui che esiste, è Uno; i saggi lo invocano con diversi nomi. Questa è... una delle più elevate verità che mai è stata scoperta.

⁵⁴ Gino Ragozzino, *Religioni orientali*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1980, p. 29.

⁵⁵ Ivi, p. 23.

Per noi indù tale verità è stata il vero dorso della nostra esistenza nazionale... il nostro Paese è diventato il luogo glorioso della tolleranza religiosa... Il mondo attende questa grande idea della universale tolleranza... L'altra grande idea che il mondo da noi oggi attende... è quella grande ed eterna idea dell'unità spirituale dell'universo intero... Questo è il dettato della filosofia indiana. Tale unità è la deliberazione fondamentale di ogni etica e di ogni spiritualità... La nostra è la religione universale, abbastanza inclusiva e larga da essere inclusi tutti gli ideali, come pure possiamo aspettare con pazienza qualsiasi ideale del futuro da includere tutti gli ideali. Gli ideali esistenti nel mondo nel momento presente possono assumere nello stesso modo abbracciandolo nelle braccia infinite della religione vedantica⁵⁶.

Osserva giustamente Michael Fuss:

“Tale risposta dalla tradizione induista certamente non significa tolleranza nel senso europeo; è, quasi il contrario, piuttosto una forma di inclusivismo... La molteplicità delle sue scuole e la ricchezza delle forme di pietà popolare aprono anche oggi la strada per l'inclusione della venerazione di Gesù o dell'islamismo come molti secoli fa l'induismo aveva già stroncato il buddhismo sul proprio territorio. La soggettivizzazione dell'esperienza religiosa apre la porta per l'inclusione delle altre esperienze quali strade verso la stessa meta⁵⁷.”

4. Il buddhismo zen

Una particolare forma di buddhismo si è sviluppata in Cina e soprattutto in Giappone, il *buddhismo zen*, secondo il quale l'illuminazione non è il risultato culminante della meditazione sull'insegnamento di Buddha, ma può avvenire in qualsiasi momento della vita quotidiana e costituisce una specie di trasfigurazione, momentanea o duratura, di qualsiasi esperienza, anche la più banale⁵⁸.

⁵⁶ Vivekananda, *Complete Works*, III, 186 e ss. e 251. Cit. da: Michael Fuss, *Il Neo-Vedantismo*, in 'Religioni e sette nel mondo', anno I. n. 1, marzo 1995, p. 42.

⁵⁷ Michael Fuss, *op.cit.*, p. 43.

⁵⁸ L'opera più completa sulla filosofia indiana è quella in due grossi volumi di Radhakrishnan, *La filosofia indiana*, Asram Vidya, Roma 1993. Si possono leggere anche: Giuseppe Tucci, *Storia della filosofia indiana*, Tea, Milano 2000; Heinrich Zimmer, *Filosofie e religioni dell'India*, Mondadori, Milano 2001. Sui miti dell'induismo si veda, *Miti dell'induismo*, a c. di Mario Piantelli, Tea, Milano 1994. Profondi e impegnativi sono due volumi di Henri De Lucab, *Buddhismo e Occidente*, Jaka Book, Milano 1987 e *Aspetti del buddhismo*, Jaka Book, Milano 1979.

Il termine zen è l'adattamento giapponese del termine cinese *chan*, con cui il buddhismo dalla Cina fu importato in Giappone e significa, essenzialmente, “meditazione”. Non si sa se siano stati monaci cinesi che raggiunsero il Giappone o monaci giapponesi che visitarono la Cina e, rientrando in patria, ne portarono la dottrina. Scopo dello zen è il *satori*, uno stato di illuminazione cui si perviene attraverso la meditazione ma anche, e soprattutto, attraverso l'azione, partecipando quindi attivamente alle attività mondane e non fuggendo da esse come predica il buddhismo che pone come obiettivo il nirvana. Da qui la preferenza dello zen per l'attività rispetto alla speculazione intellettuale.

La tecnica di meditazione della *zazen* (significa “meditare da seduti”, in una particolare posizione) è preparatoria dell'azione, grande o piccola che sia, ma per la quale bisogna raggiungere il massimo livello di concentrazione. Per questo motivo lo zen ispira le attività più varie: dalla poesia alla cerimonia del tè, dall'arte di disporre i fiori all'arte della calligrafia, dall'arte culinaria alle diverse arti marziali (akido, karate, judo), dall'arte della spada (kendo) all'arte del tiro con l'arco (kyudo). Un celebre samurai, Miyamoto Musashi (1584-1645), affidò i suoi insegnamenti a un conciso libretto, *Il libro dei cinque anelli*, dove così sintetizzò le sue nove regole:

- Primo: non coltivare i cattivi pensieri.
- Secondo: esercitati con dedizione.
- Terzo: studia tutte le arti.
- Quarto: conosci anche gli altri mestieri.
- Quinto: distingui l'utile dall'inutile.
- Sesto: riconosci il vero dal falso.
- Settimo: percepisci anche quello che non vedi con gli occhi.
- Ottavo: non essere trascurato neppure nelle minuzie.
- Nono: non abbandonarti in attività futili⁵⁹.

Da questi precetti si comprende la filosofia dell'azione secondo lo zen: raccogliere tutte le informazioni su un dato argomento, impadronirsi delle tecniche relative, meditare a fondo su tutto ciò prima di passare all'azione. Questo vale in tutte le attività, sia nelle grandi imprese sia nelle piccole azioni quotidiane. Nulla deve essere lasciato al caso, niente deve essere fatto in modo trascurato e superficiale.

⁵⁹ Miyamoto Musashi, *Il libro dei cinque anelli*, a c. di Luigi Coppé, Edizioni Mediterranee, Roma 1984, p. 61. Da notare che il simbolo dell'anello, un cerchio dipinto con il pennello, detto *Enso*, rappresenta l'indicibile *nulla* dello zen, un vuoto che è però qualcosa di estremamente dinamico, contenitore di tutte le possibilità.

Dice Musashi: “Purtroppo la conoscenza superficiale di una materia è spesso più nociva dell’ignoranza assoluta”⁶⁰. Non meraviglia che nel corso degli anni ’80 del ’900, durante l’eccezionale crescita economica del Giappone, questo libro sia apparso come il manuale degli imprenditori e delle grandi imprese nipponiche che conquistavano i mercati mondiali, e che, tradotto in inglese, sia divenuto anche una lettura obbligatoria dei manager degli Stati Uniti e degli operatori finanziari di Wall Street.

Benché i principi di Musashi si adattino a qualsiasi attività, quindi anche all’economia, la loro applicazione in campo militare è stata di regola nel Giappone imperiale. Leggendo il seguente brano, si può capire il comportamento delle truppe giapponesi e il risentimento che ancora anima i popoli che ne subirono il dominio:

“Schiacciare il nemico significa considerarlo in partenza debole e ritenersi più forti di lui, schiacciandolo, quindi, al primo colpo. In battaglia, quando notiamo che il nemico dispone di pochi uomini, oppure le sue schiere, pur essendo numerose, sono scoraggiate o in subbuglio, dobbiamo concentrare tutte le nostre forze in un solo attacco per sgominarlo. Se esitassimo avrebbe il tempo di riprendersi. Non dimenticare mai questa regola. Se ti trovi dinanzi ad un avversario meno esperto di te, o se è disorientato o vuole fuggire, non dargli tregua e abbattilo con un fendente. Al nemico in difficoltà non si deve mai dare la possibilità di riprendersi. Tieni sempre presente questa regola”⁶¹.

5. La tradizione filosofica cinese: il confucianesimo

Nell’India, quasi sempre divisa in più regni, l’unificazione fu realizzata sul piano culturale e religioso dalla casta dei brahmini. In Cina è accaduto il contrario: l’unità dell’impero è stata, salvo qualche periodo di lotta tra regni per l’egemonia, sempre mantenuta. Con la conseguenza che vi è stato sempre affermato, fin dai tempi più antichi, il primato della sfera politica, dello Stato, sulla sfera sacerdotale e religiosa. La produzione filosofica originale si è concentrata in un breve arco di tempo, tra il VI e il III secolo a.C.; nei duemila anni successivi, il lavoro dei pensatori e dei letterati è consistito in un’attività di commento e di arricchimento, senza apporta-

re sostanziali modifiche al modo in cui i temi fondamentali della riflessione erano stati affrontati dal *confucianesimo* e dal *taoismo*, le due correnti di pensiero più importanti. Altri tentativi d’impostare in modo diverso la conoscenza della realtà e la sua gestione ordinaria furono sopraffatti e restarono minoritari.

C’è un’altra osservazione da fare. I continui mutamenti politici in India, ma soprattutto la visione ciclica della realtà, l’aspirazione a por fine al ciclo delle rinascite, l’idea che una singola vita fosse solo un punto di passaggio tra vite precedenti e vite future, ha scoraggiato l’interesse per la storiografia, per fissare gli eventi in successione come se ciascuno di essi fosse unico e irripetibile. Ben poche certezze si hanno, infatti, circa la storia dell’India antica a causa della mancanza di storiografi. La stabilità politica in Cina, invece, ha prodotto l’effetto contrario: un vero e proprio culto per la storiografia, la volontà sostenuta dal potere di fissare gli avvenimenti e tramandarli. Se in Occidente abbiamo Erodoto come padre della storia, la Cina intera è madre della storia. Salvo le deformazioni indotte da una storiografia sempre sorvegliata dall’alto e mirante a ottenere il consenso, i documenti per ricostruire la storia cinese non mancano.

Diversamente dai sovrani indiani che, come s’è detto, non avevano bisogno di cercare una legittimazione del proprio potere, che derivava dalla casta di nascita, in Cina i sovrani delle dinastie che si sostituivano a quelle che avevano perso il potere sentivano il bisogno di legittimarsi. Quest’esigenza comparve nell’anno 1111 a.C. (la data è controversa, studi più recenti la spostano da quella tradizionale del 1122 al 1045 o 1027 a.C.), quando la dinastia dei Chou (Zhou) subentrò a quella degli Shang, che avevano governato per circa sette secoli. I sovrani Chou affermarono di essere non più rappresentanti in terra del Signore divino in Cielo, ma depositari del Mandato del Cielo inteso come impersonale legge di virtù. A questa forma di legittimazione è stato dato il nome di “Teoria del Mandato Celeste”. Il mandato è quello di governare rettamente, ma questo cielo è senza più un Signore divino, è un cielo senza dei.

Non essendoci una divinità di riferimento, non essendoci quindi una classe sacerdotale che ne interpretasse la volontà e spiegasse il senso della vita, questo compito doveva essere risolto con i soli mezzi intellettuali. Tali mezzi erano in possesso principalmente del ceto amministrativo, che, dovendo gestire il potere di un impero così vasto, aveva modo di studiare i comportamenti umani e riflettere sui valori dominanti nella vita quotidiana e calibrare su di essi le leggi e i de-

⁶⁰ Miyamoto Musashi, *op. cit.*, p. 45.

⁶¹ Ivi, p. 108.

creti, le ingiunzioni e i divieti. Ciò spiega perché i filosofi siano stati espressi, in Cina, da questo ceto burocratico e non dalla casta dei bramini come in India.

Il primo e più famoso di questi filosofi-funzionari, anche perché svolse realmente alcune funzioni pubbliche, fu Confucio, cioè il Maestro Kung (K'ung Fu-tzu, Kong Fuzi secondo la trascrizione del cinese ora in uso) vissuto tra il 551 e il 479 a.C. Fu detto "maestro" perché, a un dato momento della sua vita, lasciò gli incarichi e si dedicò all'insegnamento. Ciò che disse fu raccolto dagli allievi in alcuni libri, la cui conoscenza fu, fino alla caduta dell'impero nel 1911, materia d'esame per i concorsi pubblici per accedere alle diverse cariche amministrative dello Stato; tali funzionari erano noti in Occidente come *mandarini*. I concorsi avvenivano prima a livello locale e, con selezioni successive, reclutavano un personale sicuramente ben preparato e soprattutto omogeneo culturalmente. Sebbene fosse possibile che i concorrenti provenienti da famiglie benestanti risultassero favoriti, alla base di tali concorsi non c'erano preclusioni di classe, tant'è vero che in molti casi accadeva che singoli villaggi finanziassero la preparazione di un proprio candidato affinché potesse partecipare alle diverse selezioni.

Il pensiero di Confucio, quale si desume dalle opere che gli vengono attribuite, è tutto concentrato sulla sfera etico-politica, cioè sui problemi che riguardano la condotta morale degli individui considerati nel quadro della condotta, anch'essa morale, dei governi. Confucio parte dalla famiglia, cellula fondamentale della società: se nella famiglia viene rispettata la virtù e se questo accade in tutte le famiglie, la società nel suo insieme sarà virtuosa. Ovviamente tale virtù si concretizza in regole. La prima è quella della pietà filiale, cioè il massimo rispetto dei figli verso i genitori e verso il padre in particolare; segue poi il rispetto fraterno, che si traduce in solidarietà. Il modello del capofamiglia diventa il modello del "buono Stato": come il capofamiglia cura l'interesse della famiglia senza nuocere alle altre famiglie, così l'imperatore cura gli interessi dei suoi sudditi. Ogni individuo, quale che sia la sua collocazione nella società, deve comportarsi in modo retto: così nella società regna l'armonia. È proprio l'armonia dello Stato e nello Stato che si pone come punto di riferimento del pensiero confuciano. Senza bisogno di ricorrere a una divinità ultraterrena, lo Stato, di fatto, diventa il dio laico al quale tutti devono rivolgere il pensiero nella loro attività. Lo Stato è impersonato dai suoi governanti. Una loro condotta scorretta, immo-

rale, provocherà disarmonia, che si diffonderà, scendendo dall'alto verso il basso, in una disarmonia generale: nessuno farà più il proprio dovere e la società precipiterà nel disordine e nel caos. Questo è il segnale inequivocabile che l'imperatore ha perduto il "mandato", ossia la legittimità a governare. In questo caso i fatti parlano direttamente: sono fatti che nessuno può smentire, che non hanno bisogno di una intermediazione sacerdotale per essere sanzionati. Il cielo non è abitato da una divinità che giudica; non c'è punizione oltre la morte. Ma poiché tutto parte dalla retta condotta della famiglia, sono gli antenati a giudicare giacché essi, in qualche modo, osservano e intervengono. Un comportamento scorretto non è un'offesa verso l'imperatore lontano, ma è un tradimento verso i propri antenati. Questo vale per il più umile contadino come per l'imperatore, anche se questo deve rispondere ai suoi antenati di sette generazioni precedenti, mentre il contadino risale a una o due.

Gli imperatori erano attentissimi a qualsiasi segnale di disordine che provenisse anche dai recessi più lontani dell'impero perché questo poteva essere il sintomo di una crisi dell'armonia. Il segnale poteva derivare dal comportamento di un giudice corrotto, da un esattore delle tasse troppo crudele, ma anche dalla violenza o dall'ambizione di qualcuno. Era quindi necessario provvedere subito per ristabilire l'armonia. Se le rivolte si diffondevano e persistevano, il significato era chiaro: l'imperatore ne era il responsabile. Contrariamente a quello che succede nelle nostre società, la responsabilità non scendeva dall'alto verso il basso per cercare il capro espiatorio più debole, ma saliva dal basso verso l'alto e colpiva l'imperatore nel modo più duro: la fine della dinastia, l'interruzione della catena filiale, la sanzione suprema per il tradimento nei confronti degli antenati.

Quando una dinastia crollava, quella successiva incaricava uno o più storiografi di scrivere la storia della dinastia precedente con lo scopo preciso di mettere in rilievo le cause del suo crollo, quindi le violazioni delle regole morali che dovevano presiedere a tutte le decisioni del sovrano. Una distorsione ideologica, si può dire, ma anche un lavoro critico di esame del passato, che però non aveva conseguenze sul presente o l'immediato futuro poiché la nuova dinastia godeva della pienezza del "mandato". Si voltava semplicemente pagina.

Le decisioni supreme spettano all'autorità suprema: "il padre faccia il padre, il soldato faccia il soldato, il giudice faccia il giudice, il maestro faccia il maestro, il figlio faccia il figlio, lo studente faccia lo studente, l'imperatore faccia l'imperatore". In questi principi si può

racchiudere l'insegnamento di Confucio. Era inimmaginabile che la decisione, per esempio, di muovere guerra fosse sottoposta a giudizio popolare: solo l'imperatore era, per il suo ufficio, in grado di decidere se farla oppure non farla. Diceva Sun Tzu (o Sunzi, probabilmente V-IV secolo a.C.): "La guerra è di vitale importanza per lo stato. È materia di vita o di morte; è una scelta che può condurre al successo o alla rovina. È pertanto un argomento di studio e di riflessione che non può assolutamente essere trascurato né affrontato con leggerezza"⁶². Da qui la tradizionale lentezza del potere a prendere una decisione, le estenuanti discussioni condotte con grande diplomazia, lamentate e talvolta irrise dagli occidentali. Ma nessuna decisione era presa senza accurata ponderazione, senza avere studiato tutte le circostanze, senza aver previsto se essa avrebbe rafforzato l'armonia o provocato disarmonia.

La repressione brutale nel 1989 di piazza Tienanmen della protesta di studenti e operai, prima di essere una risposta del regime comunista a una pretesa "domanda di democrazia", fu la reazione all'improvvisa constatazione di una disarmonia che covava sotto le ceneri, di cui i governanti non si erano accorti o, peggio, avevano favorito lo sviluppo con decisioni sbagliate. Da qui non solo la repressione nel sangue, ma anche la successiva rimozione dei responsabili, perché tra governanti e governati ci deve essere armonia. Le guerre della Cina di cui s'è parlato nel capitolo precedente – con l'India nel 1962, con il Vietnam nel 1979 – furono due attacchi fulminei presi con grande ponderazione, dopo uno studio attento della situazione e in vista di obiettivi accuratamente calcolati. Nel primo caso lo scopo fu raggiunto, nel secondo fu dato un avvertimento al Vietnam, ma, soprattutto, se ne dedusse che il vecchio Esercito del popolo non era in grado di condurre una guerra moderna, per cui i suoi capi furono poi rimossi, il numero dei soldati fu ridotto, si diede la precedenza all'ammmodernamento delle forze armate e si sottrasse ai loro capi il diritto di interferire nella decisioni politiche ("i soldati facciano i soldati").

L'instaurazione del regime comunista in Cina nel 1949, nonostante il suo ufficiale ateismo derivato dal marxismo-leninismo, non ha intaccato in profondità la cultura confuciana. Le riforme volute da Deng Xiaoping (1904-1997), che sono alla base della presente straordinaria fase di sviluppo economico, hanno una chiara base confuciana: il potere, inteso come insieme dei detentori del potere

⁶² Sun Tzu, *Arte della guerra*, a c. di Alessandro Corneli, Guida, Napoli 2005, I 1.

e come moderno "imperatore", prende la decisione che realizza l'armonia, ma è il "potere" a farlo, perché a esso spetta questo compito: "l'imperatore faccia l'imperatore"⁶³. Sarà difficile rovesciare questa impostazione culturale e fare accettare che il potere venga dal basso. O meglio: il potere viene dal basso come forma di consenso, di verifica del persistere dell'armonia, ma non come potere di decisione o co-decisione. Il partito comunista, analogamente alla struttura burocratica imperiale, permea tutti gli strati sociali e con i suoi terminali "sente" il polso del Paese. Il semplice cittadino cinese potrà essere soddisfatto o insoddisfatto delle decisioni del vertice e delle loro conseguenze, ma non pretende di sostituirsi al potere supremo con decisioni alternative. La sua manifestazione di volontà, di "partecipazione" al potere, è nel consenso fattivo e operoso oppure nella rivolta, che è segno di disagio, di disarmonia crescente, alla quale bisogna porre rimedio trovando la "giusta via".

6. La tradizione filosofica cinese: il taoismo

La seconda grande tradizione filosofica cinese è quella del taoismo, una corrente di pensiero che si contrappose fin da subito al confucianesimo. I testi fondamentali del taoismo risalgono anch'essi al VI e al V secolo a.C. Si tratta del brevissimo ed ermetico *Tao Te Ching*, o *Daodejing* nella trascrizione cinese attuale ("Libro della Via e della Virtù"), attribuito a Lao-tzu (Laozi), tradizionalmente vissuto nella stessa epoca di Confucio, sebbene alcuni autori lo collochino nel IV secolo a.C.; e del più lungo *Chuang-tzu*, che è il nome dell'autore (Zhuang-zi in trascrizione attuale), sicuramente vissuto più tardi, cioè nel IV secolo a.C.⁶⁴

Mentre Confucio descrive una società fortemente gerarchizzata, dove ciascuno occupa una posizione e deve svolgere il proprio dovere nei modi prescritti (da cui l'importanza dei riti che consentono appunto di esprimere la gerarchia sociale e tendono inevitabilmente a mantenerla, e quindi il carattere *conservatore* del confucianesimo), Lao-tzu privilegia il singolo individuo al di fuori della sua posizione

⁶³ Per una sintetica inquadratura storica e dottrinale del confucianesimo fino alla sua influenza attuale, vedi: Tchao Yun-ken, *Il Confucianesimo*, Rizzoli, Milano 1984, in particolare pp. 71-72.

⁶⁴ Classici testi di riferimento: Marcel Granet, *La pensée chinoise*, Albin Michel 1968; Fung Yu-lan, *Storia della filosofia cinese*, Mondadori, Milano 1956. Si aggiunga: *Storia delle religioni*, a c. di Henri-Charles Puech, vol. V, *Cina e Giappone*, Laterza, Bari 1978.

sociale e lo pone in relazione con il *Tao* (“la Via”), cioè con la totalità del reale. In Lao-tzu viene meno ogni gerarchia sociale, ogni teorizzazione di obblighi fissati dalle leggi o dalle consuetudini. Compito primario del singolo è di abbandonarsi al processo indefinito e indeterminato del *Tao*, flusso vitale che pervade l'intero universo. Immediata appare l'affinità con il buddhismo e, di fatto, taoisti e buddhisti (questi ultimi si erano largamente diffusi in Cina) sono sempre andati d'accordo tanto che il taoismo, come il buddhismo, si è trasformato in una religione e in una struttura comunitaria e conventuale.

Mentre Lao-tzu propone alcune definizioni del *Tao*, Chuang-tzu sostiene che esso è indefinibile e afferma che una domanda al riguardo è improponibile. Entrambi sostengono che la sua natura non è raggiungibile da parte della mente umana. Dice Lao-tzu:

“C'è qualcosa che completa nel caos, il quale vive prima del Cielo e della Terra. Come è silente, come è vuoto! Se ne sta solingo senza mutare, ovunque s'aggira senza correr pericolo, si può dir la madre di quel che c'è sotto il cielo. Io non ne conosco il nome e come appellativo lo dico *Tao*, sforzandomi di dargli un nome lo dico Grande... L'uomo si conforma alla Terra, la Terra si conforma al Cielo, il Cielo si conforma al *Tao*, il *Tao* si conforma alla spontaneità”⁶⁵.

Il *Tao Te Ching* è il libro, pur nella sua brevità, più commentato di tutta la storia filosofica cinese ed è stato tradotto molte volte nelle lingue occidentali, con evidente difficoltà a livello di comprensione. Più chiaro appare invece il concetto di *Tao* come flusso generato dalla contrapposizione perenne di due principi cosmici originari, che costituiscono l'essenza dell'universo e della sua vita, universale e individuale: il principio maschile o *Yin* e il principio femminile o *Yang*. È chiaro il riflesso della dottrina vedica del *Dharma*⁶⁶.

Manca però l'obiettivo quasi ossessivo dell'illuminazione. La saggezza individuale è l'obiettivo, e questa consiste nel prendere atto del fluire delle cose senza chiedersi dove questo fluire abbia inizio e dove sia diretto. Questo porta al distacco dalle cose terrene e dai comuni affetti umani: ecco la matrice buddhista, ma senza l'impegno

⁶⁵ *Testi taoisti*, a c. di F. Tomassini, Utet, Torino 1977, pp. 89-90.

⁶⁶ Sul dibattito filosofico cinese intorno al taoismo, vedi: Angus C. Graham, *La ricerca del Tao*, Neri Pozza, Vicenza 1999.

altruistico dell'insegnamento, della preoccupazione della salvezza altrui. C'è un po' di epicureismo e di stoicismo e molto scetticismo, contenuti nella ricerca dell'armonia individuale tra l'individuo e il *Tao*, in radicale opposizione con quella ricerca di armonia sociale, dalla famiglia allo Stato, cara a Confucio⁶⁷. Verrebbe da pensare all'aforisma di Georg Bernard Shaw (1856-1950). Il commediografo inglese, morto quasi centenario, disse: “Per essere un buon filosofo, bisogna disporre di una buona rendita” (mi sottraggo al dovere di trovare e indicare la fonte).

Fondamentale l'apporto del taoismo alla letteratura (poesia⁶⁸) e all'arte (pittura⁶⁹) quando si leggono quelle poesie brevissime che sono come delle istantanee dello spirito, o quando si guardano i dipinti fatti con poche linee che catturano l'attenzione su un particolare che è poi l'essenziale.

Poiché il taoismo non fa differenze di classe sociale, un paragone potrebbe essere fatto con il movimento, letterario e sociale al tempo stesso, del dolce stil novo, che fiorì in Italia tra il '200 e il '300, abolì le distinzioni nobiliari, fondando la nobiltà nel cuore e nel comportamento, e che trovò nel *sonetto* la sua espressione originale ed efficace. Il sonetto, infatti, è una composizione breve, che risponde a regole fisse (quattordici versi endecasillabi raggruppati in due quartine a rima alternata o incrociata e in due terzine a rima varia) e obbliga l'autore a esprimere in modo conciso il suo pensiero e il suo sentimento. È stato notato, dagli esperti d'arte orientale, che l'uso del pennello e dell'inchiostro per la scrittura formata da ideogrammi avvicinava questa alla pittura: di fatto c'era bisogno della stessa abilità della mano, e della mente che la guida, sia nel tracciare gli ideogrammi sia nel dipingere. Sono comuni i dipinti dove, in un angolo, c'è anche un breve poesia. Come è noto, ci vuole grande concentrazione, riflessione, attenzione per comporre qualcosa di sintetico: il pensiero taoista è come lo scatto del fotografo, che coglie l'attimo, ma l'attimo che rivela il tutto.

Il *Tao*, infatti, è il Tutto ed è quindi presente nel tutto, nel grande e nel piccolo, nel nobile e nell'umile. A chi chiede dove stia il *Tao*,

⁶⁷ Per un confronto tra confucianesimo, taoismo, buddhismo e cristianesimo: Werner Eichhorn, *La Cina*, Jaca Book, Milano 1981.

⁶⁸ Vedi per esempio: *La Poesia T'ang*, Guida, Napoli 1987.

⁶⁹ Un'analisi molto approfondita sull'influenza del taoismo sulla pittura: Mai-mai Sze, *The Way of Chinese Painting*, Caves Book Co, Taipei, sd.; William Willetts, *L'arte cinese*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1963; Chen Chih-mai, *Maestri della pittura cinese*, Edizioni Mediterranee, Roma 1979.

Chuang-tzu risponde: “Sta in una formica. E più in basso? Sta in una pianta di miglio. E più in basso ancora? Sta in un pezzo di coccio. E più in basso ancora? Sta negli escrementi”⁷⁰. Questo atteggiamento comporta l’affidarsi al flusso degli eventi senza sentire attaccamento verso alcunché. A un discepolo che gli chiedeva chi fosse il padrone della nostra persona, Chuang-tzu rispose:

“È una forma che t’è stata affidata dal Cielo e dalla Terra. Il tuo mandato alla vita non appartiene a te: è la sottomissione che t’è stata affidata dal Cielo e dalla Terra. I tuoi figli e i tuoi nipoti non appartengono a te: sono le spoglie che ti sono state affidate dal Cielo e dalla Terra. Per questo cammini senza sapere dove vai, stai senza sapere a chi ti sostieni, mangi senza sapere quel che gusti”⁷¹.

Evidente la contrapposizione con il confucianesimo per quanto riguarda i rapporti familiari.

Tuttavia questo immergersi nel flusso degli eventi non ha nulla a che fare con la rassegnazione, con l’abulia. Il “distacco” dal mondo è un atteggiamento interiore dello spirito, che in qualche caso può tradursi in un “ritiro” dal mondo, ma è funzionale alla meditazione più profonda, alla lunga preparazione dell’azione che poi avviene in modo fulmineo, senza ripensamenti. Racconta il samurai Miyamoto Musashi (1548-1645) che fra il tredicesimo e il ventinovesimo anno della sua vita aveva affrontato più di sessanta duelli, uscendo sempre vincitore; poi, superati i trent’anni, aveva cominciato a riflettere sul cammino già percorso e solo quando aveva toccato la cinquantina aveva finalmente raggiunto l’illuminazione, ed ecco la decisione: “Nel cuore della notte di questo decimo giorno del decimo mese, all’ora della tigre [circa le quattro del mattino, *ndr*], impugno il pannello e inizio l’opera”⁷².

7. Il pensiero religioso e filosofico in Giappone: lo shintoismo

Lo shintoismo è la religione, a forte contenuto filosofico e politico, che fino al 1945 è stata anche la religione di Stato giapponese, imperniata sul culto dell’imperatore, considerato di origine divina in quanto discendente dalla dea solare Amaterasu. La base del-

lo shintoismo (significa, “pratica” o “via degli dei”) si perde nel lontano passato della popolazione autoctona. L’importazione dalla Cina della scrittura, nel V secolo, e del buddhismo, nel VI, favorì la creazione di un corpus storico-mitologico impregnato di buddhismo, taoismo e confucianesimo, ma con il fine generale, e allo stesso tempo preciso, di legittimare la dinastia imperiale. Il buddhismo fu accettato nella corte imperiale, ma non sostituì il primitivo shintoismo, anzi le due concezioni si amalgamarono, sostenendosi a vicenda.

Una vera distinzione e contrapposizione tra buddhismo e shintoismo si ebbe solo a metà del secolo XIX quando, con la cosiddetta “restaurazione Meiji”, lo shintoismo divenne religione di Stato con decreto del 1868. La restaurazione Meiji fu una rivoluzione politica e sociale che si compì in un arco brevissimo di tempo, dal 1866 al 1869. Lo shogun, il più alto dignitario dello Stato detentore del potere effettivo, restituì, non senza battersi, all’imperatore, prima relegato a un ruolo del tutto formale, le prerogative che nei secoli precedenti si erano accumulate su questa carica d’origine feudale. In realtà, alcune potenti famiglie feudali si accordarono per fare (o rifare) dell’imperatore il centro propulsivo e di riferimento della modernizzazione del Paese, che aveva verificato come il lungo isolamento in cui si era chiuso lo avesse reso debole di fronte ai nuovi Stati industrializzati dell’Occidente. Il motto di questa nuova classe dirigente, che in sostanza era la parte modernizzatrice della vecchia classe dirigente, che era entrata in conflitto con la parte conservatrice e immobilista e l’aveva sconfitta, era semplice: “Paese ricco, esercito forte”. In base a questo principio il Giappone si modernizzò in appena tre decenni, sconfiggendo l’analfabetismo, diffondendo la cultura scientifica e tecnica, acquisendo dall’estero le tecniche per le costruzioni navali, per la produzione di armi e l’organizzazione militare, per la gestione amministrativa e bancario-finanziaria.

Prima della fine dell’800 il Giappone era già in grado di sconfiggere militarmente la Cina e strapparle alcuni territori, ma queste sue prime vittorie vennero ridimensionate nella conferenza di pace in cui le potenze occidentali, Stati Uniti in testa, costrinsero il Paese del Sol Levante a rinunciare in parte. Questo fece crescere il risentimento dei politici e dei militari giapponesi, fino all’attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941.

Con determinazione taoista, il potere politico organizzò la religione ufficiale come religione di Stato, con tanto di ministeri e programmi da impartire fin dalla scuola intorno a un nucleo centrale: la divinità

⁷⁰ *Testi taoisti*, cit., p. 524.

⁷¹ Ivi, p. 522.

⁷² Miyamoto Musashi, *op. cit.*, p. 42.

dell'imperatore e il nazionalismo più acceso. L'imprevista sconfitta nella seconda guerra mondiale, la rinuncia dell'imperatore a rivendicare un'origine divina, la sua discesa su un piano di uguaglianza, l'abolizione dello shintoismo come religione di Stato non hanno sorprendentemente ridotto la fede religiosa. Anzi, questa ha riacquisito la sua natura strettamente religiosa, la sua tradizione di culto degli antenati e degli dei, di rispetto dei valori tradizionali di onore e fedeltà; valori che si sono trasferiti soprattutto sul piano dell'attività economica, per cui le nuove portaerei giapponesi sono diventate le grandi società industriali e commerciali. L'articolo 20 della costituzione giapponese del 1946, la cui redazione fu gestita dagli occupanti americani, proibisce allo Stato di garantire privilegi o autorità politica alla religione e di condurre educazione religiosa.

Benché anche adesso alcuni gruppi vedano nello shintoismo un mezzo per tornare a valorizzare la figura dell'imperatore e ridare al Giappone quello che considerano il "posto giusto" tra le nazioni, la maggioranza lo considera come una forma di identità nazionale e di amore per la patria che non implica il disprezzo verso gli altri. La "Chiesa shintoista" è un organismo, creato nel 1946, che amministra migliaia di templi e molte scuole e, di recente, ha cominciato anche a esportare la sua fede/cultura all'estero, in particolare negli Stati Uniti. Dopo la seconda guerra mondiale, l'accesso al sacerdozio shintoista è stato aperto anche alle donne, che svolgono un ruolo molto attivo.

Lo shintoismo, a differenza del buddhismo, attribuisce molta importanza alla vita terrena, non ha il concetto di peccato, ma distingue l'atto che mantiene la purezza da quello che induce impurità, situazione, questa seconda, evitabile se le azioni rispettano una ben precisa ritualità. L'offesa ad altri, sotto qualsiasi forma, crea una situazione sfavorevole, perciò è necessario evitare al massimo i contrasti e cercare sempre l'accordo sui problemi da risolvere, l'armonia. La vita politica, come anche molti aspetti di quella economica, s'ispira a questo obiettivo di composizione dei contrasti: ci si fa concorrenza, ma si cercano compromessi e accordi affinché essa faccia il meno male possibile. All'estero, per la conquista dei mercati stranieri, ci si allea.

Il culto si svolge nei templi, quindi in comunità, ma anche tra le pareti della propria casa, attraverso riti (se necessario, purificatori) e pratiche di meditazione, avendo cura di stabilire un contatto con la natura, intesa come specifici luoghi naturali, quindi da curare e non solo rispettare in astratto.

Lo shintoismo ha una visione unitaria della realtà, panteistica (tutto è Dio). Tutto ciò che esiste è di natura divina e la realtà è permeata da una forza vitale, analoga al Tao, che si esprime nel rapporto tra il principio negativo *ln* e il principio positivo *Yo*. Dal loro incontro nascono tutte le manifestazioni della natura e della vita in un flusso continuo. Non meraviglia che tra shintoisti e buddhisti ci sia intercambiabilità: infatti essi, insieme, sono seguiti dal 90% della popolazione mentre i cristiani sono appena l'1,2%.

Lo shintoismo ha costituito la base di aggregazione della nazione giapponese e anche oggi rappresenta un tessuto connettivo molto forte: la religione ha unito e non ha diviso, inoltre si è intrecciata profondamente con tutti gli altri aspetti culturali, dando un'impronta religiosa a ogni forma di attività. L'insularità, la contrapposizione ad un vicino più grande e culturalmente più antico, come la Cina, hanno rafforzato nei giapponesi il senso di identità. Alla fine del 1945, il Paese, povero di risorse naturali, con piccoli spazi coltivabili (il 13% del territorio), risultava distrutto – case, industrie, infrastrutture – a un grado estremo: oltre le due atomiche, i bombardamenti a tappeto non avevano lasciato niente in piedi. Nel 1960, era già salito al quinto posto nel mondo per PIL totale; nel 1965 al quarto e nel 1967 era balzato a quel secondo posto che da allora non ha più lasciato, anche se tra qualche anno dovrà cederlo alla Cina (diversa la situazione per il PIL pro capite). Comunque ha realizzato un'impresa straordinaria.

8. Da Zoroastro a Maometto

Se ci volgiamo a occidente, in quell'area dell'altopiano iranico da cui era partita una migrazione d'indoeuropei che era entrata in India, troviamo che, pressappoco nel momento in cui viene fissato il pensiero vedico e nasce il buddhismo mentre in Cina si sviluppa la filosofia confuciana, qui emerge un pensiero fondato su presupposti del tutto diversi. Si tratta del movimento religioso che viene attribuito a Zoroastro (o Zaratustra), nativo dell'attuale Afghanistan, i cui dati biografici sono molto incerti: alcuni studiosi ne collocano la vita tra il 599 e il 522 a.C., altri la spostano molto più indietro nel tempo. I suoi insegnamenti furono raccolti da un discepolo e inseriti nel libro sacro degli zoroastriani, l'*Avesta*, termine che potrebbe significare "elogio". L'opera, molto disomogenea, fu redatta tra il VI e il IV secolo a.C.

Al pensiero, filosofico e religioso a un tempo, dell'induismo e del taoismo, che, preso in modo superficiale può indurre a una rassegnazione fatalistica (anche se così non è in concreto), Zoroastro oppose il principio della responsabilità propria d'ogni individuo di combattere per il Bene contro il Male. Tuttavia questo principio dualistico di contrasto cosmico tra due forze o spiriti era già presente nell'area della Persia orientale in cui egli visse e aveva rapporti stretti con il pensiero religioso e filosofico indiano.

Secondo Zoroastro, ci sono due spiriti irriducibilmente opposti, nel pensiero, nella parola, nell'azione. L'uno apporta la vita, l'altro la morte. I due spiriti s'affrontano dalle origini del mondo in ogni uomo e s'affronteranno sino alla sua fine, quando trionferà il Bene. Il dio supremo di Zoroastro, creatore del mondo, è Ahura Mazda (per cui lo zoroastrismo è anche detto mazdeismo⁷³), che alla fine trionferà sullo spirito del male, purché gli uomini siano dalla sua parte. Ne segue che il dio di Zoroastro non è un essere impersonale, estraneo al mondo: è un dio che, creando il mondo, ha scelto il Bene contro le forze del Male. È, quindi, un dio etico, che non chiede ascetismo, ma una milizia attiva dalla sua parte. I veri fedeli di Ahura Mazda combattono contro le forze delle tenebre mediante tre virtù morali: il pensiero puro, la parola pura e l'azione pura. Non contano i sacrifici sugli altari, perché il vero sacrificio che il dio accetta è quello, interiore ed esteriore, della dedizione alla lotta contro il Male. Il Bene, che coincide col perseguimento da parte dell'uomo della "via della verità e della giustizia" (*asha*), tende a configurarsi come una forza cosmica, avvicinandosi così allo Spirito universale dei *Veda* e allo stesso Tao.

Per quanto siano presenti nel pensiero di Zoroastro concezioni indiane, il suo apporto decisivo è nella considerazione o rivalutazione piena della vita umana, anzi dell'intera storia dell'umanità. La vita individuale non appare come qualcosa di insignificante, ma come un percorso verso un fine, una "vita giusta" (*urta*), per cui l'invocazione del fedele al dio suona presso a poco così: "Dacci la forza, che è la tua, di creare la gioia futura degli uomini". Per questo è previsto anche un giudizio finale – già presente nella concezione egizia – ma che verterà sull'intero comportamento dell'umanità per dar vita a una resurrezione generale e a un mondo completamente rinnovato

⁷³ *Mazda* vuol dire "saggio" mentre Ahura è il nome del dio iranico già preesistente all'epoca di Zoroastro. Il valore di "saggio" intende esprimere l'idea che l'attività del dio è "vicina all'uomo", cioè provvidenziale.

dal quale saranno esclusi i reprobri. Si tratta di una visione profetica complessiva, finalistica, che irrompe nella storia e segna la differenza tra l'Oriente per il quale la vita terrena è un male da cui bisogna liberarsi e l'Occidente che crede che il mondo creato è in se stesso buono, ma che le sue sorti dipendono dalle scelte degli uomini. Alla base di questo c'è un'idea straordinaria, quella della *libertà umana*, la possibilità di scegliere tra il bene e il male, la possibilità di scegliere tra la via della verità e della giustizia e quella della menzogna. In opposizione al pensiero indiano, Zoroastro arriva ad affermare che "la giustizia conduce alla felicità"⁷⁴. Certo, la sofferenza esiste, ma la felicità del giusto è in quella ricompensa che avrà dopo il giudizio finale.

Da qui una domanda: "È stato Zoroastro ad insegnare la dottrina della resurrezione dei defunti? Sembra logico che, se un mondo nuovo deve assegnare a ciascuno la giusta retribuzione dei suoi atti, quelli che son morti prima di questo avvenimento resuscitino per prendervi parte" ma, conclude l'iranista Duchesne-Guillemin, "in mancanza di prove testuali, abbiamo però il diritto di attribuire questa dottrina o questo ragionamento a Zaratustra"⁷⁵. L'interrogativo, in mancanza di prove documentarie certe, non può essere risolto, ma esso porta a un collegamento con l'ebraismo e la sua concezione rigorosamente monoteistica e provvidenziale della divinità. Durante il secondo esilio, a Babilonia, molti ebrei delle classi elevate e sacerdotali furono a contatto con i culti e le credenze di quella che allora era la più splendida e cosmopolita città del mondo per cui non si può escludere che elementi del messaggio zoroastriano abbiano contribuito allo svolgimento della religione ebraica, sia nel profetismo, sia nella rielaborazione scritta delle ben più antiche tradizioni orali.

Tracce evidenti di questa concezione zoroastriana⁷⁶ della vita individuale e di gruppo come impegno sono facilmente rintracciabili nella dottrina islamica e nel suo concetto di *jihad*, che non è da intendere solo come "guerra santa" contro gli infedeli, ma soprattutto come impegno personale a raggiungere la perfezione. In fondo, il fon-

⁷⁴ Jacques Duchesne-Guillemin, *L'Iran antico e Zoroastro*, in: *Storia delle religioni. L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, I, 1, Laterza, Bari 1976, p. 343.

⁷⁵ Ivi, p. 350.

⁷⁶ Attualmente gli zoroastriani presenti in Iran sono poco più di 30.000 e vivono in gran parte nella zona di Yazd e a Teheran. Zoroastriana è pure la comunità dei parsi migrata nello Stato indiano del Gujarat dopo la conquista musulmana della Persia (VII-VIII secolo) e che conta intorno alle 200.000 persone.

damentalismo islamico, cui sopra si è accennato, ricava dallo zoroastrismo, che fiorì mille anni prima di Maometto (570-632) ma in un'area contigua e attraversata da continue correnti commerciali e di scambi intellettuali, l'impulso guerriero, l'impegno a far trionfare il bene (identificato con l'Islam) sul male. E non è un caso che nell'Iran attuale sia concentrata la maggior parte dei musulmani sciiti più determinati dei sunniti nell'impegno religioso e politico. Quando l'ayatollah Khomeini prese il potere nel 1979, lanciò la sua guerra santa del Bene contro il Male, rappresentato dall'Occidente, dagli Stati Uniti e da Israele⁷⁷.

Anche per i Paesi del mondo islamico, quindi, come si è già visto per la Cina, il Giappone e l'India, il loro comportamento attuale ha radici antichissime e profonde, che forse sono più coltivate di quanto l'Occidente non faccia con le proprie. Risalire lungo di esse fa scoprire differenze e divergenze ma anche convergenze. Non basta consultare le statistiche sul PIL e sul commercio con l'estero.

9. Il monoteismo ebraico

La visione profetica e finalistica della storia umana elaborata da Zoroastro fu un fatto isolato di fronte all'opera dei profeti di Israele, che appaiono fin dall'VIII secolo a.C. e accompagnano la storia degli ebrei soprattutto nei momenti più difficili. Benché alcuni provenissero da ambiente sacerdotale, il profetismo non si sviluppò all'interno di un grande e potente impero come la Persia o la Cina, ma emerse dal profondo di un popolo minore, povero, che aveva avuto qualche breve sprazzo di gloria con i re David (vissuto nella prima metà del X secolo a.C.) e Salomone (regnò probabilmente dal 970 al 930 a.C.), ma dopo avere subito l'onta della schiavitù in un Paese straniero, l'Egitto. I profeti appaiono d'improvviso, scelti e incaricati da "Dio" (designato con il tetragramma impronunciabile JHWH, impropriamente vocalizzato in Jahwe) per richiama-

re tutti gli strati del popolo all'osservanza del patto d'alleanza da questi stabilito con Abramo, il capostipite, e confermato con Mosè. Abramo ha introdotto qualcosa di nuovo nella storia dell'uomo: l'idea di una divinità unica (monoteismo), personale (cioè cosciente a se stessa e quindi definita nella sua infinità), distinta dal mondo che ha creato dal nulla, infine provvidenziale perché si interessa delle vicende umane. Questa divinità non è un'astrazione lontana e indifferente, non è un flusso vitale, ma si manifesta e propone un percorso, che può essere liberamente seguito e al termine del quale c'è un giudizio.

Il riferimento che i profeti fanno all'Egitto non è solo storico e non è neppure un richiamo agli ebrei perché siano grati a Dio che li ha liberati dalla schiavitù: l'Egitto rappresenta tutto il mondo circostante caratterizzato dal politeismo e dall'idolatria. È questo mondo che viene rifiutato e respinto con forza: esiste un solo dio. Raccomandazione quanto mai opportuna per il popolo ebraico che era vissuto a lungo in mezzo a una popolazione che adorava molti dei e che sarebbe rimasto, pur dopo essersi insediato nella Terra Promessa, accanto a gente idolatra e in continuo contatto con essa. Questa affermazione monoteistica si accompagna alla esclusione di qualsiasi aspetto naturalistico: il Dio degli ebrei non è una proiezione delle forze della natura, poiché domina la natura che è una sua creatura e, nonostante gli antropomorfismi legati alla forma narrativa, non ha nulla di materiale e corporeo. Tutto ciò che esiste ed è percepibile dall'uomo è stato creato: non c'è possibilità di confusione tra l'uomo, la natura e la divinità; la distinzione è netta. Il panteismo (identità della natura con dio) è escluso. E non c'è possibilità per l'uomo di sottrarsi a questo rapporto con Dio: l'uomo può, infatti, scegliere tra il seguirne i dettami o respingerli perché è libero. Di fatto, come sua libera scelta, l'uomo può anche pensare che Dio sia indifferente alle vicende umane o può organizzare la propria vita "come se Dio non ci fosse". Dopo l'apparizione di questo monoteismo, nessuno può più fingere che il problema non ci sia. In un modo o nell'altro esso si presenta a ciascun individuo che vive in questa civiltà occidentale e non può essere eliminato.

Il rapporto con un Dio così implica l'affermazione di un principio nuovo e fondamentale: e cioè il valore unico del singolo soggetto umano, un valore personale che trascende il gruppo e che fonda il concetto di *responsabilità individuale di fronte a Dio*. Dice il profeta Ezechiele (nato intorno al 620 a.C., deportato a Babilonia nel

⁷⁷ Segnalo qualche opera di riferimento sull'Islam. Anzitutto i due volumi della *Storia delle religioni*, a cura di Henri-Charles Puech, il II, 1 e il II, 2, Laterza, Bari 1976 in cui è trattata la religione islamica; Albert Hourani, *Histoire des peuples arabes*, Éditions du Seuil, Paris 1993; Gilles Kepel, *Jihad*, Gallimard, Paris, 2000; i quattro volumi della *Storia dei popoli dell'Islam*, di Sergio Noja, Mondadori, Milano 1990; André Miquel, *L'Islam, storia di una civiltà*, SEI, Torino 1973; Robert Mantran, *L'espansione musulmana*, Mursia, Milano 1978; Werner Ende e Udo Steinbach, a cura di, *L'Islam oggi*, EDB, Bologna 1993; Miguel Cruz Hernandez, *Storia del pensiero nel mondo islamico*, 3 voll., Paideia, Brescia 1999.

597 a.C.): “Il figlio non sconta l’iniquità del padre, né il padre l’iniquità del figlio. Al giusto sarà accreditata la sua giustizia, e al malvagio la sua malvagità” (*Ezechiele*, 18, 20). Non sono i riti di purificazione, i sacrifici offerti sugli altari, la meditazione come fuga dal mondo che contano agli occhi di Dio: è la *giustizia*. Il giusto si salva e l’occhio di Dio penetra nel cuore di ciascuno: la salvezza è individuale.

Anche in Zoroastro si trova la preminenza della giustizia, ma essa si confonde un po’ con la verità, subendo l’influenza del pensiero indiano che, attraverso l’esercizio mentale, arriva all’illuminazione. La giustizia di cui parla Ezechiele non è sanzionatoria, ex post, dopo il fatto. Infatti, quando egli dice “il figlio non sconta...”, l’uso del presente privilegia le decisioni che devono essere prese, che possono corrispondere al piano divino oppure no, perché sono libere. Anche la giustizia deriva quindi dalla libertà e ha molte implicazioni. Presuppone la società e la vita in società, poiché è nella società che si svolgono i rapporti tra gli individui, dove si applica la giustizia. Tutto il pensiero politico, sociale ed economico dell’Occidente trova le sue radici su questo concetto assoluto della persona e della responsabilità individuale, che nacque nelle tribù seminomadi degli ebrei⁷⁸ e si manifesta nella ricerca della giustizia. Non basta, infatti, la fede individuale in Dio per salvarsi: ciò sarebbe un adattamento della visione ebraico-cristiana al buddhismo. Ora, non sembra proprio che Dio prediligesse un popolo d’asceti dediti alla meditazione; egli sollecitava, anzi, le opere, pur sapendo che nel fare gli uomini commettono molte ingiustizie perché spinti dalle passioni. Di certo, l’Occidente si è caratterizzato per il fare.

Il popolo ebreo è l’unico popolo che si sia costruito un’identità su base religiosa e non etnica e abbia conservato questa base come punto di riferimento costante, attraverso le più gravi vicissitudini. Una base formata dalla credenza nel Dio unico che aveva dettato la sua legge al popolo. Non fu, infatti, Mosè a dare agli ebrei la coscienza d’essere un popolo, ma la “Legge” data da Dio stesso a quel popolo attraverso Mosè. Per questo, quando non ci furono più re e profeti, e quando gli ebrei furono costretti ad abbandonare le terre dove s’e-

rano installati e a disperdersi, il popolo ebraico non ha mai perduto la propria identità in quanto è rimasto fedele alla Legge. Noi attribuiamo grande importanza ai romani per avere costruito il grande edificio del diritto. Ma c’è una bella differenza tra chi alla fine ha sancito il principio che “la volontà dell’imperatore è legge” e chi ha affermato il primato della legge data da Dio.

L’idea di un Dio che interviene nelle vicende umane non conduce, nella concezione biblica, alla teocrazia, che significa propriamente “governo di dio”. Il Dio ebraico-cristiano pone invece una netta distinzione, che però non è separazione, tra il rapporto che ogni individuo ha con lui e i rapporti che gli individui hanno tra di loro nella società. Dice Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo” (Giovanni, 18, 36); il “buon ladrone”, crocifisso accanto, a sua volta dice: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (Luca, 23, 42); Paolo apostolo spiega in che cosa consista il regno di Gesù scrivendo ai colossesi per invitarli a rendere grazie a Dio “che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto” (Colossesi, I, 13). Più chiaro ancora Gesù: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio” (Marco, 12, 17). Ai farisei che gli chiedono notizie sull’avvento del regno, Gesù risponde: “... il regno di Dio è in mezzo a voi” (Luca, 17, 21).

L’autonomia dell’organizzazione civile e politica, e quindi la negazione della teocrazia, è contenuta nel celebre passo evangelico del centurione romano. Costui, venuto a sapere che Gesù risanava gli ammalati, lo aveva mandato a chiamare perché guarisse il suo servo. Gesù si era incamminato verso la casa del centurione, ma prima che fosse arrivato questi gli inviò alcuni amici per dirgli di non scomodarsi, ma di guarire il servo solo con la parola perché, gli fece dire: “anche io infatti sono un uomo sottoposto a un’autorità, e ho sotto di me dei soldati, e dico all’uno: Va’ ed egli va, ed a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa’ questo, ed egli lo fa”. Riferisce l’evangelista che “All’udire questo Gesù restò ammirato e, rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: ‘Io vi dico, che neanche in Israele ho trovato una fede così grande’. E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito” (Luca, 7, 8-10).

Il significato diretto è l’ammirazione di Gesù per la fede del centurione – un romano, un pagano – ma si fonda sul modo razionale in cui essa è articolata: il centurione riconosce a Gesù quello stesso potere di comando che lui esercita nell’ambito militare, quindi ammi-

⁷⁸ Qualche indicazione orientativa sulla storia antica di Israele: Paolo Sacchi, *Storia del mondo giudaico*, SEI, Torino 1976; Claus Schedl, *Storia del Vecchio Testamento*, 4 voll. Edizioni Paoline, Roma 1966; e i recentissimi: Marie-Françoise Baslez, *Bibbia e storia*, Paideia, Brescia 2002; Rinaldo Fabris e altri, *Introduzione generale alla Bibbia*, Leumann, Elle Di Ci, Rivoli 2006.

nistrativo e politico. Il centurione non ha il potere di dire al suo ser-vo “Guaresci!”; ha altri poteri, poteri di comando che gli vengono dal suo appartenere alla struttura statale. E Gesù riconosce la piena legittimità di questi poteri; non la contesta nemmeno a Ponzio Pilato.

Il messaggio di Gesù si rivolge a tutti e a ciascuno: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Matteo, 5, 48). L’invito è a una santità attiva, che non si limita agli atti esteriori ma va alle intenzioni, e quindi non lascia scampo. Al termine del “discorso della montagna” sulle beatitudini, con una certa ironia Gesù dice: “Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?. E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? (Matteo, 5, 46-47). Questo significa che per il credente non ci sono barriere, nazioni, caste, razze, distinzioni per ricchezza o cultura nei rapporti che s’instaurano nella società. La legittima divisione di compiti, l’autonomia del potere civile e politico nell’organizzare la società viene superata nell’unità della coscienza individuale, che è il fondamento della libertà. Una libertà che viene prima di qualsiasi organizzazione: Stato, partito, sindacato, gruppo. Perché la salvezza è individuale, come è individuale la responsabilità.

10. Il dualismo occidentale

L’idea ebraico-cristiana della preminenza assoluta dell’individuo come coscienza individuale è, quindi, in netto contrasto con la mentalità orientale che dissolve/assorbe l’individuo nel flusso cosmico. L’uomo occidentale, che da quella idea è pervaso, vive perciò nel dualismo: “dualismo prima platonico (tra idee e apparenza sensibile), poi cristiano (tra spirito e corpo) e, in età moderna, scientifico-cartesiano (tra mente e materia)”⁷⁹. La mentalità orientale si può definire, in contrapposizione al dualismo occidentale, come monismo organicistico. Questo esprime l’idea che tutta la realtà sia come un unico organismo pervaso da uno stesso principio dinamico: “mentre in Occidente prevale la netta contrapposizione tra Dio e uomo, tra uomo e natura, tra *res cogitans* e *res extensa* e così via, nel mondo sinico esiste invece un continuum tra dimensione divina e di-

mensione umana, tra soggetto e oggetto, tra continuità e mutamento, come pure tra uomo e natura”⁸⁰.

A voler essere più precisi, la differenza tra Occidente e Oriente è che il primo si fonda sul principio di *trascendenza* (Dio e il mondo sono separati) mentre il secondo si fonda sul principio di *immanenza* (Dio e il mondo sono la stessa realtà). La trascendenza di un Dio personale è a sua volta il fondamento dell’individualismo, inteso come valore assoluto dalla singola persona. Scrive Campbell:

“Proprio come in Occidente l’individualismo si riflette nella concezione di Dio come persona, così in Oriente, in perfetto contrasto, il soverchiante peso di una legge assolutamente impersonale, che permea e armonizza tutte le cose, riduce ad una pura apparenza la vita individuale”⁸¹.

Come ha risolto l’Occidente questo dualismo che lo tormenta? Non lo ha risolto, e non è questa la sede per ricostruire i tentativi adottati per superarlo. Posso solo indicare che la strada che ha imboccato è quella della supremazia della legge dello Stato svincolata da condizionamenti religiosi (teorici, non pratici). A porre le basi di questo indirizzo, che non ha evitato forme di totalitarismo, fu il giurista olandese Ugo Grozio (1583-1645) secondo il quale “il diritto... è il prodotto della ragione separata dell’uomo, consiste in ciò che dalla ragione possono dedurre i saggi e in ciò che essi vi aggiungono promulgando le leggi positive all’interno di ciascuna comunità politica”⁸², ovvero “è puramente e semplicemente l’espressione della razionalità umana [e] conserverebbe il suo valore anche se Dio non esistesse o non si curasse delle vicende umane”⁸³. Questo è confucianesimo puro: è l’attribuzione all’uomo della piena autosufficienza nello stabilire le leggi morali, cioè del principio del dovere di obbedire alle leggi indipendentemente dal loro contenuto. Senza dubbio questo è un modo per superare il dualismo tra Dio e mondo (e uo-

⁸⁰ Ivi, p. 51. La citazione è tratta dal capitolo che riguarda “l’eredità culturale sinica” (cinese), ma l’affermazione vale per tutta la tradizione dell’Asia orientale, e quindi anche per l’India e il Giappone e i Paesi dove si è diffuso soprattutto il buddhismo. La distinzione tra *res cogitans* (“la cosa pensante”, cioè spirito, pensiero) e *res extensa* (“la cosa misurabile”, cioè la materia) fu introdotta dal filosofo francese Cartesio (René Descartes, 1596-1650).

⁸¹ Joseph Campbell, *op. cit.*, p. 281.

⁸² Michel Villey, *La formazione del pensiero giuridico moderno*, Jaca Book, Milano 1985, p. 457.

⁸³ Enrico Opocher, *Lezioni di filosofia del diritto*, Cedam, Padova 1993. Grozio usa questo argomento nel suo *De iure Belli ac pacis* (“Le leggi della guerra e della pace”) composto nel 1625.

⁷⁹ Franco Mazzei e Vittorio Volpi, *Asia al centro*, Egea, Milano 2006, p. 51.

mo). Oggi si tende ad attribuire, sulla scia di Bacone (Francis Bacon, 1561-1626), il ruolo di “saggi” ai depositari della conoscenza scientifica: altro modo per superare il dualismo affidandosi a un centro direttivo unico. Ma che il sistema sia sicuro e non abbia grandi difetti, non si può sostenere. All’atto pratico, si può osservare che in Occidente il potere politico tende ad accontentarsi dell’obbedienza esteriore, senza entrare nelle coscienze, quindi punta al *dominio su ciò che è fuori*, mentre in Oriente il potere tende al *dominio su ciò che è dentro*. L’occidentale, che guarda ciò che è fuori, che guarda il comportamento, vede ogni altro individuo anzitutto come una “cosa”, che può agire in modo amichevole oppure ostile, un soggetto da convincere a comportarsi in un certo modo facendo leva su interessi, sentimenti, ambizioni. L’orientale, che guarda ciò che è dentro, vede in ogni altro individuo una “potenza”, che può tradursi in atto, per cui cerca di mettere in moto il meccanismo volitivo e comportamentale dall’interno, cercando di far sì che l’azione sia il frutto di una riflessione interna più che la risposta ad uno stimolo esterno. Si tratta, comunque, d’una semplificazione estrema. Più interessante e produttiva è forse la distinzione tra il modo di pensare e agire occidentale *per principio*, quindi dando importanza alle ideologie, all’assoluto, al bianco o nero; mentre l’orientale pensa ed agisce *per circostanza*,

“ma con questo non si vuole affermare che nelle culture siniche manchi l’ideologia: quel che si vuole sottolineare è che nei loro comportamenti sociali, politici ed economici i popoli dell’Asia orientale tendono a essere più pragmatici che ideologizzati, più relativisti che assolutisti, più intuitivi che deduttivi, più contestuali che contrattuali e, soprattutto, più emozionali che razionali”⁸⁴.

Secondo questo schema, il mondo islamico è assai più omogeneo rispetto a quello occidentale. Ma qui sorge un’altra dicotomia importante: in Occidente prevale l’*individualismo*, in Oriente il *comunitarismo*: sotto questo aspetto allora il mondo islamico è più orientale che occidentale. Se per l’occidentale i contrasti sono coinvolgenti e devono essere risolti con la vittoria dell’una o dell’altra posizione, per l’orientale il contrasto (di opinioni, di interessi ecc.) è un’occasione per vedere un problema da diversi punti di vista e cercare una composizione.

⁸⁴ Franco Mazzei e Vittorio Volpi, *op. cit.*, p. 58.

Per quanto caratterizzate dai propri principi specifici, le diverse culture e civiltà non sono mai isolate e mai restano immutate. Ciò dipende sia dai contributi/contatti esterni, sia soprattutto dalle sfide poste da una realtà sempre mutevole. In genere, tutti i movimenti filosofico-religiosi hanno dapprima una forte carica elitaria, ma la loro espansione coincide con un ammorbidimento. Così, per esempio, il buddhismo mahayana sviluppò una forte carica di ottimismo e trovò nella pratica della compassione una motivazione forte all’agire, superando a livello di massa il presupposto filosofico dell’annullamento dei desideri. Fare del bene al prossimo, in sostanza, è l’attuazione di un desiderio: quello, appunto, di fare del bene. Intorno al 400 d.C., dopo la vittoria del cristianesimo nell’impero romano, “arrivarono in India numerosi profughi, colti, portando con sé il ricco tesoro della civiltà tardo romana, greca e siro-egiziana, la cui influenza ispirò immediatamente aspetti della successiva età d’oro indiana”⁸⁵. Tra questi apporti, va menzionato l’interesse per le attività pratiche, il dinamismo tipico del mondo mediterraneo, anche se, va precisato, per volgere il buddhismo dall’ascesi all’impegno pratico, il contributo di tali apporti non era stato necessario. Il celebre imperatore Ashoka (che regnò su gran parte del subcontinente indiano, oltre che sull’Afghanistan e parte della Persia, dal 268 al 232 a.C.), nei suoi editti aveva proclamato:

“Impegnati con tutto il cuore perché questo ti sarà utile sia in questo mondo che nell’altro. La pietà non va mai sprecata, perché, anche se non raggiunge il suo scopo in questo mondo, acquisisce sicuramente meriti eterni nel prossimo. Anche l’uomo più piccolo può ottenere, con l’applicazione, molti doni celesti. Perché devo impegnarmi? Devo farlo perché potrò ripagare il mio debito nei confronti degli esseri viventi, e perché, se farò felice qualcuno in questo mondo, egli potrà nel successivo meritarsi il paradiso”⁸⁶.

È evidente che con questi principi e incoraggiamenti, la vita pratica può essere stimolata. Tutto sta nel trovare le motivazioni giuste per mettere in moto il meccanismo, il resto scaturirà dalle energie profonde e dalla convinzione di ogni singolo individuo di essere parte di un tutto che si muove senza pensare a contabilizzare, istante per istante, quello che s’è ottenuto.

⁸⁵ Joseph Campbell, *op. cit.*, p. 332.

⁸⁶ Ivi, p. 337.

11. Il pensiero islamico

Da diversi anni l'Occidente presta attenzione all'Islam, soprattutto dall'11 settembre 2001. Nei decenni precedenti, per poco più di mezzo secolo, l'Occidente s'era interessato del mondo musulmano vuoi a causa del petrolio, vuoi a causa del conflitto arabo-israeliano. Questo è un peccato perché la ricchezza culturale del mondo islamico è indiscutibile. Purtroppo questa disattenzione è stata ripagata: la conoscenza dell'Occidente nell'area islamica è ridotta e deformata sia dallo schema colonialistico sia dal pregiudizio religioso, la qual cosa classifica il mondo occidentale come sfruttatore nel primo caso, come infedele nel secondo caso.

Ciò che desta ancora notevole stupore è il modo fulmineo in cui l'Islam si espanse: appena un secolo dopo il 632, anno della morte di Maometto, Carlo Martello si trovò a dover fermare a Poitiers gli arabi, che nel frattempo avevano conquistato oltre a Siria, Mesopotamia e Persia (creando avamposti in Asia centrale, India e Cina), l'Egitto, l'Africa settentrionale, la Spagna e un lembo di Francia meridionale. Tutto era partito dal deserto della penisola arabica, dove in due città, La Mecca e Medina, convergevano le carovane provenienti da sud, cioè dallo Yemen, per dirigersi verso nord, verso le città e i porti del Mediterraneo. In queste due città si radunavano i mercanti appartenenti alle diverse tribù, sempre in lotta tra loro e che praticavano culti pagani legati a specifiche divinità, e lì incontravano anche molti ebrei e cristiani. Possibile che tra i discorsi si affrontassero anche temi religiosi. La Mecca, inoltre, era considerata città sacra perché le feste religiose si svolgevano intorno a un tempio di forma cubica (Ka'aba) dove, insieme a molti idoli, si venerava anche una pietra nera che, si disse successivamente, era stata portata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele.

Maometto (Muhammad, 570-632) era un mercante che udì la voce dell'arcangelo Gabriele che gli imponeva la recitazione (*al-Qu'ran*, il Corano), cioè la trasmissione del suo messaggio in nome di Allah (Dio, la divinità suprema e unica), che nel Corano è anche detto *al-rahman*, cioè "il Misericordioso". Il nome Allah era già diffuso in epoca preislamica e indicava una divinità importante. Per il Corano Allah è il benevolo creatore dal nulla dell'universo – è detto "creatore dei cieli e della terra" – che continuamente plasma; egli è inoltre eterno, onnipotente, onnisciente e onnipresente. Inizialmente, Allah avrebbe rivelato a Adamo la sua volontà: chi l'avesse seguita

sarebbe stato premiato con il Paradiso, chi l'avesse trasgredita sarebbe stato invece punito con l'Inferno, sia in via provvisoria dopo la morte, sia in modo definitivo durante il Giorno del Giudizio alla fine dei tempi. Questa rivelazione sarebbe poi stata trasmessa più volte agli uomini, che presto dimenticano, attraverso i profeti dell'Antico Testamento, poi Gesù e, ultimo e definitivo, Maometto, perciò detto "Il Sigillo dei Profeti".

Predicando questo, Maometto fondò la "vera religione", l'Islam, ("sottomissione", tale è il significato della parola in arabo), ossia "l'abbandono cosciente a Dio" da parte del credente. Chi vive quest'abbandono a Dio è un *muslim*, cioè un fedele "musulmano".

All'inizio Maometto incontrò molte difficoltà perché i notabili che gestivano i pellegrinaggi alla Ka'aba temevano per i loro guadagni e consideravano il politeismo utile a questo scopo. Così nel 622 il Profeta fuggì dalla Mecca a Medina, dove lo seguì una piccola comunità (*ummah*) di seguaci. Tale anno, designato Egira (migrazione), segna l'inizio del calendario musulmano. Otto anni più tardi Maometto poté rientrare alla Mecca dando il via all'unificazione religiosa e politica della penisola arabica. Alla sua morte, designò come proprio successore (*khalifa*, califfo) il suocero Abu Bakr. Fu il terzo califfo, Uthman (644-656), a raccogliere i brani sparsi della predicazione del Profeta in un unico testo, il Corano.

Intanto, però, la nuova fede armata si era rapidamente diffusa: nel 638 gli arabi avevano sottratto all'impero bizantino la Palestina e la Siria; nel 642 occupavano l'Egitto e in rapida successione tutta l'Africa settentrionale e, attraversato lo stretto di Gibilterra, la Spagna e penetravano in Francia. Le terre dove per prime si era diffuso il cristianesimo (Palestina, Siria, Egitto) si convertirono alla nuova fede, che in gran parte faceva proprio il suo elemento essenziale (Dio trascendente, creatore dell'universo, misericordioso verso tutti gli uomini senza alcuna distinzione), ma era priva di dogmi e misteri, limitandosi solo a quello della resurrezione promessa a chi ha fede. Il patto primordiale stabilito con Adamo è rimasto sempre lo stesso, anche se ricordato ai popoli, di tanto in tanto, da diversi profeti, per cui l'Islam è universale e ognuno nasce musulmano; dipende dai genitori se, di fatto, poi uno cresce tra pagani, ebrei, cristiani o musulmani.

Da ciò deriva che la "conversione" all'Islam è un ritorno all'inizio: tutti sono chiamati a convertirsi dal momento che si tratta di un semplice recupero alla vera e unica fede. Ne segue un dovere, per i mu-

sulmani, di “convertire” tutti gli altri, anzi un vero e proprio diritto ad agire in questo senso.

Senza una Chiesa, senza un clero vero e proprio, senza templi dedicati alla divinità e senza i sacrifici, a ogni musulmano si chiede di praticare cinque regole semplici: la professione di fede (“non c’è altro dio all’infuori di Dio [Allah] e Maometto è il suo profeta”), la preghiera cinque volte al giorno, il digiuno di un mese all’anno (Ramadan), il pagamento della decima per assicurare il mantenimento dei poveri e degli orfani, il pellegrinaggio alla Mecca da compiere almeno una volta durante la vita (“se i suoi mezzi lo consentono”). Si ritiene che la facile presa dell’islamismo nelle regioni d’Asia e d’Africa rapidamente conquistate sia dipesa, più che dalla semplicità del nuovo messaggio e delle regole che imponeva, dall’insoddisfazione per le dispute teologiche, spesso incomprensibili, che dividevano la prima cristianità alle prese con le eresie delle varie sette. Dispute che finivano spesso anche in modo cruento.

La società che emerge dall’islamismo è teocratica: a suo fondamento c’è la parola di Allah proclamata nel Corano, che pertanto si può considerare come una vera e propria Legge. Inoltre è laica in quanto non ha un clero organizzato, cioè una classe sacerdotale. Infine è ugualitaria, poiché ogni musulmano è uguale agli altri di fronte alle prescrizioni del Corano.

Anche questi elementi hanno facilitato la diffusione della nuova religione, tanto più che essa consentiva ai fedeli cristiani, ebrei e zoroastriani assoggettati di continuare a praticare il proprio credo, contro il pagamento di una tassa. Tale tolleranza era spesso superiore a quella che si manifestava tra le diverse sette che si richiamavano al cristianesimo.

Da una base dottrinale e intellettuale così semplice, il pensiero islamico si è sviluppato in modo rigoglioso, poiché alla fonte coranica ha aggiunto gli apporti esterni delle culture con le quali entrava in contatto. Accanto al Corano devono però essere considerati, come fonte di riflessione teologica e filosofica, anche gli *hadith* (“racconti”), cioè le parole e i fatti di Maometto conservati dalla tradizione, vale a dire nella memoria dei suoi primi seguaci. Proprio su questi testi si sono aperte le dispute che non sono mai cessate e hanno provocato la grande divisione della comunità musulmana tra sunniti e sciiti. I sunniti fondano la loro fede solo sul Corano e sulla *Sunnah* (tradizione) formata dagli *hadith* e dalle decisioni dei primi califfi. Gli sciiti anettono importanza all’interpretazione del Corano e del

pensiero di Maometto datane dagli *imam*, guide spirituali che hanno proseguito ed elaborato la missione del Profeta.

Quanto agli apporti preislamici, numerosi sono quelli del Vecchio Testamento; quanto al Nuovo Testamento, Gesù è considerato il più grande dei profeti prima di Maometto e sarà lui il giudice alla fine dei tempi. I musulmani negano che sia morto sulla croce, affermando che fu direttamente elevato in cielo da Dio. Nei confronti degli ebrei, i musulmani dicevano di avere in comune il padre Abramo. Quindi, insieme ai cristiani e agli ebrei, i musulmani si riconoscevano come “genti del Libro”. Nei primi tempi, i fedeli di Allah, quando pregavano, si volgevano verso Gerusalemme e numerosi erano i contatti che tenevano con gli eremiti cristiani di Siria. Quando gli arabi conquistarono Damasco, garantirono ai cristiani l’uso di quindici chiese. Tolleranza? Senza dubbio, almeno in parte, anche se si deve considerare il fatto che un popolo conquistatore che non vuole sterminare quello conquistato, ma convertirlo, ha interesse a non inimicarselo troppo profondamente. Altrove, e più tardi, le conquiste islamiche furono segnate da non poche crudeltà.

Dal punto di vista culturale, il contatto più proficuo per il mondo islamico fu quello con la filosofia greca. La chiusura di alcune scuole filosofiche decise dagli imperatori di Bisanzio, accusate di diffondere dottrine eretiche, causò l’emigrazione di diversi studiosi verso zone più interne, in Mesopotamia, dove iniziarono a tradurre dal greco in siriano le opere dei loro maestri, Platone e Aristotele anzitutto. Il siriano è una lingua semitica affine all’arabo e così, quando i conquistatori islamici arrivarono in Siria, in Mesopotamia e in Persia, trovarono un ambiente culturale assai vivace e pronto a dialogare con quegli arabi che volevano approfondire e dare basi filosofiche alla religione di Maometto. Il fenomeno si accentuò quando il califfo, nel 750, trasferì la capitale da Damasco a Baghdad, dove si procedette alla traduzione delle opere dei filosofi greci in arabo. Accadde così che gli arabi poterono leggere l’intera opera di Aristotele nel IX secolo, eccetto quel testo fondamentale che è la *Politica*, prima della cristianità latina, nonché i *Dialoghi* di Platone e le opere scientifiche di Euclide, Tolomeo e Galeno.

In quella che si può definire la storia della filosofia islamica, si distinguono due correnti: la “essoterica”, che fa capo principalmente ai sunniti, che si fonda sul Corano e sulla tradizione come tramandata dai testi, e quindi ne sviluppa un’interpretazione letterale; e la

“esoterica”, che cerca nella parola scritta i significati più profondi e reconditi.

Tra le *correnti essoteriche* ebbe grande sviluppo la dottrina “mutazilita⁸⁷”, che si sviluppò nei secoli VIII e IX specialmente a Baghdad. Scopo dei mutaziliti era di dimostrare in modo razionale la fondatezza della religione islamica. Di fronte all’onnipotenza divina, essi affermarono la libertà e la responsabilità dell’uomo, che si manifesta nel campo della giustizia: per cui la salvezza deriva dalla grazia, ma senza derogare alla giustizia. Alla distinzione originaria tra credente e non credente, si affianca la distinzione tra peccatore (che non rispetta la giustizia) e non peccatore (che rispetta la giustizia). Ma che cos’è l’azione giusta? È quella che crea armonia nel gruppo, che mira alla crescita della pace nella comunità poiché nella pace di tutti l’individuo trova le condizioni per il suo sviluppo. Fede e ragione, quindi, possono e devono andare d’accordo per cui anche le rivelazioni dei profeti devono essere sottoposte al vaglio della ragione.

Questa corrente razionalistica suscitò la reazione che si coagulò, nel secolo X, nella corrente degli “ashariti”, dal nome del loro maestro, al-Ash’ari (873-935). Mutazilita fino a quarant’anni, egli ruppe con i suoi maestri opponendosi all’eccessiva fiducia nella ragione e nelle capacità umane di distinguere il bene dal male. La sua preoccupazione era chiara: evitare che i razionalisti arrivassero a fondare un’etica senza bisogno di Dio e consentissero di vivere in una società “come se Dio non ci fosse”. Una bella anticipazione di oltre un millennio della teoria della “morte di Dio” sviluppatasi in ambito cristiano circa mezzo secolo fa, e di cui ho parlato in altro volume⁸⁸. Si capisce quindi perché, nell’XI secolo, la corrente di pensiero mutazilita fu abbandonata: i suoi ultimi sviluppi avrebbero potuto condurre all’ateismo, alla negazione di Dio, venendo così meno all’articolo fondamentale della fede islamica (ma anche ebraica e cristiana), e non si ritenne sufficiente la tesi che fede e ragione possono andare d’accordo su alcune questioni.

Quanto alle *correnti esoteriche*, esse sono sempre rimaste minoritarie in seno all’Islam perché intaccano il principio di uguaglianza inse-

rendo una categoria aristocratica di privilegiati, illuminati, eletti, che a sua volta implica una certa forma di predestinazione.

La più importante corrente, che oggi rappresenta circa il 10% della *ummah* (la comunità dei credenti musulmani), è formata dagli sciiti (*shia’t* significa “gruppo di adepti”), i quali, alla morte di Maometto, riconobbero come capo della comunità Ali, cugino e genero del Profeta, anziché il califfo designato Abu Bakr. Figura centrale per gli sciiti è l’*imam* (significa: il primo, colui che sta davanti, che precede), sostanzialmente una “guida spirituale” distinta dalla figura del califfo, laica e politica. Compito dell’*imam* è quello di indagare il significato profondo e spirituale della rivelazione coranica e di trasmetterlo a chi ne sembra degno, all’iniziato. In questo modo l’*imam* prosegue l’opera dei profeti, incluso Maometto, e ne spiega l’insegnamento, offerto ai fedeli che sono pronti ad accettarlo senza riserve. Da qui deriva un certo radicalismo degli sciiti (attualmente costituiscono il 90% della popolazione dell’Iran): la parola dell’*imam*, “amico di Dio”, non si discute, si mette in pratica.

Ancora più esoterico è il “sufismo”, un movimento nato nell’VIII secolo. La parola deriva dal termine arabo *suf* (lana) che indica il bianco mantello che adottavano i mistici musulmani. La vita eremitica era per i sufi il mezzo per arrivare allo stesso contatto con Dio che aveva sperimentato Maometto. Logica l’avversione dei sunniti, che vedevano nel misticismo sufi il pericolo di emarginazione della legge coranica e dello stesso Profeta. Non avevano tutti i torti dal momento che alcuni sufi arrivarono a sostenere che il Corano fosse un libro politeista. In concreto, alla maggioranza musulmana, i sufi apparivano come individualisti ribelli e senza regole, quindi pericolosi per l’armonia sociale, tanto che uno di essi fu decapitato a Baghdad nel 922. Nel sufismo convergono dottrine gnostiche d’origine cristiana e dottrine induiste e buddhiste, ragione di più per considerarlo un movimento spurio rispetto all’Islam.

Con anticipo rispetto all’Occidente latino, la conoscenza dei filosofi greci formò nel mondo islamico, sia nella parte orientale (attuali Iraq e Iran principalmente), sia nella parte occidentale (Spagna, con i centri di Toledo, Cordova, Siviglia), una serie di filosofi le cui opere ebbero grande diffusione anche nel mondo cristiano occidentale⁸⁹. Tra questi spiccano i nomi di Avicenna, al-Ghazali e Averroè.

⁸⁷ Secondo alcuni, il termine significa “andarsene, abbandonare, disertare”, e deriverebbe dal nome del suo fondatore che aveva abbandonato la linea maestra; secondo altri, indicherebbe “coloro che si astengono, non partecipano”.

⁸⁸ Cfr. Alessandro Corneli, *Potere e libertà*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2007.

⁸⁹ Un’ampia e dettagliata esposizione della filosofia islamica è: Miguel Cruz Hernández, *Storia del pensiero nel mondo islamico*, 3 voll., Paideia, Brescia 1999.

Di Avicenna (Ibn Sina, 980-1037), persiano con inclinazioni esoteriche, l'Occidente conobbe solo alcune opere e in modo parziale, in particolare di carattere medico. Sosteneva che l'Oriente è il "luogo dello spirito", cioè il luogo dove sorge la luce della vera conoscenza, mentre l'Occidente è il "luogo delle ombre", cioè dove tramontano le anime incapaci di contemplazione: un luogo comune che ha avuto e ha ancora molto successo. Secondo questo filosofo, che dice di avere letto quaranta volte la *Metafisica* di Aristotele prima di riuscire a comprenderla ed esserne stato illuminato, Dio non ha creato il mondo con un atto di volontà, che avrebbe rappresentato un "mutamento", ma per necessità. La sua descrizione del Paradiso, con le varie sfere celesti, sembra avere influenzato Dante: ne parla anche lo psicologo statunitense Joseph Campbell riferendo a proposito di uno studioso cattolico che nel 1919 pubblicò i risultati delle sue ricerche su queste corrispondenze⁹⁰. L'idea dell'eternità del mondo in quanto "necessario" a Dio stesso non poteva piacere all'ortodossia islamica. Se ne fece interprete al-Ghazali (1058-1111), anch'egli persiano, di tendenze sufiste, il quale pose dei confini alle capacità della ragione umana, affermando che essa deve limitarsi a fare solo le affermazioni che è in grado di dimostrare. Egli disse che la successione dei fenomeni fisici sembra continua, ma non lo è. Se la materia si divide in atomi e il tempo in istanti, solo la volontà di Dio interviene costantemente a dare continuità al processo: l'universo creato, quindi, si sostiene grazie al continuo sostegno di Dio. In questo modo veniva garantito lo spazio della fede, aperta a riconoscere negli eventi la provvidenza divina. Chi si propose di mettere ordine tra le diverse scuole di pensiero fu Averroè (Abu ibn Rushd, 1126-1198), di Cordova, che curò una nuova traduzione in arabo delle opere di Aristotele, quelle stesse che furono poi accessibili in latino e in ebraico nell'Europa occidentale. Definita più perfetta di ogni altro modello la legislazione della comunità musulmana, Averroè distingue tra il livello di predicazione che si deve offrire al popolo e le riflessioni che i filosofi devono tenere a livello riservato, combinando così esoterismo ed essoterismo. Personalmente, egli si colloca tra gli esoterici, ma, a differenza degli sciiti e dei sufi, non sceglie la strada dell'intuizione mistica, fermandosi a quella della dimostrazione filosofica, pur ammettendo che la rivelazione divina trascende le capacità razionali. I due campi sono

distinti: la fede crede senza bisogno della ragione, la filosofia opera con la ragione senza fare ricorso alla fede. Guida della ragione è l'opera di Aristotele, scelto da Dio come massimo maestro della capacità umana di raggiungere la verità. Con la conseguenza, però, di accettare la tesi aristotelica della coeternità tra materia e Dio. Porre sullo stesso piano (del tempo) Dio e il mondo, significa però aprire la strada alla separazione, all'autonomia sempre più spiccata del mondo rispetto a Dio, fino ad espellere questo da quello. Non meraviglia, quindi, che la riflessione araba si sia fermata di fronte a questo passo.

Dopo Averroè, infatti, il pensiero arabo ripiegò sulle proprie fondamenta coraniche. I fecondi contatti culturali con l'Occidente ristagnarono, e questo ha contribuito a creare in Occidente l'immagine di un mondo islamico chiuso e concentrato nella conservazione delle proprie tradizioni, proprio in quei secoli – dal XIV al XVIII – in cui l'Europa invece esplodeva nell'umanesimo, nel Rinascimento e nell'illuminismo, ma anche nelle scoperte geografiche, nell'espansione extraeuropea, nelle prime rivoluzioni religiose, politiche ed economiche. Perché il pensiero islamico si risvegli bisognerà attendere la spedizione napoleonica in Egitto del 1798, che metterà allo scoperto – come avverrà mezzo secolo dopo con la Cina e il Giappone – l'arretratezza, quanto meno tecnologica, come risultato della separazione e della chiusura in sé.

Ciò non significa che nel periodo compreso tra il XIII e il XVIII secolo il mondo islamico, nel frattempo passato sotto il dominio turco con la perdita dell'egemonia da parte dell'elemento arabo, abbia rinunciato alla riflessione. Solo che questa si spostò dai problemi filosofico-religiosi alle più concrete questioni d'ordine scientifico e giuridico. Storiografia, geografia, astronomia, matematica furono coltivate e molte opere passarono in Occidente. Ma fu soprattutto il campo giuridico ad attirare le energie dei pensatori islamici. Infatti, in una comunità multi-etnica, con tradizioni diverse, l'unità della fede deve tradursi in un complesso di norme che, salvaguardandola, rispettino le differenze prodotte dalla storia. Ibn Taymiyya (1263-1328) ripensa il ruolo del potere e dello Stato, affermando che a questo spetta la realizzazione degli obiettivi religiosi, tra cui la giustizia sociale e il benessere dei sudditi. È al suo pensiero che si rifanno anche i moderni pensatori "politici" del mondo islamico e i fondamentalisti che accusano alcuni regimi di allontanarsi da questo impegno.

⁹⁰ Cfr. Joseph Campbell, *op. cit.*, p. 279.

Le crociate non costituirono una vera minaccia per il mondo musulmano; più gravi furono le invasioni turco-mongole, anche se attenuate dalla conversione all'Islam della dinastia timuride dominante in Persia, che però avvenne secondo la dottrina sciita e mantenne nei secoli successivi un'intensa produzione culturale. Questi eventi, comunque, spinsero a una riflessione sulla storia anche perché la riconquista alla cristianità della Spagna, iniziata nel secolo XI e rafforzata in quelli successivi, faceva nascere qualche primo interrogativo sull'ineluttabilità della vittoria finale musulmana come espressione della volontà divina.

In questo periodo, sullo sfondo di questi eventi, ai quali partecipò a lungo grazie alla sua attività diplomatica (nel 1400 incontrò il turco-mongolo Tamerlano alla vigilia della sua conquista di Damasco), emerse la figura del tunisino Ibn Khaldun (1332-1406), che tracciò una vera e propria filosofia della storia. Trascurato dai suoi contemporanei e dal mondo islamico in genere, fu scoperto dagli studiosi occidentali dell'800, che ne fecero un precursore di Machiavelli e di Vico e addirittura un teorico della visione materialistica della storia. In realtà, Ibn Khaldun esclude dall'opera storiografica l'ipotesi di un qualsiasi disegno metastorico, cioè divino e provvidenziale, affermando che la storia è opera degli uomini, che agiscono all'interno delle strutture ambientali e sociali proprie del loro tempo, e gli eventi sono intelligibili solo nelle loro connessioni causali, quelle che lo storico deve cercare e portare alla luce. Al centro della riflessione di Ibn Khaldun sta la competizione dei gruppi per la conquista del potere. Innegabile la modernità di questo pensiero.

Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi ottomani nel 1453, cessò la mediazione culturale esercitata dall'impero bizantino tra Occidente e Oriente. Pochi decenni più tardi, nel 1492, in Spagna cadde Granada, ultimo baluardo musulmano. L'Europa occidentale era in forte ripresa e stava accentuando il proprio slancio rinnovatore all'interno e conquistatore all'esterno. Ne fu un segnale, un po' spropositato, la lettera che il papa umanista Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1405-1464, pontefice dal 1458) inviò a Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, nel 1461. Se il sultano si fosse convertito al cristianesimo, il pontefice gli avrebbe concesso l'investitura d'imperatore: cioè, più che altro, per sottolineare l'indegnità a ricoprire tale carica da parte dei sovrani europei, che alla testa di Stati nazionali già si preparavano a combattersi tra loro.

L'immobilismo islamico che, dopo il successo dell'abbattimento dell'Impero romano d'Oriente e la conseguente espansione sul territorio dell'Europa balcanica (in Ungheria nel 1526 e sotto le porte di Vienna nel 1687), cominciò a manifestarsi in modo sempre più evidente, fu in buona parte anche un effetto dello spostamento del centro di gravità sull'Atlantico dopo la scoperta dell'America. A ciò si aggiunga la spaccatura che separò l'area araba (l'Asia Minore a ovest della Mesopotamia e l'Africa settentrionale) dall'area persiana (Persia, area turca, mongoli islamizzati e India musulmana). In Iran, la dinastia dei Safavidi (1501-1722) rilanciò il culto degli imam e rafforzò la divisione tra sciiti e sunniti, e anche per questo dette impulso agli studi, specie nella capitale Isfahan, dove si prestò anche grande attenzione alla filosofia indiana, traducendo i testi dal sanscrito. Negli sciiti, come è stato detto altrove, era radicata la fede nel ritorno, come messia (*madhi*), del dodicesimo imam, che non si credeva morto ma solo nascosto. In questa attesa, il movimento sciita si riallacciava allo zoroastrismo.

Il dinamismo occidentale, nonostante tutto, cominciava a penetrare nel mondo islamico. Tra il 1717 e il 1730, l'alta società turca fece notizia per la sua mania di acquistare i tulipani olandesi, ma più importante è il fatto che nel 1727 venne impiantata a Istanbul la prima tipografia a caratteri arabi, che fu un primo strumento per la penetrazione nell'impero ottomano di idee occidentali, specialmente francesi. Così, per oltre due secoli, quell'invenzione che ha tanto contribuito allo sviluppo culturale dell'Occidente, era rimasta fuori dal mondo islamico. La stampa non era sconosciuta né formalmente vietata: infatti gli armeni, i greci e gli ebrei stampavano i loro scritti, ma i musulmani ricopiavano a mano i loro testi per una ragione religiosa: la scrittura araba era strettamente legata alla lingua della rivelazione e poiché si considerava inconcepibile la separazione fra la sacra scrittura coranica e la santità del suo alfabeto, la riproduzione meccanica delle lettere arabe era considerata una profanazione, un'inaccettabile dissacrazione⁹¹.

L'impatto violento con l'Europa moderna impersonata da Napoleone e soprattutto dai suoi mezzi militari, suscitò stupore e ammirazione. Nel 1825 un giovane imam, Rifaa Tahtawi (1801-73) arrivò a

⁹¹ Cfr. Dan Diner, *Nazionalismi e fondamentalismi. Islam: alle soglie della modernità*, relazione svolta al VII Incontro di studio organizzato da "Il Regno" su "Dove dimora il tuo Nome, Gerusalemme? Conflitti, dolore, riconoscimento in nome della religione". Camaldoli, 10-12 settembre 2004). Il testo su: "Il Regno", n. 16/2004.

Parigi come accompagnatore di 24 studenti egiziani, spediti in Francia per completare gli studi. Vi restò fino al 1831 e durante il suo soggiorno imparò il francese e approfondì la cultura locale, traducendo poi in arabo diversi libri. Stese infine una relazione, positiva, sui costumi che aveva conosciuto. Lo colpì, naturalmente, l'uso del vino; per motivi religiosi, assaggiò assai poco della cucina francese, ma fu interessato da molti usi curiosi e divertenti a tavola, ammettendo però che gli europei si comportano in modo ammirevole, decantando i piatti, persiani o cinesi, mai in rame, le posate d'argento, le caraffe di cristallo, i piccoli recipienti in vetro per il sale, il pepe e la senape. Apprezzò che i piatti venissero cambiati tra una portata e l'altra, così come che ognuno dei commensali avesse un bicchiere individuale per bere. Annotò che i francesi considerano come un segno di pulizia o di eleganza il fatto di non toccare niente con le dita, ma di usare, appunto, le posate. Comunque i piatti, per il suo gusto, restavano scipiti⁹².

Rifaa Tahtawi nella sua relazione, che il sultano fece tradurre in turco e diffondere, sostenne la necessità di accogliere alcune idee europee, soprattutto ciò che aveva a che fare con il progresso scientifico, anche perché, dal punto di vista militare, il mondo islamico cominciava a essere attaccato direttamente ed eroso ai suoi margini dalle potenze europee. Nel 1830 la Francia aveva cominciato a colonizzare l'Algeria, l'Inghilterra da tempo s'era insediata in India, la stessa assistenza franco-inglese all'impero ottomano (con altri alleati, tra cui un contingente inviato dal Regno di Sardegna) contro la Russia nella guerra del 1853-1856 (la cosiddetta "guerra di Crimea") era in parte funzionale a mantenere in piedi uno Stato, definito il "grande malato d'Europa", e in parte a predisporre a metterlo sotto il proprio controllo. Cosa che avvenne in modo completo solo alla fine della prima guerra mondiale.

Nel frattempo il mondo islamico appariva alla cultura europea sempre più non solo come una realtà decadente, ma anche inconciliabile con lo spirito scientifico e progressista dell'Occidente. Basti qui citare il caso del filologo e storico delle religioni francese Ernst Renan (1823-92), celebre in tutta Europa per il saggio *La vita di Gesù* (1863), che gli meritò dal papa Pio IX la qualifica di "bestemmiatore europeo", ma anche la Legion d'onore da parte del governo fran-

cese. In una conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, sul tema "Che cos'è una nazione?" (*Qu'est-ce qu'une nation?*), disse:

"L'islamismo può esistere solo come religione ufficiale; quando lo si ridurrà allo stato di religione libera e individuale, perirà. L'islamismo non è solo una religione di Stato... è la religione che esclude lo Stato... L'Islam è la più completa negazione dell'Europa; l'Islam è il fanatismo...; l'Islam è il disdegno della scienza, la soppressione della società civile; è la spaventosa semplicità dello spirito semitico, che restringe il cervello umano, chiudendolo a ogni idea delicata, a ogni sentimento fine, a ogni ricerca razionale, per metterlo di fronte a una eterna tautologia: Dio è Dio..."

Molte di queste affermazioni fanno ancora parte dei luoghi comuni che circolano in Occidente a proposito dell'Islam, dove a loro volta circolano parecchi luoghi comuni a proposito dell'Occidente.

Contemporaneo di Renan – sembra che i due si siano incontrati – fu il maggiore teorico del riformismo islamico, il teologo afgano Jamal al-Din al-Afghani (1838/39-97), probabilmente nato nei pressi di Kabul. Viaggiò molto, fu in India, a Istanbul, dove tenne conferenze in cui fu accusato di razionalismo, quindi in Egitto; entrò nella massoneria, prima quella di rito scozzese poi in quella francese, dedicandosi, con scritti e conferenze, a sostenere la necessità di introdurre nel suo Paese il parlamentarismo di stampo occidentale e il riformismo in tutto il mondo islamico, suscitando la reazione dei musulmani conservatori e l'ostilità delle potenze europee, soprattutto l'Inghilterra, che avevano mire coloniali su quell'area. Tuttavia al-Afghani si dichiarò d'accordo con Renan nel sostenere che l'Islam aveva soffocato la scienza e la ricerca, affermando che la religione racchiude in sé tutta la morale e tutte le scienze. Solo che, a differenza dello storico francese, egli sosteneva che l'Islam sarebbe uscito dalla sua inerzia ritornando alle origini della sua fede.

Il tema del ritorno alle origini non era nuovo. Risaliva a Mohammad ibn Abd al-Wahhab (1703-92), teologo e magistrato nato nella regione del Nejd (Arabia Saudita), fondatore del movimento "wahhabita", a cui ha dato il nome. Egli predicò il ritorno alla purezza originaria della fede, combatté particolarmente il sufismo e lo sciismo. Al suo insegnamento si ispirò il re Ibn Saud (1880-1953), che avviò e condusse vittoriosamente a termine l'unificazione politica di gran parte della penisola arabica, fondando il regno di Arabia Saudita (che da lui prese il nome), il quale non ha una costituzione poiché il Corano è la sua legge fondamentale.

⁹² Cfr. Rifaa at-Tahtawi, *L'or de Paris*, traduzione di Anouar Louca, Sindbad, Paris 1988.

Al wahhabismo si ispirano molti degli attuali movimenti fondamentalisti o integralisti, come al-Qaida, i quali tuttavia considerano il regime dell'Arabia Saudita corrotto, perché è venuto a compromessi con l'Occidente spinto dall'avidità (ricavi del petrolio).

Nettamente antioccidentali sono i Fratelli musulmani, un movimento nato in Egitto nel 1928 e che non rifugge dal terrorismo. Ai Fratelli musulmani si deve l'assassinio del presidente egiziano Anwar al-Sadat (1918-81), colpevole per loro d'aver riconosciuto lo Stato di Israele. Obiettivo dichiarato del movimento è anche il ristabilimento della grande comunità (*ummah*) musulmana e la restaurazione del califfato. Anche attraverso la guerra santa.

Nell'area sciita, coincidente in larga misura con l'Iran, invece, la riflessione filosofico-religiosa non ebbe quel rallentamento un po' sclerotico che ha caratterizzato l'area sunnita. Lo sciismo ha trovato in tempi recenti la sua espressione più vigorosa nell'ayatollah (significa: segno di Dio) Ruollah Khomeini (1900-89) che nel 1979 rientrò dall'esilio dopo l'abdicazione dello scià, in viso ai religiosi sciiti per la spinta occidentalizzante che aveva impresso al Paese.

Sul fronte dei modernizzatori si colloca invece Mustafa Kemal, detto Atatürk (1881-1938), esponente del movimento dei Giovani Turchi che, dopo la sconfitta subita dall'impero ottomano nella prima guerra mondiale, costrinse il sultano ad abdicare, proclamò la repubblica, ridotta alla sola Turchia, e ne divenne il primo presidente. Da notare il carattere laico del nuovo Stato, segno di rottura profonda con la tradizione musulmana. Il "kemalismo", senza raggiungere gli estremismi laicisti della Turchia, ha avuto seguaci e applicazioni più o meno riuscite in Iraq, Egitto, Tunisia.

Il dibattito è aperto sulle cause storiche di questo ritardo accumulato dal mondo musulmano nei confronti dell'Occidente. Ciò che conta, oggi, è il fatto che, da un lato, si sono comunque date delle risposte e, dall'altro lato, che permane il ricordo dei tempi gloriosi in cui l'Islam si trovava all'avanguardia del progresso tecnico e culturale, e anche politico in tutto il bacino del Mediterraneo. La memoria è un potente fattore di aggregazione, specie se si combina con l'esperienza della subordinazione coloniale e dell'umiliazione militare. Dice lo studioso israeliano Dan Diner:

“La fine della guerra fredda, la fine di un'era di neutralizzazione, ha permesso la manifestazione di situazioni che fino ad allora erano state celate dietro le razionalizzazioni ideologiche. La scoperta dell'effettiva realtà ha inasprito l'analisi laboriosa, apparente-

mente senza fine, della società araba e anche musulmana: come è possibile che una civiltà già grande, dotta e ricca come quella dell'Islam, specialmente la sua componente araba, sia venuta a trovarsi in una condizione di disperazione politica, stagnazione economica, arretratezza tecnologica e regressione culturale? Come è potuto accadere? Questa domanda è fondamentalmente giustificata, anche se può contenere una qualche stonatura. Indubbiamente la contrapposizione fra il grande e glorioso passato dell'Islam come civiltà e l'attuale multiforme malessere dei Paesi arabi e islamici può costituire uno stimolo necessario per il cambiamento e lo sviluppo. Ma essa contiene anche un elemento di scissione narcisistica, sostenuta dalla sensazione di fondo che la propria civiltà è privilegiata sul piano della virtù a causa di una superiorità divinamente ordinata. Questa concezione è rafforzata in parte dall'idea che l'Islam rappresenti l'apice del monoteismo e che in esso il processo della rivelazione abbia raggiunto il suo pieno e definitivo compimento. Su questo sfondo, l'assenza della grandezza e dello splendore del passato può essere addebitata solo a qualcosa che sia capitato ai musulmani a causa di disonestà e intrighi; l'esito di complotti e prevenzioni.”⁹³

Da qui le ipotesi, che circolano nel mondo islamico, specie a livello popolare, di macchinazioni e complotti orditi dall'Occidente e in particolare dal sionismo, contro l'Islam.

Ciò che sembra evidente è che l'Islam sta affrontando, e cercando di risolvere, alcuni problemi fondamentali. Il primo è quello del superamento dell'idea di *ummah*, di comunità unica dei fedeli, verso un'accettazione di una realtà formata da Stati diversi. In questo caso, almeno a livello di classi dirigenti, il problema è stato risolto nel segno dell'accettazione di questo dato di fatto, difficilmente reversibile. Il secondo è quello della secolarizzazione: non basta l'assenza di un clero a fare una società laica; occorre che alcuni valori (quelli laici) siano distinti da quelli religiosi, e lo siano anche a livello istituzionale, mediante una costituzione che fondi la legittimità degli uni e degli altri; qui la strada da percorrere è ancora lunga, come si è visto analizzando i diversi regimi politici dell'area islamica. Il terzo problema riguarda la codificazione della proprietà privata su cui si fonda l'economia occidentale (e in genere quella di tutto il resto del mondo). La sua soluzione è ostacolata sia da residui ideologici, sia dagli interessi di chi, comunque, trae vantaggio dalla situazione. Il

⁹³ Dan Diner, *op. cit.*

quarto problema, che riassume i tre precedenti, è quello della libertà politica, che implica la libertà religiosa. La sua soluzione urta contro vasti sentimenti popolari e gli interessi di tutte le personalità che dall'eminenza raggiunta in campo religioso traggono prestigio e potere in campo politico e sociale.

Di questi temi, abbastanza noti, approfondiamo solo quello riguardante il concetto di proprietà privata con le parole di Dan Diner:

“Mentre in Occidente la garanzia della proprietà privata è stata ancorata sempre più saldamente al diritto, nell'Oriente islamico è mancato lo sviluppo di una garanzia di forza analoga in un arco di tempo comparabile a quello dell'Occidente. Senza addentrarmi nelle complessità della varie forme di proprietà, uso e usufrutto, vorrei sottolineare solo un aspetto della corrispondente civiltà dell'Oriente: l'interferenza spesso arbitraria dello stato nelle relazioni di proprietà. Proprio per questo, le famiglie dei grandi mercanti urbani non introducevano i figli negli affari di famiglia, ma li incoraggiavano a entrare nell'amministrazione pubblica e negli apparati governativi. In Oriente, il mercante o il commerciante non poteva mai essere sicuro della ricchezza che aveva accumulato. Perciò, evitava le imprese economiche che per loro natura richiedevano investimenti a lungo termine e comportavano grossi rischi, per esempio gli investimenti nel settore manifatturiero. Si preferiva convertire la ricchezza in proprietà immobiliari e trasformare il titolo o l'atto legale in *wakf*, cioè in beni in possesso di Dio. Solo attraverso questa sacralizzazione dell'interesse profano l'atto acquistava una protezione assoluta, per così dire eterna”⁹⁴.

La situazione va comunque rapidamente cambiando. La finanza islamica, che ha dovuto gestire enormi quantità di denaro provenienti dal petrolio e dal gas naturale, ha imparato a inserirsi in quella internazionale. Una certa dose di consumismo si va diffondendo. La produzione industriale, spesso sostenuta dallo Stato, ha fatto passi avanti, anche se subordinata a progetti di ordine militare, che a loro volta nascondono sensazioni, più o meno ammesse, d'inferiorità.

Lo scontro di civiltà o di culture non è la soluzione. Si è visto che il mondo islamico presenta storicamente una continuità, con accelerazioni e rallentamenti, di riflessione. Il punto è che questa ri-

⁹⁴ *Ibidem*.

flessione deve essere incoraggiata, ma anche lasciata evolvere secondo i suoi tempi. Troppo recenti sono le ferite, sentite come tali dai musulmani, perché le ragioni secolari dell'identità possano essere affiancate da altri principi. Forse si può avanzare un'ipotesi: la repentina accoglienza delle modalità occidentali (non tutte) in Cina e in Giappone è stata agevolata dalla lontananza geografica che ha fatto, direi giustamente, ritenere a questi Paesi, e soprattutto alle loro classi dirigenti, che essa avrebbe permesso di prendere dall'Occidente ciò che a loro sembrava utile, senza rischiare di perdere ciò che costituiva il nucleo della loro identità storica. Viceversa il mondo musulmano ha sentito – e sente ancora – troppo forte la sua “vicinanza” geografica al mondo occidentale e questo gli fa temere che, prenderne qualcosa, significherebbe prenderne tutto.

12. Israele e il pensiero ebraico

Prima di accennare brevemente alla storia del pensiero ebraico, vorrei spendere qualche parola sul moderno stato di Israele, che geograficamente appartiene all'Asia, a quella parte tradizionalmente chiamata Medio o Vicino Oriente. Dopo la grande diaspora seguita alla distruzione di Gerusalemme da parte dei romani (70 d.C.), dal punto di vista storico culturale, a parte alcuni gruppi rimasti per secoli isolati⁹⁵, gli ebrei si sono differenziati in due grandi correnti a seconda dei popoli con cui entrarono in contatto: gli aschenaziti, discendenti delle comunità ebraiche medievali della valle del Reno (Ashkenaz era chiamata la Germania in ebraico medievale) e poi stabilitisi, oltre che in Germania in Francia orientale, in Boemia, Italia settentrionale, Paesi Bassi, Ungheria, Polonia, Russia ed altri paesi dell'Europa orientale; e i sefarditi, originariamente gli ebrei che abitavano la Spagna (Sepharad nell'ebraico antico), dispersi dopo il 1492, quando furono espulsi dai territori della Corona di Spagna, in Italia, nel Balcani, e in tutto il bacino del Mediterraneo, oltre che in alcuni Paesi europei. Ciò che ha tenuto insieme il popolo ebraico è stata la sua tradizione religiosa, l'osservanza della Legge, il senso di comunità intorno ai propri rabbini.

⁹⁵ In particolare si tratta dei falascià, in Etiopia, degli ebrei georgiani (“guriyim”), i b'nai Israēl di Bombay (India) e gli Ebrei di Cochin (nella stato indiano di Kerala), quasi tutti emigrati in Israele.

L'attuale Stato di Israele nasce il 14 maggio 1948 in base alla risoluzione n.181 del 29 novembre 1947 delle Nazioni Unite, che stabilì con 33 voti a favore, 13 contro e 10 astensioni⁹⁶ la futura divisione del mandato britannico sulla Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, e l'internazionalizzazione dell'area di Gerusalemme, poiché tutti i tentativi di organizzare un unico stato arabo-ebraico erano falliti.

Prima della seconda guerra mondiale, c'erano circa 15-16 milioni di ebrei sparsi nel mondo, di cui circa 10 milioni in Europa⁹⁷, 3 milioni negli Stati Uniti, circa 1 milione in Asia e il resto in Africa. Attualmente, gli ebrei nel mondo sono circa 14 milioni, ma il rapporto è cambiato: allora c'erano quasi 9 ebrei ogni 1000 abitanti del pianeta; adesso ce ne sono 2 ogni 1000 abitanti. Questa è la loro distribuzione nei primi 15 stati:

Posizione	Paese	Ebrei	% sulla popolazione ebraica mondiale
1	Israele	5.313.800	40,6%
2	Stati Uniti	5.275.000	40,3%
3	Francia	491.500	3,8%
4	Canada	373.500	2,9%
5	Regno Unito	297.000	2,3%
6	Russia	228.000	1,7%
7	Argentina	184.500	1,4%
8	Germania	118.000	0,9%
9	Australia	103.000	0,8%
10	Brasile	96.500	0,7%
11	Ucraina	80.000	0,6%
12	Sud Africa	72.000	0,6%
13	Ungheria	49.700	0,4%
14	Messico	39.800	0,3%
15	Belgio	31.200	0,2%

Fonte: *American Jewish Year Book*, 2006, American Jewish Committee, New York 2006

⁹⁶ Votarono a favore: Australia, Belgio, Bolivia, Brasile, Bielorussia, Canada, Costa Rica, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Dominicana, Ecuador, Francia, Guatemala, Haiti, Islanda, Liberia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Paraguay, Perù, Filippine, Polonia, Svezia, Ucraina, Union Sudafricana, Stati Uniti, URSS, Uruguay, Venezuela. Votarono contro: Afghanistan, Cuba, Egitto, Grecia, India, Iran, Iraq, Libano, Pakistan, Arabia Saudita, Siria, Turchia, Yemen. Si astennero: Regno Unito (come potenza mandataria), Argentina, Cile, Cina, Colombia, El Salvador, Etiopia, Honduras, Messico, Jugoslavia.

⁹⁷ Di cui circa 3 milioni in URSS, 1,3 milioni in Romania, 3,2 milioni in Polonia e 650 mila in Germania. Traggio queste cifre da un testo prebellico: Antonio D'Alia, *Popoli e paesi*, Libreria internazionale Treves, Roma 1932.

Benché i confini dell'attuale stato di Israele non siano definitivi, in mancanza di un trattato di pace con tutti i suoi vicini, la sua superficie ufficiale è di 20.770 km² con una popolazione di 7,1 milioni di abitanti. Di questi, 5,3 milioni sono di religione ebraica (76%), 1,1 milioni sono musulmani sunniti (16%), 205.000 sono i cristiani dei vari riti e altre minoranze.

Dal punto di vista dell'organizzazione politica, lo Stato di Israele non ha una costituzione, ma una serie di leggi che regolano alcuni aspetti fondamentali della sua vita. Tra queste, la legge sul ritorno, sulla nazionalità, sul ruolo e poteri del presidente, sull'educazione, sull'organizzazione amministrativa, sul parlamento (Knesset), sulla parità dei diritti per le donne, sulle assicurazioni, sul sistema elettorale e l'elezione del primo ministro.

Il presidente ha scarsi poteri, di ordine simbolico e morale, che tuttavia esercita specie nei momenti di crisi politica. Situazione abbastanza frequente, poiché il panorama partitico israeliano è molto frammentato e i governi hanno, specie in alcune fasi, vita breve. Dal 1948 ad oggi (2008) si sono succeduti 18 governi, con una durata media di 3 anni e mezzo.

La legge elettorale non aiuta: per avere rappresentanti eletti alla Knesset, composta di 120 deputati, è infatti sufficiente ottenere l'1,5% dei voti. Nel 1996, una riforma ha stabilito l'elezione diretta popolare del primo ministro, che deve però potere contare su una maggioranza parlamentare. Impresa difficile poiché il principale partito ha ottenuto il 22% dei voti e 29 seggi, il secondo partito il 15% e 19 seggi, e gli altri seggi sono stati distribuiti tra otto partiti caratterizzati tutti da un alto livello di litigiosità, anche perché spesso sono espressione di diversi gruppi di origine della popolazione. Quando la crisi appare senza via d'uscita, si va a elezioni anticipate, che tuttavia non sempre sono risolutive.

Senza affrontare la questione dei rapporti politici tra Israele e i suoi vicini, già trattata in precedenza, due punti sono mettere in evidenza. Il primo riguarda il regime politico. La democrazia di stampo occidentale è fuori discussione e anche per questo Israele viene considerato una "testa di ponte" dell'Occidente nel mondo islamico, una specie di "cavallo di Troia" per sovvertire i fondamenti del sistema politico dei vicini, introducendo in essi i meccanismi occidentali. C'è del vero in questa affermazione, ma il carattere democratico dello Stato israeliano appartiene alla tradizione di autogoverno delle comunità ebraiche fin dalla diaspora e non è stato imposto da nessuno.

Più importante è invece il carattere dell'economia israeliana, orientata a valorizzare al massimo la ricerca scientifica (anche nell'avanzatissima agricoltura, che pure si pratica in un'area assai difficile per la scarsità di acqua) e tecnologica, frutto anche di una particolare attenzione verso l'istruzione di base e superiore. Questo non vuol dire che Israele abbia avuto una crescita economica costante. Se ha avuto aiuti economici, come di fatto ha avuto, non è stato l'unico Paese a beneficiarne; di sicuro li ha utilizzati in modo proficuo anche perché sostenuto da una popolazione particolarmente motivata. Dopo i primi due decenni di forte sviluppo, secondo principi largamente socialisti e dirigisti, la crescita rallentò negli anni '80, a questo si è rimediato approvando intorno alla metà del decennio alcune riforme in senso liberistico, che negli anni successivi hanno dato i loro frutti anche se in modo discontinuo. In questi ultimi anni, come mostra la tabella, Israele ha avuto incrementi del PIL superiori a quelli degli Stati Uniti, del Giappone e dei paesi dell'Unione Europea:

Andamento del PIL in Israele

Anno	PIL	Anno	PIL
2000	+ 8,9	2004	+ 5,2
2001	- 0,4	2005	+ 5,3
2002	- 0,6	2006	+ 5,2
2003	+ 2,3	2007	+ 6,3

Dopo la fine dell'alleanza strategica con l'Iran dello scìa, nel 1979, ferma restando quella con gli Stati Uniti, Israele ha negli ultimi anni potenziato le sue relazioni con la Turchia e l'India, due Paesi che fungono come da tenaglia nei confronti del mondo islamico, e ha conservato le buone relazioni, anche senza troppo esporle, con Egitto e Giordania, i due Paesi arabi con cui ha stabilito relazioni diplomatiche. Con gli altri paesi islamici, ufficialmente non ha relazioni diplomatiche ed economiche, ma diventa sempre più chiaro a tutti che uno sviluppo integrale dell'area mediorientale, non solo fondato sul petrolio e il gas naturale dei produttori, non può prescindere da un rapporto normale e da un'integrazione con il sistema economico israeliano.

È questo che si sostiene quando si dice che la pace nella regione porterebbe lo sviluppo. Le difficoltà per la pace riguardano, a nord, le

relazioni di Israele con la Siria e con il Libano; a sud, con l'Autorità per i Territori palestinesi che non riesce a imporsi come governo dello Stato palestinese che pure dovrebbe costituirsi. Uno Stato che, per sopravvivere, dovrebbe necessariamente integrarsi economicamente con Israele e quindi rompere l'isolamento commerciale, tanto più che è stretto tra Giordania ed Egitto, che pure tra difficoltà non vengono meno ai buoni rapporti con lo Stato ebraico.

Troppe volte, negli ultimi trent'anni, si è gridato a una svolta decisiva verso la pace in questa regione, e in particolare nel conflitto che coinvolge arabi ed israeliani, per credere che essa sia dietro l'angolo o possa essere raggiunta solo che lo vogliano alcuni leader. Si è avuto modo di vedere, nel corso di queste pagine, come diversi fattori e diverse vicende lungo il corso dei secoli abbiano costituito una trama complessa nella quale i diversi protagonisti leggono significati e disegni diversi. Non sono in gioco solo limitate porzioni di territorio. Sono in gioco simboli identitari plurisecolari che interagiscono con situazioni sempre mutevoli. Ovviamente la questione israeliana non è sentita nell'Estremo Oriente con la stessa intensità con cui è sentita nel Vicino Oriente. Eppure, come ha sottolineato Federico Rampini nel saggio di apertura di questo volume, gli investimenti di Cina e India nei Paesi arabi del Golfo stanno incidendo sull'approccio di questi alla globalizzazione superando il vecchio modello interpretativo dello sfruttamento delle loro risorse petrolifere. Questo potrebbe aiutarli a inquadrare in modo diverso la questione israeliana, ma gli effetti non si potranno vedere in tempi brevi.

Al di là degli aspetti politici, Israele porta con sé la non lieve eredità del pensiero ebraico. È stato sopra esaminato il particolare contributo del pensiero monoteistico che non ha solo una valenza religiosa ma anche filosofica. Mentre il pensiero cristiano, concentrato sulla figura di Gesù e il suo sacrificio che proietta la storia in una prospettiva ultraterrena, ma non la nega, consentendo così ai cristiani di immergersi nelle vicende terrene, in parte per obbedire ai precetti evangelici sul "fare" che si riassumono nel concetto di carità/amore⁹⁸, in parte perché coinvolti nella crisi dell'impero roma-

⁹⁸ Vedi la prima enciclica di Benedetto XVI, data il 25 dicembre 2005, *Deus caritas est*, che così inizia: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (I Giovanni 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: "Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto".

no, che cercò nella proclamazione della fede cristiana “religione ufficiale dello stato” (a opera di Teodosio nel 380 con l’Editto di Tessalonica⁹⁹) di trovare una nuova forza morale aggregante e identitaria, mantiene distinto il piano delle azioni umane dal piano della volontà divina, collegati mediante la libertà/responsabilità individuale, il pensiero ebraico, come quello islamico, incontra grandi difficoltà a separare i due piani.

Così la storia della filosofia ebraica, analoga a quella sopra accennata relativa al pensiero islamico, presenta la stessa caratteristica di avvicinamento/allontanamento dal Libro (in questo caso la Bibbia, e in particolare i suoi primi cinque libri, la Torah, mentre per gli islamici è il Corano), di alternanza di tentativi di interpretazioni razionali o mistico-intuitive, di distinzione (concordanza oppure opposizione) tra il Libro e il contributo della Tradizione. E come nel caso del pensiero islamico, anche quello ebraico, con anticipo di alcuni secoli, venendo a contatto con la filosofia greca cercò di trovare una compatibilità tra questa e la rivelazione. Parallelamente, in epoca ellenistica, i filosofi greci – rotti ormai i confini culturali tra i mondi che si affacciavano sul Mediterraneo orientale grazie alle imprese in Asia e in Egitto di Alessandro Magno – si interessavano alle idee religiose e filosofiche degli ebrei, come dimostra la traduzione della Bibbia in greco avvenuta ad Alessandria d’Egitto sotto Tolomeo II Filadelfo (sul trono dal 285 al 246 a.C.), sebbene questa traduzione – detta dei Settanta, dal numero dei sapienti che secondo la tradizione la realizzarono – fosse necessaria agli ebrei della città che ormai parlavano greco.

L’approccio degli ebrei alla filosofia non deve però essere considerato come indotto dal contatto con il mondo ellenistico. Esisteva in-

⁹⁹ Il Decreto, emesso il 27 febbraio 380, dice: “Vogliamo che tutte le nazioni che sono sotto nostro dominio, grazie alla nostra carità, rimangano fedeli a questa religione, che è stata trasmessa da Dio a Pietro apostolo, e che egli ha trasmesso personalmente ai Romani e che ovviamente è mantenuta dal Papa Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, persona con la santità apostolica; cioè dobbiamo credere conformemente con l’insegnamento apostolico e del Vangelo nell’unità della natura divina di Padre, Figlio e Spirito Santo, che sono uguali nella maestà e nella Santa Trinità. Ordiniamo che il nome di Cristiani Cattolici avranno coloro i quali non violino le affermazioni di questa legge. Gli altri li consideriamo come persone senza intelletto e ordiniamo di condannarli alla pena dell’infamia come eretici, e alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa; costoro devono essere condannati dalla vendetta divina prima, e poi dalle nostre pene, alle quali siamo stati autorizzati dal Giudice Celeste”. In effetti, dalla lettura del testo del decreto di Teodosio (347-395, imperatore dal 379) traspare tutta la volontà, o la speranza, di un imperatore ancora culturalmente pagano di utilizzare la religione come *instrumentum imperii* (mezzo o strumento di comando).

fatti al loro interno una competizione tra i gruppi elitari, intellettuali/sacerdotali, esponenti quasi sempre di famiglie di alto lignaggio, che gestivano l’interpretazione della Parola e che andava al di là della semplice preminenza politica, anche se l’obiettivo era principalmente di acquistare prestigio presso i detentori del potere. Scrive Eisenstadt: “Tutti questi gruppi erano in competizione fra loro per essere accettati come rappresentanti dell’autorità superiore dinnanzi alla quale erano responsabili i governanti e la comunità”¹⁰⁰. Così, per esempio, la contrapposizione tra *farisei* e *sadducei*. I primi ritenevano che la Legge orale, la Tradizione, avesse pari importanza della Legge scritta, la Bibbia; i secondi, invece, mantenevano una stretta ed esclusiva osservanza della Legge scritta. I farisei credevano nella resurrezione dei morti, al contrario – a quanto sembra, ma la documentazione probativa è scarsa – dei sadducei. Questi ultimi, inoltre, erano alleati dei romani e, quando sopraggiunse la catastrofe della seconda distruzione del Tempio nel 70, furono facilmente accusati dai loro avversari di averla in qualche modo propiziata. Altro gruppo, in opposizione ad entrambi, di cui non riconoscevano l’autorità, era quello degli *esseni*¹⁰¹, d’ispirazione mistico-ascetica, che davano una interpretazione allegorica della Bibbia e

“disprezzavano le normali attività della società umana centrate sull’acquisizione del denaro e la fondazione di una famiglia. Il fine dell’uomo sulla Terra, insegnavano, è perfezionare il suo spirito, preservarlo dagli attacchi della cupidigia, della lussuria e dell’ambizione mondana... Secondo i loro statuti, ciascuno lavorava secondo le sue possibilità e riceveva dalla comunità ciò di cui aveva bisogno per la sua sussistenza.”¹⁰²

Affermazione, quest’ultima, sostanzialmente identica al modello comunistico marxista: “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo le sue necessità”¹⁰³. Ma sugli esseni il dibattito tra gli studiosi è ancora in corso.

L’idea di Dio interpretata dai profeti durante e dopo l’esilio di Babilonia produsse due effetti principali: il *messianismo*, cioè l’aspettati-

¹⁰⁰ S. N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica*, Donzelli, Roma 1996, p. 33.

¹⁰¹ Sul gruppo degli esseni si sono moltiplicate le informazioni grazie ai ritrovamenti dei cosiddetti “manoscritti del Mar Morto”, nel 1947, a Qumran, dove avevano fondato una comunità. Questo sito fu distrutto nel 68 dai romani ma nelle grotte della zona furono nascosti numerosi manoscritti, contenenti tra l’altro quasi interamente i libri della Bibbia. Vedi: Jaime Vázquez Allegre, *I manoscritti del Mar Morto*, Borla, Roma 2006.

¹⁰² J. B. Agus, *L’evoluzione de la pensée juive*, Payot, Paris 1961, p. 120.

¹⁰³ Karl Marx, *Critica del Programma di Gotha* (1875), I, 3.

va di un'epoca felice, compensatrice e riparatrice di tutti i dolori passati, che proprio con l'avvicinarsi dei tempi di Gesù, e con il rafforzarsi del dominio romano, divenne più acuta e tendenzialmente apocalittica (cioè coincidente con la fine del mondo), e soprattutto la "snazionalizzazione" di JHWH: se Dio è il dio che persegue la giustizia e vuole che il comportamento del singolo individuo sia ad essa ispirato, è un dio universale, cioè per tutti, non più un dio legato a un gruppo etnico.

Questo secondo passaggio rompe l'automatismo primitivo: se il popolo di Israele resta fedele alla parola di Dio, è benedetto e protetto; se la tradisce, viene punito (viene sconfitto, deportato, umiliato). Il rapporto individuale, l'interiorizzazione nella coscienza del rapporto con Dio, separa il destino del singolo da quello del gruppo. Può allora accadere che il giusto soffra e il malvagio goda: è il problema del male che diventa acuto, che fa pensare al "silenzio di Dio", ma sposta la soluzione dalla capacità di capire alla capacità di credere, cioè dalla ragione alla fede. Con un'altra conseguenza, che appare logica prima che un dato di fede: l'immortalità, la prosecuzione della vita oltre la morte con il premio per i giusti. A questo giunge il libro biblico della Sapienza, scritto in greco, probabilmente ad Alessandria tra il 150 e il 50 a.C.¹⁰⁴ e non riconosciuto come Parola di Dio degli ebrei, il cui significato è questo: se l'ingiustizia fosse l'ultima parola della storia, Dio non sarebbe Dio.

Confrontandosi con la filosofia greca, soprattutto negli ebrei che già si erano diffusi nel mondo mediterraneo, e in particolare ad Alessandria, si sentì il bisogno di spiegare – a se stessi e ai propri interlocutori – il senso del messaggio che dava identità al popolo ebraico. Il primo a cimentarsi fu Filone di Alessandria (vissuto tra il 25 a.C. e il 45 d.C.) che interpretò il Pentateuco in modo allegorico, cercando cioè i significati profondi e spirituali oltre il significato letterale del testo, arrivando alla conclusione che il pensiero filosofico-religioso contenuto nel testo sacro coincideva con il pensiero platonico. La distruzione di Gerusalemme e la diaspora rallentarono la speculazione: per mantenere la propria identità, le comunità ebraiche si trincerarono dietro la lettura della Bibbia e la scrupolosa osservanza

¹⁰⁴ Le anime dei giusti/ sono nelle mani di Dio,/ e nessun tormento li tocca./ Agli occhi degli stolti sembrano morire,/ e fu stimata una sciagura il loro trapasso,/ e la loro dipartita da noi una rovina;/ essi invece sono in pace./ E se davanti agli uomini subirono tormenti,/ la loro speranza era piena d'immortalità;/ dopo avere per poco sofferto,/ sono largamente premiati,/ perché Iddio, che li ha messi alla prova,/ li ha trovati degni di sé" (Sapienza, 3, 1-5).

dei riti secondo l'insegnamento rabbinico. La ripresa della riflessione filosofica ebraica fu stimolata dalle traduzioni in arabo delle opere dei filosofi greci.

La prima grande figura medievale è quella di Saadia ben Joseph (882-942), nato in Egitto, ma che sviluppò la sua attività a Baghdad dove compose il *Libro delle credenze e delle opinioni*. Il suo scopo è dimostrare la compatibilità tra ragione e fede perché "non vi può essere una fede cieca, la ragione è uno strumento divino al pari del contenuto della rivelazione"¹⁰⁵. Così la giustizia divina "esige che l'uomo possa decidere liberamente, altrimenti tanto le ricompense quanto i castighi sarebbero ingiustificati, in questo mondo come nel mondo futuro" anche se "la vera felicità è quella che conosceremo nel mondo a venire"¹⁰⁶.

Salomon ibn Gabirol (1021-1050), noto nel mondo latino con il nome di Avicbron, scrisse *Fons Vitae* (Sorgente di vita). Ebreo credente e praticante, fu un filosofo-poeta che, cedendo in più punti a una visione pessimistica della vita mortale, individuò nell'esaltazione di Dio e nel sentimento di dipendenza dell'uomo il punto fermo: "l'essere umano... non può contare che su Dio che è il signore dell'universo, il suo creatore ed il suo reggitore"¹⁰⁷, ma è anche il vertice dell'opera creatrice, poiché possiede un'anima razionale che sussiste nell'aldilà. Questa superiorità deve essere tuttavia riconquistata ogni giorno, rendendosi maestro dei propri istinti e subordinandoli alla sua parte spirituale. In questa attitudine a superarsi, si creano le diverse categorie di uomini, e questo costituisce un chiaro riferimento alla dottrina platonica.

Giuda ha-Levi (1075-1141), costretto ad abbandonare Granata quando fu conquistata dagli Almohadi venuti dall'Africa, rifiutando l'alternativa di convertirsi all'Islam, si oppose all'aristotelismo razionalizzante e all'intrusione della filosofia nel campo della fede. Scrisse un'opera denominata *Kuzari* (Il Cazaro¹⁰⁸). Combatté quindi la stessa battaglia dell'arabo al-Ghazali. Risposta in lui il messianismo: "non esita a dire che le sofferenze ingiuste sopportate dal suo popolo hanno in sé il germe di una futura liberazione... acca-

¹⁰⁵ Maurice-Ruben Hayoun, *I filosofi ebrei nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1994, p. 30.

¹⁰⁶ Ivi, p. 29.

¹⁰⁷ Ivi, p. 50.

¹⁰⁸ Si riferisce al re dei Cazari, popolazione nomade di ceppo turco, che si convertì all'ebraismo rabbinico. Il titolo in arabo significa: "Il libro della confutazione e della prova in difesa della fede disprezzata". Vedi: Colette Sirat, *La filosofia ebraica medievale, Paideia*, Brescia 1990, p. 146.

nendosi con il suo popolo, Dio mostra che non gli è indifferente... se l'alleanza è di certo messa male, ciò nonostante non è rotta"¹⁰⁹. Interessante la sua affermazione sulla "fede acquisita mediante il sillogismo", cioè mediante il ragionamento filosofico, perché "ha fini politici"¹¹⁰. Infatti questa "fede" assume il significato moderno di "ideologia". La sua linea è chiara: "Chi accoglie la legge religiosa per intero e senza esercitare su di essa speculazioni è da preferire a chi ne fa un oggetto di speculazione e di ricerca"¹¹¹, poiché "le leggi fondate sulla ragione hanno valore anche in seno a una banda di briganti"¹¹². Con Giuda ha-Levi si riapre la riflessione intima e personale, si posiziona l'anima ad accogliere con semplicità la parola divina: è una strada che porterà alla versione protestante del cristianesimo.

Anche Abraham ibn Ezra (1089-1164), medico, esegeta, poeta, astronomo e grammatico, abbandonò la Spagna. Viaggiò molto, in Francia e in Italia; fu anche a Roma e a Lucca. Attribui lo stesso valore alle due fonti della legge, la tradizione orale (dei rabbini) e quella scritta (della Torah). La sua affermazione centrale è che "tutto ciò che non si accorda con la ragione deve essere espurgato perché la legge è stata rimessa agli esseri dotati di ragione"¹¹³. Rilevante è l'affermazione per cui il carattere universale della legge mosaica fa sì che in fondo non sia solo Israele a essere l'oggetto di una particolare provvidenza. Quanto all'immortalità dell'anima, più che a una sorte collettiva, ibn Ezra pensa a un'immortalità collettiva.

Spettò a Mosè Maimonide (Moshe ben Maimon, 1138-1204) accostare le dottrine ebraiche alla filosofia aristotelica nel libro *Guida degli smarriti* (o "degli incerti" o "dei perplessi" a seconda delle traduzioni). Un'operazione analoga a quella compiuta, in ambito cristiano, da san Tommaso d'Aquino, tenendo su piani distinti la rivelazione divina e la razionalità umana. La rivelazione è necessaria per insegnare agli uomini i primi elementi della scienza e della religione; i sacrifici, una concessione fatta a spiriti deboli, ancora paganeggianti. Ma a una mente abituata a ragionare, alcune affermazioni letterali della Torah risultano incomprensibili o non possibili e veritiere. Da ciò, il rischio di perdita della fede a causa dei dubbi e delle

domande senza risposta. Per evitare questo, bisogna andare oltre la lettera del Libro sacro, e a questo serve la *Guida*, ma solo a chi è in grado di approfondire, meditare, scoprire la verità dietro le contraddizioni: un libro che non deve essere messo nelle mani di tutti, avverte lo stesso Maimonide fin dalle prime righe. Chi è incapace di percorrere la via del ragionamento filosofico, si accontenti del senso ovvio della rivelazione. Appare evidente in Maimonide la percezione del valore sociale della religione: la massa che non è in grado di capire in profondità il senso delle parole della legge, si limiti ad osservarne i precetti.

Dopo essere stati perseguitati dagli arabi (non tutti) conquistatori, e poi blanditi dai re cristiani intenti alla *reconquista*, una volta che questa fu completata, gli ebrei furono cacciati dalla penisola iberica nel 1492. Fu un colpo durissimo: molti emigrarono, altri si convertirono al cristianesimo, almeno esteriormente (i cosiddetti "marrani"). Come spiegare questa nuova sventura? Qual era stato il peccato?

Si trovò nel mezzo di questa vicenda Isaac Abrabanel (1437-1508), già consigliere e tesoriere del re del Portogallo Alfonso V; cadde in disgrazia con il nuovo re Giovanni II e riparò in Spagna, prestando molto denaro ai sovrani che si apprestavano a recuperare l'ultimo regno arabo. Conquistata Granada, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia decretarono l'espulsione degli ebrei, nonostante le pressioni di Abrabanel. Per lui avrebbero fatto un'eccezione, ma rifiutò, fu a Napoli e terminò i suoi giorni a Venezia e fu sepolto a Padova. La sua importanza non sta nella profondità della speculazione filosofica, ma nell'aver commentato la Bibbia con l'aggiunta di considerazioni di ordine storico e sociale, e di averla riletta alla luce degli eventi contemporanei, traendone spunto per affrontare con coraggio le avversità. Fu il primo a dire in modo esplicito che l'umanità è divisa in due gruppi: da una parte Israele, retto da leggi divine; dall'altra parte, il resto dell'umanità, retta da leggi umane. Quella che era stata la "scelta" (o "elezione") del popolo di Israele per ricevere il messaggio di Dio e poi trasmetterlo a tutti i popoli, diventa un segno permanente di distinzione.

La diaspora seguita all'espulsione dalla Spagna fece conoscere in altre parti d'Europa, ma in specie in Italia, la speculazione ebraica, che fornì importanti elementi agli umanisti e ai protagonisti del Rinascimento. Invece per gli ebrei continuò il Medioevo in una segregazione più o meno dura, dalla quale uscirono solo con la proclamazione dell'uguaglianza dei diritti per opera della rivoluzione francese del

¹⁰⁹ Ivi, p. 64.

¹¹⁰ Ivi, p. 68.

¹¹¹ Ivi, p. 70.

¹¹² Ivi, p. 73.

¹¹³ Ivi, p. 80.

1789. Si pose allora il problema dell'integrazione, da alcuni vista come la fine del "segno distintivo" e quindi anche della "particolare attenzione" di Dio; da altri temuta per il motivo opposto: la fine della distinzione avrebbe comportato la fine dell'identità. Mentre la maggior parte degli ebrei, specie nei territori dell'Europa centrale, balcanica e russa, conducevano una vita assai magra, nelle città dell'area germanica molti ebrei raggiunsero posizioni di prestigio in campo culturale, scientifico, economico e finanziario. Questo non fu estraneo ai movimenti antisemitici che si svilupparono, soprattutto in area franco-tedesca, nella seconda metà del secolo XIX (in Russia presero la forma di *pogrom* che fecero numerose vittime tra gli ebrei) per culminare poi, nel XX secolo, nella *shoà*.

Questo evento si è trasformato nel nuovo "segno" di differenziazione, ma ha riproposto con forza il problema del male. Non solo gli ebrei monoteisti, ma tutti i monoteisti si sono posti la domanda della conciliabilità dell'esistenza di Dio con l'esistenza di un male così radicale. Alcuni si sono chiesti come sia possibile perseverare nella fede dopo la *shoà*. Da questa riflessione è anche nato il movimento della "morte di Dio": l'ipotesi di un mondo che si organizzi "come se Dio non esistesse". Un'ipotesi che implica come risposta possibile solo la concentrazione di tutte le energie nell'area di tutto ciò che è conoscibile sperimentalmente, l'utilizzazione della ragione solo in funzione del miglioramento delle condizioni di vita e la sua rinuncia a indagare sui problemi che pure, da migliaia di anni, si affacciano alla ragione stessa. Con una conclusione: la rinuncia alla teologia porta con sé la rinuncia alla filosofia.

CONCLUSIONE

Ho cercato di mettere in evidenza le radici culturali dell'Asia, sia di quella vicina (Medio Oriente), sia di quella lontana (Estremo Oriente). Esse sono alla base dei loro comportamenti quotidiani e stanno alla base del modo in cui i diversi Paesi hanno reagito alla propagazione dell'Occidente in tutto il resto del mondo, soprattutto nel corso dei secoli XIX e XX.

I cambiamenti in queste due aree hanno avuto una prima accelerazione dopo la fine della prima guerra mondiale; un'ulteriore e più forte accelerazione dopo la fine della seconda guerra mondiale; una terza dopo la fine della guerra fredda e la diffusione della globalizzazione economica a partire dagli anni '80 del '900.

Dovremmo accennare alla quarta accelerazione, quella innescata dalla crisi finanziaria che, avviata nell'agosto 2007 negli Stati Uniti, è esplosa in tutta la sua drammaticità nel settembre 2008. Nel momento in cui chiudiamo queste pagine (fine settembre 2008), mondo politico e mondo economico assicurano che non si ripeterà la "grande depressione" del 1929, ma non hanno ancora individuato rimedi che ricevono un consenso unanime.

Il mondo che uscirà da questa crisi sarà un po' diverso, anche se è difficile pensare che si possa "disinventare" qualcosa. E questo qualcosa è la globalizzazione innescata dalle tecnologie informatiche e dalla liberalizzazione dei movimenti di merci, persone, conoscenze e capitali. Tutte le imprese umane sono ambivalenti ma sono anche sempre perfettibili. È difficile che si diffondano nuove utopie, visto il prezzo che è stato pagato nei tentativi storici di realizzarle. Minacce globali incombono: esaurimento di alcune materie prime, inquinamento, degrado dell'ambiente, energia, alimentazione, istruzione. Fondare tutte le speranze sulla sola scienza, o sul solo sviluppo economico, tramontata l'illusione che una qualche ideologia avrebbe potuto condurre al sistema perfetto, sembra pericoloso e insufficiente.

Le forze profonde sono sempre di natura spirituale perché sono quelle che le generazioni si trasmettono l'un l'altra attraverso la cultura e i modi di vita. Cercare di eliminarle attraverso un modello tecnocratico universale è, almeno per il momento, pura fantasia.

Come negli altri miei volumi, ho cercato solo di indicare tracce di pensiero, che spetta al lettore approfondire liberamente, considerandole proposte e non risposte.

A giustificazione del metodo adottato nel poco che ho scritto, mi richiamo ad Aristotele: "Fare distinzioni non è cosa per la massa" (*Etica Nicomachea*, X 1172b).

BIBLIOGRAFIA

Le indicazioni riguardano solo poche opere che possono stimolare il lettore ad approfondire:

- Borsa, Giorgio, *La nascita del mondo moderno in Asia*, Rizzoli, Milano 1977.
- Bussagli, Mario, Petech Luciano e Muccioli Marcello, *Asia centrale e Giappone*, Utet, Torino 1970.
- Cattan, Henri, *The Palestine Question*, Croom Helm, London 1988
- Cecchi, Ezio, *Guerra e politica nel Medio Oriente*, Mursia, Milano 1987.
- Coen, Fausto, *Israele: Quarant'anni di storia*, Marietti, Casale Monferrato 1985.
- Collin Delavaud, Claude, *Géopolitique de l'Asie*, Puf, Paris 1993.
- Corneli, Alessandro, *L'era del Pacifico*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano 1988.
- Daniélou, Alain, *Storia dell'India*, Ubaldini, Roma 1984.
- Eichhorn, Werner, *La Cina*, Jaca Book, Milano 1983.
- Emmot, Bill, *Asia contro Asia*, Rizzoli, Milano 2008.
- Flory, Maurice, *Les régimes politique arabes*, Puf, Paris 1990.
- Fung Yu-la, *Storia della filosofia cinese*, Mondadori, Milano 1975.
- Goddard, Hugh, *A History of Christian-Muslim Relations*, New Amsterdam Books, Chicago, 2000.
- Granet, Marcel, *La pensée chinoise*, Albin Michel, Paris 1968.
- Hall, Daniel George Edward, *Storia dell'Asia sudorientale*, Rizzoli, Milano 1972.
- Halliday, John, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979.
- Hinnels, John R., *Dizionario delle religioni*, Franco Muzzio, Padova 1988.
- Hourani, Albert, *Histoire des peuples arabes*, Seuil, Paris 1993.
- Huntington, Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

- Keay, John, *Storia dell'India*, Newton&Compton, Roma 2001.
- Koller, John M., *Le filosofie orientali*, Ubaldini, Roma 1971.
- Mantran, Robert, *L'espansione musulmana*, Mursia, Milano 1978.
- Mazzei, Franco e Volpi, Vittorio, *Asia al centro*, Università Bocconi, Milano 2006.
- Miquel, André, *L'Islam storia di una civiltà*, Sei, Torino 1973.
- Nityabodhananda, Swami, *Miti e religioni dell'India*, Ubaldini, Roma 1978.
- Noja, Sergio, *Storia dei popoli dell'Islam*, Mondadori, Milano 1990.
- O'Flaherty, Wendy Doniger, *Miti dell'induismo*, Tea, Milano 1998.
- Pace, Enzo e Guolo, Renzo, *I fondamentalismi*, Laterza, Bari 1998.
- Rampini, Federico, *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano 2006.
- Reischauer, Edwin O. e Fairbank, John King, *Storia dell'Asia orientale*, Einaudi, Torino 1974.
- Reischauer, Edwin O., *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano 1973.
- Robinson, Richard H. e Johnson Willard L., *La religione buddhista*, Ubaldini, Roma 1998.
- Rulli, Giovanni, *Lo stato d'Israele*, La Civiltà Cattolica, Roma 1998.
- Samuel, Albert, *Les religions aujourd'hui*, Les Éditions Ouvrières, Lyon 1992.
- Schulze, Reinhard, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Segre, Vittorio, *Israele e il sionismo*, Editoriale Nuova, Milano 1979.
- Sen, Amartya, *L'altra India*, Mondadori, Milano 2005.
- Spear, Percival, *Storia dell'India*, Rizzoli, Milano 1970.
- Thébaud, Vincent, *Géopolitique de l'Asie*, Nathan, Paris 2006.
- Tomlin, Frédéric, *Les grands philosophes de l'Orient*, Payot, Paris 1952.
- Tucci, Giuseppe, *Storia della filosofia indiana*, Tea, Milano 2000.
- Vecchiotti, Icilio, *Storia della filosofia indiana*, Ubaldini, Roma 1982.
- Wolpert, Stanley, *Storia dell'India*, Bompiani, Milano 1998.
- Zimmer, Heinrich, *Filosofie e religioni dell'India*, Mondadori, Milano 2001.

- Per il saggio di Federico Rampini *Cina e India nell'economia globale*
- Beretta, S., Calchi Novati, G., Casci, S. (a cura di), *L'India tra i grandi. Politica, economia e società sessant'anni dopo*, Carocci, Roma 2008.
- Boillot, Jean-Joseph, *L'economia dell'India*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Luce, Edward, *A dispetto degli dei. L'inaspettabile ascesa dell'India moderna*, Università Bocconi, Milano 2007.
- Pavan, Varma, *Dentro l'India. Potere, ricchezza, tecnologia, nazionalismo*, Lindau, 2008.
- Rampini, Federico, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano 2005.
- Rampini, Federico, *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano 2006.
- Rampini, Federico, *L'ombra di Mao*, Mondadori, Milano 2007.
- Rampini, Federico, *La speranza indiana*, Mondadori, Milano 2008.
- Sisci, Francesco, *Chi ha paura della Cina*, TEA, Milano 2008.
- Smith, David, *Il dragone e l'elefante. La Cina, l'India e il nuovo ordine mondiale*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano 2007.
- Weber, Maria, *Il miracolo cinese*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Weber, Maria, *Il dragone e l'aquila. Cina e Usa, la vera sfida*, Università Bocconi, Milano 2006.

INDICE DEI NOMI

- Abrabanel, Isaac 223
Abramo 191, 198, 201
Abu Bakr 199, 203
Adamo 198-199
Adriano, imperatore 51
Aga Muhammad Khan 115
Ahluwalia, Montek 36
Ahmadinejad, Mahmud 118
al-Afghani, Jamal al-Din 209
al-Bakr, Hasan 128
Alessandro Magno 76, 218
al-Ghazali 203-204, 221
al-Sadat, Anwar 110, 210
al-Wahhab, Mohammad ibn Abd 209
Arafat, Yasser 111, 154
Aristotele 201, 204-205, 226
Arroyo, Gloria Macapagal 56
Ashoka 197
Aso, Taro 151
Ataturk, Mustafa Kemal 210
Auerswald, Philip 14
Averroè 203-205
Avicenna 203-204
- Bacon, Francis 196
Bhargava, Rajeev 62
Bhutto, Benazir 134
Bhutto, Bilawal Zardari 134
Braudel, Fernand 67-68
Brin, Sergey 53
- Buddha 170-172, 174
Bush, George W. 17, 45 139
Bush, George, H. W. 130
- Campbell, Joseph 163, 195, 204
Carlo Martello 198
Castro, Fidel 64
Cesare, Caio Giulio 52, 76, 193
Chavez, Hugo 64
Chiang Kai-shek 90-91, 141, 145
Chua, Amy 50-51, 53-54
Chuang-tzu 182, 184
Churchill, Winston 162
Claudio, imperatore 51
Clinton, Bill 156
Colombo, Cristoforo 78
Confucio 66, 178, 180-181, 183
Costantino, imperatore 52
- Dalai Lama 140-141, 144
Das, Gurcharan 37
David 154-155, 190
De Gama, Vasco 78
Deng Xiaoping 14, 31-32, 67, 92, 140, 180
Diner, Dan 210, 212
Dutt, Narendranath 173
- Eisenhower, Dwight 153, 155
Eisenstadt, Shmuel Noah 219
Emmot, Bill 86, 88-89, 96, 124

Erodoto 66, 177
 Euclide 162, 201
 Ezechiele 191-192

Ferguson, Nial 35
 Filone di Alessandria 220
 Francesco Balducci Pegolotti 77
 Fukuyama, Francis 64
 Fuss, Michael 174

Galeno 201
 Gandhi, Indira 42, 54
 Gandhi, Mahatma 144
 Gengis Khan 51-53, 86
 Gesù Cristo 174, 193-194, 199, 201, 208, 217, 220
 Giap, Nguyen 153
 Giapeto 73
 Gibbon, Edward 52
 Goldsmid 53
 Grove, Andy 53
 Grozio, Ugo 195
 Guglielmo II 109
 Gupta, Syamal 49

ha-Levi, Giuda 221-222
 Hideyoshi 78
 Ho Chi Minh 153-156
 Hu Jintao 25, 31, 33, 48, 50-51, 59, 64, 68

ibn Ezra, Abraham 222
 ibn Gabirol, Salomon 221
 ibn Khaldun 206
 ibn Taymiyya 205
 Innocenzo IV 77
 Isidoro di Siviglia 73

Kautilya 169
 Kennedy, John 155

Kennedy, Paul 35
 Khomeini, Ruhollah 117
 Khosla, Vinod 53
 Khublai Khan 52, 54
 Kim Dae-jung 149
 Kim Il-sung 147
 Kim Jong-il 147, 149
 Kissinger, Henry 114
 Krusciov, Nikita 90, 143

Lao-tzu 181-182
 Luce, Edward 38
 Luigi IX 77

Ma Si-hang 54
 Machiavelli, Niccolò 169, 206
 MacMahon, Henry 141
 Maddison, Angus 14
 Magellano, Ferdinando 78
 Maimonide, Mosè 222-223
 Makhdoom Amin Fahim 134
 Mao Zedong 28, 46, 50, 54, 59, 66, 68, 90-91, 141
 Maometto 115, 187, 190, 198-201, 203, 206
 Marco Aurelio, imperatore 51
 Marco, evangelista 193
 Matteo, evangelista 194
 Medina 53, 198-199
 Min Zhu 35
 Montagu 53
 Mosè 191-192, 222
 Mossadeq, Muhammad 116
 Mugabe, Robert 64
 Musashi, Miyamoto 175-176, 184

Nath, Kamal 55
 Nehru, Jawaharlal 38, 144
 Nixon, Richard 155

Odorico da Pordenone 77

Paolo, apostolo 193
 Perry, Matthew 79
 Picot, François Georges 108
 Pio II 206
 Pio IX 208
 Platone 163, 201
 Plinio il Vecchio 76
 Pol Pot 92, 156, 158
 Polo, Marco 45, 47, 52, 66, 86
 Ponzio Pilato 194
 Pu Yi 79
 Putin, Vladimir 64, 89, 137

Ramakrishna 173
 Rampini, Federico 119, 217
 Renan, Ernst 208-209
 Reza Pahlavi 116
 Ricci, Matteo 66, 78
 Rothschild 53
 Rousseau, Jean-Jacques 162-163
 Rubenstein, David 45

Saadia ben Joseph 221
 Sachs, Jeffrey 35, 58
 Saddam Hussein 117, 121, 128-129, 136-137
 Salomone 190
 Saverio, Francesco 78
 Schopenhauer, Arthur 173
 Seneca 51, 76
 Siddharta Gautama Shakyamuni, v. Buddha 170
 Singh, Malvinder Mohan 49
 Singh, Manmohan 48

Smith, Adam 53
 Socrate 171
 Stalin, Josif 90, 148
 Stern 53
 Subhuti 172
 Sulayman il Mercante 77
 Sun Tzu 180
 Sun Yat-sen 70, 141
 Sykes, Mark 108

Tahtawi, Rifaa 207-208
 Taizong 52
 Tamerlano 206
 Teodosio 218
 Tharoori, Sashi 62
 Tolomeo 76, 201
 Tolomeo II Filadelfo 218
 Traiano, imperatore 51, 76
 Truman, Harry 90, 148
 Tzu Hsi 83

Varhsney, Ashutosh 63
 Vico, Giovanbattista 206
 Vivekananda 173

Watson, Robert 43
 Watts, James 53
 Wen Jiabao 25-26, 31, 59
 Wittfogel, Karl August 66

Yang, Jerry 53

Zaratustra (o Zoroastro) 187, 189
 Zhao Ziyang 32
 Ziegler, Jean 57
 Zoellick, Robert 57

